

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4

ANNO LXXIX  
APRILE 2002

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

*Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.*

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precezio ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

**Segreteria dell'Arcivescovo** - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249  
ore 9-12 (escluso lunedì)

### CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

---

**ORDINARI DEL TERRITORIO** - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

---

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

### Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

### Vicari Episcopali Territoriali

*Distretto pastorale TO Città:*

Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)

venerdì ore 10-12

*Distretti pastorali:*

*TO Nord:* Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)  
lunedì ore 10-12

*TO Sud-Est:* Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)  
giovedì ore 10-12

*TO Ovest:* Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)  
martedì ore 10-12

### Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

---

**COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE** - tel. 011/51 56 216

---

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

*pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.*

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

*pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.*

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

*pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.*

---

### ECONOMO DIOCESANO

---

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

*(segue nella III di copertina)*

# RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXIX

Aprile 2002

BIBLIOTECA  
SEMINARIO METROPOLITANO  
TORINO

## SOMMARIO

pag.

### Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica in forma di "Motu Proprio" <i>Misericordia Dei</i> su alcuni aspetti della celebrazione del sacramento della Penitenza	591
Messaggio per il Congresso Nazionale della F.U.C.I.	596
Lettera ai partecipanti alla II Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento	598
Lettera al Cardinale Segretario di Stato sui problemi della Palestina	601
Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (11.4)	603
Riunione interdicasteriale con i Cardinali degli Stati Uniti d'America: - Discorso del Santo Padre (23.4)	605
- Messaggio ai sacerdoti statunitensi	607
- Comunicato finale	607
Ai partecipanti al X Simposio promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (25.4)	610
Ai partecipanti all'XI Assemblea Nazionale dell'A.C.I. (26.4)	612
Alle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (27.4)	614
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti (29.4)	616

### Atti della Santa Sede

Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso: Messaggio ai buddhisti per la festa del Vesakh	619
--	-----

### Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Convenzione tra l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero per i beni e le attività culturali e la Conferenza Episcopale Italiana circa le modalità di collaborazione per l'inventario e il catalogo dei beni culturali mobili appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche	621
--	-----

### Atti del Cardinale Arcivescovo

Omelia in Cattedrale nella Veglia di preghiera per le Vocazioni	625
Omelia in Cattedrale nella Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni	629
Omelia nella Veglia in preparazione alla Giornata della Solidarietà	633
Omelia nella festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo	636
Intervento al Convegno "Sport ... e non solo"	640

### Curia Metropolitana

#### *Cancelleria:*

Comunicazione – Rinuncia – Termine di ufficio – Trasferimento – Nomine – Curia Metropolitana – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Dimissione di oratorio a usi profani – Sacerdote diocesano defunto	643
--	-----

### Documentazione

#### *X Simposio dei Vescovi d'Europa:*

Cronaca

Discorso del Santo Padre

#### I. Relazioni:

1. Evangelizzare i giovani in un'Europa post-moderna (*¶ Card. Cormac Murphy-O'Connor*)
2. L'evangelizzazione dei giovani: itinerari (*¶ Card. Godfried Danneels*)
3. Sfide e approcci ai cammini di fede dei giovani dell'Europa Centrale e Orientale (*don Borys Gudziak*)
4. Giovane di venti secoli. Immagini di Chiesa sulle strade d'Europa (*mons. Sergio Lanza*)

#### II. Messaggio finale

#### III. Lettera dei giovani ai Vescovi europei

Appendice - Contributo della Conferenza Episcopale Italiana nella fase preparatoria del Simposio

La presenza della Santa Sede negli Organismi Internazionali (*¶ Jean-Louis Tauran*)

Il Diritto Canonico, perché? (*¶ Julián Herranz*)

647

610

648

655

661

670

687

690

691

695

700

# Atti del Santo Padre

LETTERA APOSTOLICA  
IN FORMA DI "MOTU PROPRIO"

## *MISERICORDIA DEI*

DEL SOMMO PONTEFICE  
GIOVANNI PAOLO II

SU ALCUNI ASPETTI DELLA CELEBRAZIONE  
DEL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Per la misericordia di Dio, Padre che riconcilia, il Verbo prese carne nel grembo purissimo della Beata Vergine Maria per salvare «il suo popolo dai suoi peccati» (*Mt* 1,21) e aprirgli «la via della eterna salvezza»<sup>1</sup>. San Giovanni Battista conferma questa missione indicando in Gesù l'«Agnello di Dio», «colui che toglie il peccato del mondo» (*Gv* 1,29). Tutta l'opera e la predicazione del Precursore è una chiamata energica e calorosa alla penitenza e alla conversione, il cui segno è il battesimo amministrato nelle acque del Giordano. Lo stesso Gesù si è sottomesso a quel rito penitenziale (cfr. *Mt* 3,13-17), non perché abbia peccato, ma perché «Egli si lascia annoverare tra i peccatori; è già "l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (*Gv* 1,29); già anticipa il "battesimo" della sua morte cruenta»<sup>2</sup>. La salvezza è, dunque e innanzi tutto, redenzione dal peccato quale impedimento all'amicizia con Dio, e liberazione dallo stato di schiavitù nel quale si trova l'uomo, che ha ceduto alla tentazione del Maligno e ha perso la libertà dei figli di Dio (cfr. *Rm* 8,21).

La missione affidata da Cristo agli Apostoli è l'annuncio del Regno di Dio e la predicazione del Vangelo in vista della conversione (cfr. *Mc*

16,15; *Mt* 28,18-20). La sera dello stesso giorno della sua risurrezione, quando è imminente l'inizio della missione apostolica, Gesù dona agli Apostoli, in virtù della forza dello Spirito Santo, il potere di riconciliare con Dio e con la Chiesa i peccatori pentiti: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (*Gv* 20,22-23)<sup>3</sup>.

Lungo la storia e nell'ininterrotta prassi della Chiesa «il ministero della riconciliazione» (*2Cor* 5,18), donata mediante i sacramenti del Battesimo e della Penitenza, si è dimostrato un impegno pastorale sempre vivamente sentito, compiuto in ossequio al mandato di Gesù come parte essenziale del ministero sacerdotale. La celebrazione del sacramento della Penitenza ha avuto nel corso dei secoli uno sviluppo che ha conosciuto diverse forme espressive, sempre, però, conservando la medesima struttura fondamentale che comprende necessariamente, oltre all'intervento del ministro – soltanto un Vescovo o un presbitero, che giudica e assolve, cura e guarisce nel nome di Cristo – gli atti del penitente: la contrizione, la confessione e la soddisfazione.

<sup>1</sup> MESSALE ROMANO, Prefazio dell'Avvento I.

<sup>2</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 536.

<sup>3</sup> Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, sess. XIV, *De sacramento paenitentiae*, can. 3: *DS* 1703.

Nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ho scritto: «Un rinnovato coraggio pastorale vengo poi a chiedere perché la quotidiana pedagogia delle comunità cristiane sappia proporre in modo suadente ed efficace la pratica del *sacramento della Riconciliazione*. Come ricordrete, nel 1984 intervenni su questo tema con l'Esortazione post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia*, che raccoglieva i frutti di riflessione di un'Assemblea del Sinodo dei Vescovi dedicata a questa problematica. Invitavo allora a fare ogni sforzo per fronteggiare la crisi del "senso del peccato". (...) Quando il menzionato Sinodo affrontò il problema, stava sotto gli occhi di tutti la crisi del Sacramento, specialmente in alcune regioni del mondo. I motivi che ne erano all'origine non sono svaniti in questo breve arco di tempo. Ma l'Anno Giubilare, che è stato particolarmente caratterizzato dal ricorso alla Penitenza sacramentale, ci ha offerto un messaggio incoraggiante, da non lasciar cadere: se molti, e tra essi anche tanti giovani, si sono accostati con frutto a questo Sacramento, probabilmente è necessario che i Pastori si armino di maggior fiducia, creatività e perseveranza nel presentarlo e farlo valorizzare»<sup>4</sup>.

Con queste parole ho inteso e intendo far coraggio e, nello stesso tempo, rivolgere un forte invito ai miei confratelli Vescovi – e, attraverso di essi, a tutti i presbiteri – per un sollecito rilancio del sacramento della Riconciliazione, anche come esigenza di autentica carità e di vera giustizia pastorale<sup>5</sup>, ricordando loro che ogni fedele, con le dovute disposizioni interiori, ha diritto a ricevere personalmente il dono sacramentale.

Affinché il discernimento sulle disposizioni dei penitenti in ordine alla remissione o meno, e all'imposizione dell'opportuna penitenza da parte del ministro del Sacramento possa essere attuato, occorre che il fedele, oltre alla coscienza dei peccati commessi, al dolore per essi e alla volontà di non più ricaderci<sup>6</sup>, confessi i suoi peccati. In questo senso, il Concilio di Trento dichiarò che è necessario «per diritto divino confessare tutti e singoli i peccati mortali»<sup>7</sup>. La Chiesa ha visto sempre un nesso essenziale tra il giudizio affidato ai sacerdoti in questo Sacra-

mento e la necessità che i penitenti dichiarino i propri peccati<sup>8</sup>, tranne in caso di impossibilità. Pertanto, essendo la confessione completa dei peccati gravi per istituzione divina parte costitutiva del Sacramento, essa non resta in alcun modo affidata alla libera disponibilità dei Pastori (dispensa, interpretazione, consuetudini locali, ecc.). La competente Autorità ecclesiastica specifica unicamente – nelle relative norme disciplinari – i criteri per distinguere l'impossibilità reale di confessare i peccati da altre situazioni in cui l'impossibilità è solo apparente o comunque superabile.

Nelle attuali circostanze pastorali, venendo incontro alle preoccupate richieste di numerosi Fratelli nell'Episcopato, considero conveniente richiamare alcune delle leggi canoniche vigenti circa la celebrazione di questo Sacramento, precisandone qualche aspetto per favorire in spirito di comunione con la responsabilità che è propria dell'intero Episcopato<sup>9</sup> una sua migliore amministrazione. Si tratta di rendere effettiva e di tutelare una celebrazione sempre più fedele, e pertanto sempre più fruttifera, del dono affidato alla Chiesa dal Signore Gesù dopo la risurrezione (cfr. *GV* 20,19-23). Ciò appare specialmente necessario dal momento che si osserva in alcune regioni la tendenza all'abbandono della confessione personale insieme ad un ricorso abusivo all'“assoluzione generale” o “collettiva”, sicché essa non appare come mezzo straordinario in situazioni del tutto eccezionali. Sulla base di un allargamento arbitrario del requisito della *grave necessità*<sup>10</sup>, si perde di vista in pratica la fedeltà alla configurazione divina del Sacramento, e concretamente la necessità della confessione individuale, con gravi danni per la vita spirituale dei fedeli e per la santità della Chiesa.

Pertanto, dopo aver sentito in merito la Congregazione per la Dottrina della Fede, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, nonché i pareri di venerati Fratelli Cardinali preposti ai Dicasteri della Curia Romana, ribadendo la dottrina cattolica riguardo al sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, esposta sinteticamente nel *Catechismo della*

<sup>4</sup> N. 37: *AAS* 93 (2001), 292.

<sup>5</sup> Cfr. *C.I.C.*, cann. 213 e 843 §1.

<sup>6</sup> Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, sess. XIV, *Doctrina de sacramento paenitentiae*, cap. 4: *DS* 1676.

<sup>7</sup> *Ibid.*, can. 7: *DS* 1707.

<sup>8</sup> Cfr. *Ibid.*, cap. 5: *DS* 1679; CONCILIO FIORENTINO, *Decr. pro Armeniis*: *DS* 1323.

<sup>9</sup> Cfr. can. 392; CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 23.27; Decr. sull'ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus*, 16.

<sup>10</sup> Cfr. can. 961 §1, 2°.

Chiesa Cattolica<sup>11</sup>, cosciente della mia responsabilità pastorale e con piena consapevolezza della necessità ed efficacia sempre attuali di questo Sacramento, dispongo quanto segue.

1. Gli Ordinari ricordino a tutti i ministri del sacramento della Penitenza che la legge universale della Chiesa ha ribadito, in applicazione della dottrina cattolica in materia, che:

a) «La confessione individuale e integra e l'assoluzione costituiscono l'unico modo ordinario con cui il fedele, consapevole di peccato grave, è reconciliato con Dio e con la Chiesa; solamente una impossibilità fisica o morale scusa da una tale confessione, nel qual caso la reconciliazione si può ottenere anche in altri modi»<sup>12</sup>.

b) Perciò, «tutti coloro cui è demandata in forza dell'ufficio la cura delle anime, sono tenuti all'obbligo di provvedere che siano ascoltate le confessioni dei fedeli a loro affidati, che ragionevolmente lo chiedano, e che sia ad essi data l'opportunità di accostarsi alla confessione individuale, stabiliti, per loro comodità, giorni e ore»<sup>13</sup>.

Inoltre, tutti i sacerdoti che hanno la facoltà di amministrare il sacramento della Penitenza, si mostrino sempre e pienamente disposti ad amministrarlo ogniqualvolta i fedeli ne facciano ragionevolmente richiesta<sup>14</sup>. La mancanza di disponibilità ad accogliere le pecore ferite, anzi, ad andare loro incontro per ricondurle all'ovile, sarebbe un doloroso segno di carenza di senso pastorale in chi, per l'Ordinazione sacerdotale, deve portare in sé l'immagine del Buon Pastore.

2. Gli Ordinari del luogo, nonché i parroci e i rettori di chiese e santuari, devono verificare periodicamente che di fatto esistano le massime facilitazioni possibili per le confessioni dei fedeli. In particolare, si raccomanda la presenza visibile dei confessori nei luoghi di culto durante gli orari previsti, l'adeguamento di questi orari alla situazione reale dei penitenti, e la speciale disponibilità per confessare prima delle Messe e anche

per venire incontro alla necessità dei fedeli durante la celebrazione delle SS. Messe, se sono disponibili altri sacerdoti<sup>15</sup>.

3. Poiché «il fedele è tenuto all'obbligo di confessare secondo la specie e il numero tutti i peccati gravi commessi dopo il Battesimo e non ancora direttamente rimessi mediante il potere delle chiavi della Chiesa, né accusati nella confessione individuale, dei quali abbia coscienza dopo un diligente esame»<sup>16</sup>, va riprovato qualsiasi uso che limiti la confessione ad un'accusa generica o soltanto di uno o più peccati ritenuti più significativi. D'altra parte, e tenendo conto della chiamata di tutti i fedeli alla santità, si raccomanda loro di confessare anche i peccati veniali<sup>17</sup>.

4. Alla luce e nel contesto delle norme precedenti, deve essere compresa e rettamente applicata l'assoluzione a più penitenti insieme senza la previa confessione individuale, prevista al can. 961 del *Codice di Diritto Canonico*. Essa, infatti, «riveste un carattere di eccezionalità»<sup>18</sup> e «non può essere impartita in modo generale se non:

1° vi sia imminente pericolo di morte ed al sacerdote o ai sacerdoti non basti il tempo per ascoltare le confessioni dei singoli penitenti;

2° vi sia grave *necessità*, ossia quando, dato il numero dei penitenti, non si hanno a disposizione confessori sufficienti per ascoltare, come si conviene, le confessioni dei singoli entro un tempo conveniente, sicché i penitenti, senza loro colpa, sarebbero costretti a rimanere a lungo privi della grazia sacramentale o della sacra Comunione; però la necessità non si considera sufficiente quando non possono essere a disposizione dei confessori, per la sola ragione di una grande affluenza di penitenti, quale può avversi in occasione di una grande festa o di un pellegrinaggio»<sup>19</sup>.

Circa il caso di grave *necessità*, si precisa quanto segue:

<sup>11</sup> Cfr. nn. 980-987, 1114-1134, 1420-1498.

<sup>12</sup> Can. 960.

<sup>13</sup> Can. 986 §1.

<sup>14</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Responsa ad dubia proposita: "Notitiae"*, 37 (2001), 259-260.

<sup>15</sup> Can. 988 §1.

<sup>17</sup> Cfr. can. 988 §2; GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. post-sinodale Reconciliatio et paenitentia* (2 dicembre 1984), 32; *AAS* 77 (1985), 267; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1458.

<sup>18</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. post-sinodale Reconciliatio et paenitentia*, 32: *l.c.*, 267.

<sup>19</sup> Can. 961 §1.

a) Si tratta di situazioni che, oggettivamente, sono eccezionali, come quelle che si possono verificare in territori di missione o in comunità di fedeli isolati, dove il sacerdote può passare soltanto una o poche volte l'anno o quando le condizioni belliche, meteorologiche o altre simili circostanze lo consentano.

b) Le due condizioni stabilite nel canone per configurare la grave necessità sono inseparabili, per cui non è mai sufficiente la sola impossibilità di confessare "come si conviene" i singoli entro "un tempo conveniente" a causa della scarsità di sacerdoti; tale impossibilità deve essere unita al fatto che altrimenti i penitenti sarebbero costretti a rimanere "a lungo", senza loro colpa, privi della grazia sacramentale. Si debbono perciò tener presenti le circostanze complessive dei penitenti e della diocesi, per quanto attiene l'organizzazione pastorale di questa e la possibilità di accesso dei fedeli al sacramento della Penitenza.

c) La prima condizione, l'impossibilità di poter ascoltare le confessioni "come si conviene" "entro un tempo conveniente", fa riferimento solo al tempo ragionevolmente richiesto per l'essenziale amministrazione valida e degna del Sacramento, non essendo rilevante a tale riguardo un colloquio pastorale più lungo, che può essere rimandato a circostanze più favorevoli. Questo tempo ragionevolmente conveniente, entro cui ascoltare le confessioni, dipenderà dalle possibilità reali del confessore o confessori e degli stessi penitenti.

d) Circa la seconda condizione, sarà un giudizio prudenziale a valutare quanto lungo debba essere il tempo di privazione della grazia sacramentale affinché si abbia vera impossibilità a norma del can. 960, allorché non vi sia imminente pericolo di morte. Tale giudizio non è prudenziale se stravolge il senso dell'impossibilità fisica o morale, come accadrebbe se, ad esempio, si considerasse che un tempo inferiore a un mese implicherebbe rimanere "a lungo" in simile privazione.

e) Non è ammissibile il creare o il permettere che si creino situazioni di apparente *grave necessità*, derivanti dalla mancata amministrazione ordinaria del Sacramento per inosservanza delle norme sopra ricordate<sup>20</sup> e, tanto meno, dall'opzione dei penitenti in favore dell'assoluzione in modo generale, come se si trattasse di una possibilità normale ed equivalente alle due forme ordinarie descritte nel Rituale.

f) La sola grande affluenza di penitenti non costituisce sufficiente necessità, non soltanto

in occasione di una festa solenne o di un pellegrinaggio, ma neppure per turismo o altre simili ragioni dovute alla crescente mobilità delle persone.

5. Giudicare se ricorrono le condizioni richieste a norma del can. 961 §1, 2<sup>o</sup>, non spetta al confessore, ma «al Vescovo diocesano, il quale, tenuto conto dei criteri concordati con gli altri membri della Conferenza Episcopale, può determinare i casi di tale necessità»<sup>21</sup>. Tali criteri pastorali dovranno essere espressione della ricerca della totale fedeltà, nelle circostanze dei rispettivi territori, ai criteri di fondo espressi dalla disciplina universale della Chiesa, i quali peraltro poggiano sulle esigenze derivanti dallo stesso sacramento della Penitenza nella sua divina istituzione.

6. Essendo di fondamentale importanza, in una materia tanto essenziale per la vita della Chiesa, la piena armonia tra i vari Episcopati del mondo, le Conferenze Episcopali, a norma del can. 455 §2 del C.I.C., faranno pervenire quanto prima alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il testo delle norme che esse intendono emanare oppure aggiornare, alla luce del presente *Motu proprio* sull'applicazione del can. 961 del C.I.C. Ciò non mancherà di favorire una sempre più grande comunione tra i Vescovi di tutta la Chiesa, spingendo ovunque i fedeli ad attingere abbondantemente alle fonti della misericordia divina, sempre zampillanti nel sacramento della Riconciliazione.

In questa prospettiva di comunione sarà pure opportuno che i Vescovi diocesani riferiscano alle rispettive Conferenze Episcopali circa il verificarsi o meno, nell'ambito della loro giurisdizione, di casi di *grave necessità*. Sarà poi compito delle Conferenze Episcopali informare la predetta Congregazione circa la situazione di fatto esistente nel loro territorio e sugli eventuali mutamenti che dovessero in seguito registrarsi.

7. Quanto alle disposizioni personali dei penitenti viene ribadito che:

a) «Affinché un fedele usufruisca validamente dell'assoluzione sacramentale impartita simultaneamente a più persone, si richiede che non solo sia ben disposto, ma insieme faccia il proposito di confessare a tempo debito i singoli peccati gravi, che al momento non può confessare»<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. *sopra*, nn. 1 e 2.

<sup>21</sup> Can. 961 §2.

<sup>22</sup> Can. 962 §1.

b) Per quanto è possibile, anche nel caso di imminente pericolo di morte, venga premessa ai fedeli «l'esortazione che ciascuno provveda a porre l'atto di contrizione»<sup>23</sup>.

c) È chiaro che non possono ricevere validamente l'assoluzione i penitenti che vivono in stato abituale di peccato grave e non intendono cambiare la loro situazione.

8. Fermo restando l'obbligo «di confessare i propri peccati gravi almeno una volta all'anno»<sup>24</sup>, «colui al quale sono rimessi i peccati gravi mediante l'assoluzione generale, si accosti quanto prima, offrendosene l'occasione, alla confessione individuale, prima che abbia a ricevere un'altra assoluzione generale, a meno che non sopraggiunga una giusta causa»<sup>25</sup>.

9. Circa il *luogo* e la *sede* per la celebrazione del Sacramento, si tenga presente che:

a) «il luogo proprio per ricevere le confes-

sioni sacramentali è la chiesa o l'oratorio»<sup>26</sup>, pur restando chiaro che ragioni di ordine pastorale possono giustificare la celebrazione del Sacramento in luoghi diversi<sup>27</sup>;

b) la sede per le confessioni è disciplinata dalle norme emanate dalle rispettive Conferenze Episcopali, le quali garantiranno che essa sia collocata «in luogo visibile» e sia anche «provvista di grata fissa», così da consentire ai fedeli ed agli stessi confessori che lo desiderano di potersene liberamente servire<sup>28</sup>.

Tutto ciò che con la presente Lettera Apostolica in forma di *Motu proprio* ho stabilito, ordino che abbia pieno e durevole valore e sia osservato a partire da questo giorno, nonostante qualsiasi altra disposizione in contrario. Quanto ho stabilito con questa Lettera ha valore, per sua natura, anche per le venerande Chiese Orientali Cattoliche, in conformità ai rispettivi canoni del Codice loro proprio.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 7 del mese di aprile - *Domenica nell'Ottava di Pasqua o della Divina Misericordia* - nell'anno del Signore 2002, ventiquattresimo di Pontificato.

JOANNES PAULUS PP. II

<sup>23</sup> Can. 962 §2.

<sup>24</sup> Can. 989.

<sup>25</sup> Can. 963.

<sup>26</sup> Can. 964 §1.

<sup>27</sup> Cfr. can. 964 §3.

<sup>28</sup> Cfr. can. 964 §2; PONTIFICO CONSIGLIO PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI LEGISLATIVI, *Responsa ad propositum dubium: de loco excipiendo sacramentales confessiones* (7 luglio 1998): AAS 90 (1998), 711.

## Messaggio per il Congresso Nazionale della F.U.C.I.

Non vergognatevi mai del Vangelo!

Professate con umile fierazza

la gioia dell'appartenenza alla comunità ecclesiale

Carissimi giovani della F.U.C.I.!

1. Ho appreso con piacere che la vostra Federazione si appresta a celebrare il proprio Congresso Nazionale, dedicato ad un tema particolarmente interessante ed attuale per la Chiesa e la società: *"Solidarietà nella rete delle interdipendenze"*. Nel rivolgere ai partecipanti e a tutti i soci il mio affettuoso saluto, desidero assicurarvi la mia vicinanza spirituale e augurarvi l'esito più proficuo di questo appuntamento così importante per la vostra vita associativa.

Mi è caro accompagnare i lavori che svolgete in questi giorni con alcune riflessioni, che mi stanno particolarmente a cuore, e che vorrei affidare alla vostra mente e ai vostri cuori vigili e generosi.

Siete giovani cattolici universitari. Penso a voi, studenti e studentesse, come a persone sensibili e coraggiose che hanno scoperto la bellezza di una vita illuminata dalla fede nel Signore Gesù e vissuta in piena comunione con la Chiesa. Non vergognatevi mai del Vangelo! Non lasciatevi vincere dal timore di professare con un'umile fierazza la gioia dell'appartenenza alla comunità ecclesiale. Non confondate il dialogo con un'accoglienza acritica delle opinioni dominanti, ma, seguendo l'esortazione dell'Apostolo Paolo, «esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Ts 5,21).

In questo servizio alla Verità, non potrà poi mancare il sostegno prezioso di una formazione solida e accurata, costantemente nutrita dalla meditazione della Parola di Dio, accompagnata e sorretta da chi vi è posto a fianco nel cammino di fede, puntualmente verificata sulla base di criteri adatti a discernere la genuina identità ecclesiale di un'Associazione come la vostra, che si prefigge di essere in piena e costante sintonia con i Pastori della Chiesa.

2. L'ambito specifico di vita e di attività della F.U.C.I. è quello dell'Università. La vostra missione è dunque quella di essere *"lievito, sale e luce"* del Vangelo negli ambienti della ricerca scientifica e della qualificazione professionale. Per fare questo, occorre innanzitutto coltivare un'intensa vita spirituale, nutrita dall'ascolto della Parola di Dio, dalla preghiera assidua, dalla partecipazione alla liturgia della Chiesa. Accanto all'impegno per lo studio e alle attività associative, non deve mai mancare la consapevolezza di essere soprattutto dei contemplativi del mistero di Dio.

La vostra limpida e gioiosa testimonianza cristiana, vissuta in cordiale comunione con quanti condividono l'ideale evangelico anche in altre aggregazioni ecclesiiali, aiuti tutti a incontrarsi con la persona di Gesù. Lui solo può riempire di senso la vita e offrire salvezza piena e sicura al cuore affamato di libertà e di vera felicità. Solo in una cultura cristianamente ispirata gli autentici valori umani possono trovare la loro realizzazione integrale.

Quanto poi al linguaggio col quale annunciare la buona novella del Signore Gesù, esso deve ispirarsi alla franchezza schietta e mite dei veri testimoni della

fede. Potrà così evitare sia i toni della polemica amara, sia i rischi di una sorta di "complesso di inferiorità", che purtroppo si insinua a volte nella coscienza di alcuni cattolici. Vi esorto, pertanto, a fare vostro, con convinta e sentita adesione, il "Progetto Culturale" della Chiesa in Italia, offrendo generosamente il prezioso apporto di una mediazione intelligente, fedele e creativa.

3. So che in occasione di questo Congresso Nazionale vi proponete di riflettere su di un tema particolarmente urgente e delicato: il progressivo intensificarsi delle relazioni tra i popoli, fenomeno che è oggi qualificato con il termine di "globalizzazione". A tale riguardo, desidero qui richiamare alcuni principi fondamentali, che possono aiutare ad orientare questo fenomeno nella giusta direzione.

La crescente interdipendenza tra i popoli, mentre richiede il rifiuto del terrorismo e della violenza come via praticabile per ricostruire le condizioni essenziali di giustizia e di libertà, esige soprattutto una forte solidarietà morale, culturale, economica e un'organizzazione politica della società internazionale che possa garantire i diritti di tutti i popoli.

La soluzione al male del sottosviluppo e alle situazioni drammatiche in cui vivono e muoiono milioni di persone è di natura fondamentalmente etica, e ad essa devono corrispondere scelte economiche e politiche coerenti. Il primo e decisivo contributo per uno sviluppo veramente degno dell'uomo è rappresentato dal sostegno a programmi di educazione culturale. Come ho avuto modo di ribadire nell'*Enciclica Redemptoris missio*, il vero progresso della società deriva primariamente «dalla formazione delle coscienze, dalla maturazione delle mentalità e dei costumi. È l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica» (n. 58). Certamente va perseguita anche la riforma del commercio internazionale e del sistema finanziario mondiale, ma ognuno è chiamato ad assumere impegni precisi secondo le proprie possibilità, modificando, per quanto è necessario, il proprio stile di vita, affinché si possa giungere ad uno sviluppo equo e solidale, i cui benefici siano messi a disposizione di tutti.

Infatti, come ho sottolineato in altra occasione, cooperare allo sviluppo dei popoli «è un imperativo per tutti e per ciascuno degli uomini e delle donne, per le società e le Nazioni» (*Sollicitudo rei socialis*, 32).

4. Carissimi giovani, proseguite nel vostro impegno ecclesiale, culturale e associativo, seguendo gli esempi di vita e testimonianza cristiana dei tanti "fucini" che vi hanno preceduto nel segno della fede e nella generosa adesione ai valori e agli ideali della F.U.C.I.

Affido le vostre persone e i lavori di questo Congresso alla materna protezione della Vergine Maria, Sede della Sapienza, e, nell'assicurarvi la mia vicinanza con la preghiera e con l'affetto, di cuore vi benedico, insieme con i vostri Assistenti, familiari ed amici.

Dal Vaticano, 26 aprile 2002

JOANNES PAULUS PP. II

**Lettera ai partecipanti  
alla II Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento**

**La dignità della persona anziana si difende  
con il principio di solidarietà, con l'interscambio  
tra le generazioni, con l'aiuto reciproco**

A vent'anni alla prima Assemblea Mondiale, tenutasi a Vienna nel 1982, sotto l'egida dell'ONU dall'8 al 12 aprile si è svolta a Madrid una nuova Assemblea. Il Santo Padre, oltre ad aver inviato una apposita Delegazione per rappresentare la Santa Sede, si è reso presente con questa Lettera, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellentissimo Signore,  
sono lieto di porgere a Lei e, attraverso di Lei, a tutti i partecipanti alla II Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento, un cordiale saluto, con i migliori auspici di successo nei vostri lavori.

Venti anni dopo la I Assemblea Mondiale, tenutasi a Vienna nel 1982, la presente riunione è una meta significativa e soprattutto un impulso verso il futuro, dal momento che l'invecchiamento della popolazione mondiale sarà certamente uno dei fenomeni più rilevanti del XXI secolo.

Negli ultimi due decenni, l'Organizzazione delle Nazioni Unite si è fatta promotrice di numerose iniziative volte a comprendere e a risolvere i problemi posti dal crescente aumento del numero delle persone entrate nella fase dell'anzianità.

Di tali iniziative, una delle più lodevoli è stata l'Anno internazionale delle Persone Anziane, celebrato nel 1999, un'occasione efficace per richiamare l'attenzione di tutta l'umanità sulla necessità di affrontare responsabilmente la sfida di costruire "una società per tutte le età".

Ho espresso la mia partecipazione a tale evento con una Lettera rivolta agli Anziani, ai quali mi sento vicino non solo per sollecitudine pastorale, ma anche perché condivido personalmente la loro condizione. D'altro canto, il Pontificio Consiglio per i Laici ha pubblicato un documento intitolato *"La dignità dell'anziano e la sua missione nella Chiesa e nel mondo"*. In tale occasione, la Chiesa cattolica ha rinnovato l'attenzione che ha sempre dimostrato per questa categoria di persone, promuovendo iniziative proprie e collaborando con le autorità pubbliche e la società civile.

Ora voi vi siete riuniti per una valutazione d'insieme dell'applicazione del piano di azione internazionale del 1982 e per delineare strategie per il futuro. Venendo da ogni parte del mondo, rendete testimonianza del fatto che la questione dell'invecchiamento riguarda tutta l'umanità e deve essere affrontata in modo globale, e, più in particolare, deve essere inserita nella complessa problematica dello sviluppo.

In effetti, si sta producendo ovunque un cambiamento profondo della struttura della popolazione, che porta a riesaminare i progetti sociali e a discutere nuovamente non solo sulla loro struttura economica, ma anche sulla visione del ciclo vitale e i rapporti fra generazioni. Si può dire che una società si mostra giusta nella misura in cui risponde ai bisogni assistenziali di tutti i suoi membri e il suo livello di civiltà si misura in base alla protezione offerta ai membri più deboli del tessuto sociale.

Come garantire la durata di una società che sta invecchiando, consolidando la sicurezza sociale delle persone anziane e la qualità della loro vita?

Per rispondere a questa domanda è necessario non lasciarsi guidare soprattutto da criteri economici, ma ispirarsi piuttosto a saldi principi morali.

Occorre, in primo luogo, considerare l'anziano nella sua dignità di persona, dignità che non diminuisce con il passare degli anni e con il deterioramento della salute fisica e psichica. È evidente che questa considerazione positiva può trovare un terreno fecondo solo in una cultura capace di superare gli stereotipi sociali, che fanno consistere il valore della persona nella giovinezza, nell'efficacia, nella vitalità fisica e nella piena salute. L'esperienza dice che, quando manca questa visione positiva, è facile che si emargini l'anziano e lo si releghi a una solitudine paragonabile a una vera morte sociale. E la stima che l'anziano ha di se stesso non dipende forse in buona parte dall'attenzione che riceve in famiglia e nella società?

Per essere credibile ed effettiva, l'affermazione della dignità della persona anziana è chiamata a esprimersi in politiche volte a una distribuzione equa delle risorse, di modo che tutti i cittadini, e anche gli anziani, possano beneficiarne.

Si tratta di un compito arduo che si può realizzare solo applicando il principio della solidarietà, dello scambio fra generazioni, dell'aiuto reciproco. Questa solidarietà deve manifestarsi non solo nel contesto di ogni Nazione, ma anche fra i popoli, mediante un impegno che porti a tener conto delle profonde disuguaglianze economiche e sociali fra il Nord e il Sud del pianeta. Di fatto, la pressione della povertà può mettere in dubbio molti principi di solidarietà, causando vittime nei settori più fragili della popolazione, fra i quali quello degli anziani.

Un aiuto per la soluzione dei problemi legati all'invecchiamento della popolazione proviene certamente dall'inserimento effettivo dell'anziano nel tessuto sociale, utilizzando il contributo di esperienza, conoscenza e saggezza che può offrire. Gli anziani, in effetti, non devono essere considerati un peso per la società, ma una risorsa che può contribuire al suo benessere. Non solo possono rendere testimonianza del fatto che vi sono aspetti della vita, come i valori umani e culturali, morali e sociali, che non si misurano in termini economici o di funzionalità, ma offrire anche un contributo efficace nell'ambito lavorativo e in quello della responsabilità. Si tratta, infine, non solo di fare qualcosa per gli anziani, ma anche di accettare queste persone come collaboratori responsabili, con modalità che rendano ciò veramente possibile, come agenti di progetti condivisi, in fase sia di programmazione, sia di dialogo o di attuazione.

Occorre parimenti che tali politiche si completino con programmi formativi volti a preparare le persone all'anzianità durante tutta la loro esistenza, rendendole capaci di adattarsi ai cambiamenti, sempre più rapidi, nello stile di vita e di lavoro. Una formazione incentrata non solo sul fare ma anche e soprattutto sull'essere, attenta ai valori che fanno apprezzare la vita in tutte le sue fasi, e sull'accettazione sia delle possibilità sia dei limiti che la vita ha.

Anche se si deve considerare l'anzianità in modo positivo e con il proposito di sviluppare tutte le sue possibilità, non si devono eludere né occultare le difficoltà e il termine inevitabile della vita umana. Sebbene sia certo che, come dice la Bibbia, le persone «nella vecchiaia daranno ancora frutti» (Sal 92,15), è pure vero che la terza età è una fase della vita in cui la persona è particolarmente vulnerabile, vittima della fragilità umana. Molto spesso la comparsa di malattie croniche riduce l'anziano all'invalidità e ricorda, inevitabilmente, il momento del termine della vita. In questi momenti particolari di sofferenza e di dipendenza, le persone anziane non solo hanno bisogno di essere assistite con i mezzi che la scienza e la tecnica

offrono, ma anche di essere seguite con competenza e amore, affinché non si sentano un peso inutile e, il che è ancor peggio, giungano a desiderare e a sollecitare la morte.

La nostra civiltà deve assicurare agli anziani un'assistenza ricca in umanità e permeata di valori autentici. A tale proposito, possono svolgere un ruolo determinante lo sviluppo della medicina palliativa, la collaborazione dei volontari, il coinvolgimento delle famiglie – che perciò devono essere aiutate ad affrontare la loro responsabilità – e l'umanizzazione delle istituzioni sociali e sanitarie che accolgono gli anziani. Un vasto campo in cui la Chiesa cattolica, in particolare, ha offerto – e continua ad offrire – un contributo importante e permanente.

Riflettere sull'anzianità significa pertanto prendere in considerazione la persona umana che, dalla nascita fino al suo tramonto, è dono di Dio, a sua immagine e somiglianza, e sforzarsi affinché ogni momento dell'esistenza sia vissuto con dignità e pienezza.

Su di Lei, Signor Presidente, e su tutti i partecipanti alla II Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento, invoco la protezione del Dio della vita.

Dal Vaticano, 3 aprile 2002

**IOANNES PAULUS PP. II**

## Lettera al Cardinale Segretario di Stato sui problemi della Palestina

### Tutta la Chiesa in preghiera per la Terra Santa

Al Signor Cardinale  
ANGELO SODANO  
Segretario di Stato

La drammatica situazione in cui versa la Terra Santa mi induce a rivolgere di nuovo un pressante appello a tutta la Chiesa, affinché si intensifichino le preghiere di tutti i credenti per quelle popolazioni ora dilaniate da forme di violenza inaudita. Proprio in questo periodo, nel quale il cuore dei cristiani si volge verso i luoghi dove il Signore Gesù ha patito, è morto ed è risorto, giungono notizie sempre più tragiche, che contribuiscono ad accrescere lo sgomento dell'opinione pubblica, suscitando l'impressione di una inarrestabile deriva di disumana efferatezza.

Di fronte alla caparbia determinazione con cui, da una parte e dall'altra, si continua ad avanzare sulla strada della ritorsione e della vendetta, si apre di fronte all'animo angosciato dei credenti la prospettiva del ricorso alla preghiera accorata a quel Dio che, solo, può cambiare i cuori degli uomini, anche dei più ostinati.

La prossima domenica 7 aprile la Chiesa celebrerà con particolare fervore il mistero della Divina Misericordia, e renderà grazie a Colui che s'è fatto carico delle miserie della nostra umanità. Quale ricorrenza più adatta potrebbe trovarsi per far salire verso il Cielo una corale invocazione di perdono e di misericordia, che implorando dal Cuore di Dio uno speciale intervento su quanti hanno la responsabilità e il potere di compiere i passi necessari, anche se costosi, per avviare le parti in lotta verso accordi giusti e dignitosi per tutti?

Le sarei pertanto grato, venerato Fratello, se volesse farsi interprete, nel modo che riterrà opportuno, di questo mio desiderio presso i Pastori delle varie Chiese particolari, invitandoli per la prossima domenica a questa concorde supplica in un'ora tanto grave per tutta l'umanità. Possa così giungere a quella Terra cara ai credenti delle tre Religioni monoteiste un messaggio di pace stabile e duratura.

Con questo auspicio, che sale dal profondo del mio cuore, invio a Lei ed a tutti i miei Fratelli nell'Episcopato una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 4 aprile 2002

IOANNES PAULUS PP. II

La Segreteria Generale della C.E.I., accogliendo il pressante appello del Papa, ha proposto di utilizzare nella domenica 7 aprile questi testi per la "Preghiera universale o dei fedeli":

Fratelli e sorelle, sia benedetto Dio che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati ad una speranza viva mediante la risurrezione del suo Figlio. Con un cuor solo e un'anima sola rivolgiamo a Lui la nostra supplica perché tutta la terra possa accogliere il frutto della Pasqua.

Preghiamo insieme e diciamo:

*Dio della misericordia e della pace, ascoltaci.*

1. Per la Chiesa.

Signore, con il dono dello Spirito l'hai costituita testimone della tua pace. Donale il coraggio di annunciare a tempo opportuno e non opportuno il perdono e la riconciliazione. Ti affidiamo in particolare le comunità cristiane che operano in Terra Santa, perché continuino a essere premurose e sollecite verso i più sofferenti. Preghiamo.

2. Per le popolazioni della Terra Santa.

Signore, che nel tuo Figlio risorto, ti sei fatto vicino ad ogni uomo con il dono della tua pace, ricordati di coloro che stanno vivendo momenti di paura e sofferenza, e accogli nel tuo abbraccio tutte le vittime della violenza assurda e inaudita che insanguina la Terra cara a tutti i credenti. Preghiamo.

3. Per i responsabili delle Nazioni.

Signore, che nella croce del tuo Figlio hai sconfitto ogni forma di inimicizia, piega la durezza dei cuori ostinati e agisci nelle menti dei responsabili della pace, perché compiano i passi necessari per far camminare le parti in lotta verso accordi giusti e rispettosi della dignità di tutti. Preghiamo.

4. Per noi qui riuniti in preghiera.

Signore, che nella forza del tuo Spirito, continui a suscitare testimoni della pace, tu solo puoi aprire i nostri cuori al dono senza misura, al perdono impossibile, alla solidarietà difficile. Aiuta ciascuno di noi ad acconsentire alla tua grazia. Preghiamo.

O Dio, la tua misericordia è infinita, senza limite è la tua tenerezza: sciogli le catene della vendetta, risana le ferite negli animi e ristabilisci in profondità i rapporti turbati, affinché uomini e popoli possano sollevare lo sguardo verso un futuro di pace. Per Cristo nostro Signore.

Amen.

## Ai partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

### Educare alla solidarietà

Giovedì 11 aprile, ricevendo i partecipanti alla Sessione Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. È con gioia che vi accolgo in occasione dell'VIII Assemblea Generale della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Saluto in modo particolare il signor Edmond Malinvaud, vostro Presidente, al quale esprimo la mia gratitudine per il messaggio che a nome di tutti voi mi ha appena rivolto, e ringrazio anche Monsignor Marcelo Sánchez Sorondo e tutte le persone che coordinano i lavori della vostra Accademia. Con le competenze che vi sono proprie, avete scelto di proseguire la vostra riflessione sui temi della democrazia e della mondializzazione, apprendo così la ricerca sulla questione della solidarietà fra le generazioni. Un tale approccio è prezioso per lo sviluppo della dottrina sociale della Chiesa, per l'educazione dei popoli e per la partecipazione dei cristiani alla vita pubblica, in tutti gli organismi della società civile.

2. La vostra analisi mira anche a offrire una luce sulla dimensione etica delle scelte che i responsabili della società civile e ogni uomo devono effettuare. La crescente interdipendenza fra le persone, le famiglie, le imprese e le Nazioni, come pure fra le economie e i mercati - quella che viene chiamata mondializzazione -, ha sconvolto il sistema delle interazioni e dei rapporti sociali. Pur avendo sviluppi positivi, essa comporta anche minacce inquietanti, in particolare l'aggravarsi delle disuguaglianze fra le economie potenti e le economie dipendenti, fra le persone che beneficiano delle nuove opportunità e quelle che sono lasciate in disparte. Tutto ciò invita dunque ad esaminare in maniera rinnovata la questione della solidarietà.

3. In questa prospettiva, e con il progressivo allungamento della vita umana, la solidarietà fra le generazioni deve essere oggetto di grande attenzione, con una sollecitudine particolare per i membri più deboli, i bambini e le persone anziane. In passato la solidarietà fra le generazioni era in molti Paesi un atteggiamento naturale da parte della famiglia; oggi è divenuta anche un dovere della comunità che deve esercitarlo con spirito di giustizia e di equità, vegliando affinché ognuno abbia la sua giusta parte dei frutti del lavoro e possa vivere in ogni circostanza con dignità. Con i progressi dell'era industriale, si sono visti Stati mettere in atto sistemi di aiuto alle famiglie, in particolare per ciò che concerne l'educazione dei giovani e i sistemi pensionistici. È bene che si sviluppi l'attitudine a prendersi cura delle persone grazie a un'autentica solidarietà nazionale, affinché nessuno venga escluso e si consenta a tutti di accedere a una assistenza sociale. Non si può non gioire di questi progressi, dei quali beneficia però un'esigua parte degli abitanti del pianeta.

In questo spirito, spetta in primo luogo ai responsabili politici ed economici fare tutto il possibile perché la mondializzazione non si realizzi a discapito dei più bisognosi e dei più deboli, allargando maggiormente il divario esistente fra ricchi e poveri, fra Nazioni povere e Nazioni ricche. Invito le persone che hanno funzioni di governo e i responsabili della vita sociale ad essere particolarmente vigilanti, con-

ducendo una riflessione per prospettare decisioni a lungo termine e per creare equilibri economici e sociali, soprattutto mettendo in atto sistemi di solidarietà che tengano conto dei mutamenti prodotti dalla mondializzazione e che evitino che tali fenomeni impoveriscano ancora di più fasce considerevoli di certe popolazioni, se non di interi Paesi.

4. A livello mondiale, si devono prospettare e applicare scelte collettive, attraverso un processo che favorisca la partecipazione responsabile di tutti gli uomini, chiamati a costruire insieme il loro futuro. In tale prospettiva, la promozione di modi democratici di governo permette di coinvolgere tutta la popolazione nella gestione della *res publica*, «sulla base di una retta concezione della persona umana» (*Centesimus annus*, 46) e nel rispetto dei valori antropologici e spirituali fondamentali. La solidarietà sociale presuppone di uscire della semplice ricerca d'interessi particolari, che devono essere valutati e armonizzati «in base a un'equilibrata gerarchia di valori e, in ultima analisi, ad un'esatta comprensione della dignità e dei diritti della persona» (*Centesimus annus*, 47). È dunque opportuno sforzarsi di educare le giovani generazioni a uno spirito di solidarietà e a una vera cultura di apertura all'universale e di attenzione verso tutte le persone, di qualunque razza, cultura o religione esse siano.

5. I responsabili della società civile sono fedeli alla loro missione quando ricercano prima di tutto il bene comune, nell'assoluto rispetto della dignità dell'essere umano. L'importanza delle questioni che le nostre società devono affrontare e delle poste in gioco per il futuro dovrebbe stimolare una volontà comune di ricercare questo bene comune, per una crescita armoniosa e pacifica delle società, come pure per il benessere di tutti. Invito gli organi di regolamentazione che sono al servizio della comunità umana, come gli Organismi intergovernativi o internazionali, a sostenere, con rigore, giustizia e comprensione, gli sforzi delle Nazioni, in vista del "bene comune universale". È così che verranno a poco a poco garantite le modalità di una mondializzazione non subita ma controllata.

Di fatto, spetta alla sfera politica regolamentare i mercati, sottoporre le leggi del mercato a quelle della solidarietà, affinché le persone e le società non siano in balia di cambiamenti economici di ogni tipo e siano protette dalle scosse legate alla deregolamentazione dei mercati. Incoraggio dunque ancora una volta i protagonisti della vita sociale, politica ed economica ad approfondire le vie della cooperazione, fra persone, imprese e Nazioni, cosicché la gestione della nostra terra venga realizzata in vista delle persone e dei popoli e non del mero profitto. Gli uomini sono chiamati a superare i loro egoismi e a mostrarsi più solidali. Possa l'umanità di oggi, nel suo cammino verso un'unità, una solidarietà e una pace più grandi, trasmettere alle generazioni future i beni della creazione e la speranza in un futuro migliore!

Rinnovandovi la certezza della mia stima e il mio ringraziamento per il servizio che rendete alla Chiesa e all'umanità, invoco su di voi l'assistenza del Signore Risorto e, di tutto cuore, vi imparto la Benedizione Apostolica, che estendo alle vostre famiglie e a tutte le persone che vi sono care.

## Riunione interdicasteriale con i Cardinali degli Stati Uniti d'America

### Affrontando con chiarezza e determinazione il problema degli abusi, la Chiesa aiuterà la società a comprendere e a far fronte alla crisi esistente al suo interno

Nei giorni 23-24 aprile, in Vaticano si è svolto un incontro straordinario fra i Cardinali degli Stati Uniti d'America con i responsabili della Conferenza Episcopale Statunitense e i Capi di diversi Dicasteri romani sul tema dell'abuso sessuale di minori.

#### DISCORSO DEL SANTO PADRE

Martedì 23 aprile, vi è stata l'Udienza Pontificia durante la quale il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari Fratelli!

1. Permettetemi di assicurarvi innanzi tutto che apprezzo molto gli sforzi che state compiendo per tenere la Santa Sede, e me personalmente, al corrente della complessa e difficile situazione creatasi nel vostro Paese negli ultimi mesi. Sono fiducioso che il vostro dibattito qui darà molti frutti per il bene del popolo cattolico negli Stati Uniti. Siete venuti nella casa del Successore di Pietro, il cui compito è quello di confermare i suoi fratelli Vescovi nella fede e nell'amore e di unirli intorno a Cristo nel servizio al Popolo di Dio. La porta di questa casa è sempre aperta per voi. E lo è ancora di più quando le vostre comunità sono afflitte.

Come voi, anch'io sono stato profondamente addolorato per il fatto che sacerdoti e religiosi, la cui vocazione è di aiutare le persone a vivere una vita santa agli occhi di Dio, hanno causato ai giovani tanta sofferenza e scandalo. A causa del grande male fatto da alcuni sacerdoti e religiosi, la Chiesa stessa viene guardata con diffidenza e molti si sentono offesi per come loro appare che abbiano agito i responsabili ecclesiastici in tale questione. L'abuso che ha causato questa crisi è sbagliato secondo ogni criterio ed è giustamente considerato un crimine dalla società; è anche un peccato orrendo agli occhi di Dio. Alle vittime e alle loro famiglie, ovunque si trovino, esprimo il mio profondo senso di solidarietà e sollecitudine.

2. È vero che una mancanza di conoscenza generalizzata della natura del problema, e talvolta anche le consulenze di esperti medici, hanno portato i Vescovi a prendere decisioni che gli eventi successivi hanno mostrato essere sbagliate. Ora state lavorando per stabilire criteri più affidabili, al fine di assicurare che simili errori non vengano ripetuti. Al contempo, pur riconoscendo quanto questi criteri siano indispensabili, non possiamo dimenticare la forza della conversione cristiana, quella decisione radicale di allontanarsi dal peccato e ritornare a Dio, che raggiunge i recessi dell'animo umano e può operare un cambiamento straordinario.

Non dobbiamo nemmeno dimenticare l'immenso bene spirituale, umano e

sociale, che la maggioranza dei sacerdoti e religiosi negli Stati Uniti ha compiuto e sta tuttora compiendo. La Chiesa cattolica nel vostro Paese ha sempre promosso i valori umani e cristiani con grande vigore e generosità, in un modo che ha aiutato a consolidare tutto ciò che è nobile nel popolo americano.

Una grande opera d'arte può essere intaccata, ma la sua bellezza rimane; questa è una verità che ogni critico intellettuale onesto deve riconoscere. Alle comunità cattoliche negli Stati Uniti, ai loro Pastori e membri, ai religiosi e alle religiose, ai docenti delle Università e delle scuole cattoliche, ai missionari americani in tutto il mondo, vanno il ringraziamento, di tutto cuore, dell'intera Chiesa cattolica e quello personale del Vescovo di Roma.

3. Gli abusi sui giovani sono un grave sintomo di una crisi che colpisce non solo la Chiesa, ma anche la società nel suo insieme. È una crisi della moralità sessuale dalle radici profonde, crisi persino dei rapporti umani, e le sue vittime principali sono la famiglia e i giovani. Affrontando il problema degli abusi con chiarezza e determinazione, la Chiesa aiuterà la società a comprendere e a far fronte alla crisi esistente al suo interno.

Deve essere assolutamente chiaro ai fedeli cattolici, e più in generale alla società, che i Vescovi e i Superiori si preoccupano soprattutto del bene spirituale delle anime. La gente deve sapere che nel Sacerdozio e nella vita religiosa non c'è posto per chi potrebbe far del male ai giovani. Deve sapere che i Vescovi e i sacerdoti sono totalmente impegnati a favore della pienezza della verità cattolica nelle questioni riguardanti la moralità sessuale, verità fondamentale sia per il rinnovamento del Sacerdozio e dell'Episcopato sia per il rinnovamento del matrimonio e della vita familiare.

4. Dobbiamo avere fiducia nel fatto che questo momento di prova porterà una purificazione dell'intera comunità cattolica, purificazione urgentemente necessaria se la Chiesa deve predicare con maggiore efficacia il Vangelo di Gesù Cristo in tutta la sua forza liberatrice. Ora dovete far sì che, laddove ha abbondato il peccato, sovrabbondi la grazia (cfr. *Rm* 5,20). Tanto dolore, tanto dispiacere, deve portare ad un Sacerdozio più santo, a un Episcopato più santo e a una Chiesa più santa.

Solo Dio è fonte di santità, ed è soprattutto a Lui che dobbiamo rivolgerci per ottenere il perdono, la salvezza e la grazia di affrontare questa sfida con coraggio intransigente e armonia d'intenti. Come il Buon Pastore del Vangelo di domenica scorsa, i Pastori devono andare tra i loro sacerdoti e la loro gente come uomini che ispirano profonda fiducia e condurli ad acque tranquille (cfr. *Sal* 22,2).

Prego il Signore affinché dia ai Vescovi degli Stati Uniti la forza di basare la loro risposta alla crisi attuale sulle solide fondamenta della fede e sull'autentica carità pastorale per le vittime, nonché per i sacerdoti e l'intera comunità cattolica nel vostro Paese. Chiedo anche ai cattolici di rimanere vicini ai loro sacerdoti e ai loro Vescovi, e di sostenerli con le preghiere in questo difficile tempo.

La pace di Cristo Risorto sia con voi!

Al termine dei lavori della Riunione interdicasteriale con i Cardinali statunitensi sono stati diffusi un Messaggio ai sacerdoti degli Stati Uniti d'America e il Comunicato finale. Pubblichiamo i due documenti in traduzione italiana:

MESSAGGIO  
AI SACERDOTI  
STATUNITENSI

Noi, Cardinali degli Stati Uniti e la Presidenza della Conferenza Nazionale dei Vescovi cattolici, radunati con i nostri confratelli Cardinali della Curia Romana attorno al Successore di Pietro, desideriamo rivolgere una speciale parola a voi, nostri fratelli sacerdoti che vi prodigate con tanta generosità giorno dopo giorno nel servizio del Popolo di Dio.

Nel nostro incontro siete stati molto presenti nel nostro pensiero e nel nostro cuore, perché ben conosciamo il pesante fardello di dolore e di vergogna che state sopportando per colpa di alcuni che hanno tradito la grazia dell'Ordine sacro abusando di quanti erano affidati alle loro cure. Siamo dispiaciuti che la vigilanza episcopale non sia stata in grado di preservare la Chiesa da questo scandalo. La Chiesa intera, la Sposa di Cristo, è rattristata da questa ferita: in primo luogo le vittime e le loro famiglie, ma anche voi che avete dedicato le vostre vite all'*ufficio sacro del Vangelo di Dio* (Rm 15,16).

A voi tutti esprimiamo la nostra profonda gratitudine per tutto ciò che fate per far progredire il Corpo di Cristo nella santità e nell'amore. Ci impegniamo ad aiutarvi con ogni mezzo in questi momenti travagliati, e vi chiediamo di essere vicini a noi nel vincolo del Sacerdozio, mentre cerchiamo in ogni modo di portare la grazia risanatrice di Cristo a quanti serviamo.

Siamo in piena armonia con le parole che il Santo Padre ha pronunciato ieri nel suo discorso: «*Non dobbiamo nemmeno dimenticare l'immenso bene spirituale, umano e sociale, che la maggioranza dei sacerdoti e religiosi negli Stati Uniti ha compiuto e sta tuttora compiendo. ... Alle comunità cattoliche negli Stati Uniti, ai loro Pastori e membri, ai religiosi e alle religiose, ai docenti delle Università e delle scuole cattoliche, ai missionari americani in tutto il mondo, vanno il ringraziamento, di tutto cuore, dell'intera Chiesa cattolica e quello personale del Vescovo di Roma.*».

Mentre volgiamo il nostro sguardo al futuro, imploriamo insieme dall'eterno Sommo Sacerdote la grazia di vivere questo tempo di prova con coraggio e fiducia nel Signore Crocifisso. Questo ci ricorda il mandato della nostra Ordinazione: «*Imita il mistero che celebri, conforma la tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore*» (Rito dell'Ordinazione); e costituisce una parte vitale di ciò che offriamo alla Chiesa mentre essa attraversa questo tempo di sofferta purificazione. Dalla casa del Successore di Pietro, che ci ha confermato nella fede, noi a nostra volta intendiamo confermare voi nell'umile ed eminente servizio del Sacerdozio cattolico al quale siete stati chiamati. Pace a voi.

COMUNICATO FINALE

Nei giorni 23-24 aprile 2002 si è svolto un incontro straordinario in Vaticano fra i Cardinali degli Stati Uniti, i responsabili della Conferenza Episcopale cattolica degli Stati Uniti e i Capi di diversi Uffici della Santa Sede sul tema dell'abuso sessuale di minori.

L'incontro è stato convocato con tre scopi principali:

- da parte dei Vescovi americani, di informare la Santa Sede circa le difficoltà che hanno dovuto affrontare nei mesi recenti;

– da parte dei Dicasteri Romani, di ascoltare direttamente dai Cardinali americani e dagli Officiali maggiori della Conferenza Episcopale cattolica degli Stati Uniti una valutazione generale della situazione;

– di sviluppare insieme dei percorsi sui quali muoversi nell'affrontare tali questioni.

Come è noto, il Santo Padre ha ricevuto il gruppo di lavoro nella biblioteca privata nella tarda mattinata di martedì 23 aprile e ha pronunciato un discorso programmatico. Oggi, al termine della sessione mattutina, Sua Santità ha invitato a pranzo i Cardinali americani e i Vescovi, per continuare la discussione di alcuni temi sollevati durante l'incontro.

I partecipanti desiderano anzitutto esprimere la loro unanime gratitudine al Santo Padre per le sue chiare indicazioni circa l'orientamento e l'impegno per il futuro. In comunione con il Papa, essi riaffermano alcuni principi basilari.

1) L'abuso sessuale di minori è giustamente considerato un crimine dalla società ed è un terribile peccato agli occhi di Dio, specialmente quando è perpetrato da sacerdoti e da religiosi, la cui vocazione è di aiutare le persone a condurre una vita santa di fronte a Dio e agli uomini.

2) È necessario manifestare alle vittime e alle loro famiglie un profondo senso di solidarietà, e provvedere ad una giusta assistenza affinché ritrovino la fede e ricevano cure pastorali.

3) Anche se i casi di vera pedofilia da parte di sacerdoti e religiosi sono pochi, tutti i partecipanti hanno riconosciuto la gravità del problema. All'incontro, sono stati discussi i termini quantitativi del problema, dato che le statistiche al riguardo non sono molto chiare. Si è attirata l'attenzione sul fatto che quasi tutti i casi hanno visto coinvolti adolescenti, e pertanto non erano casi di vera pedofilia.

4) Unitamente al fatto che non può essere scientificamente affermato un legame fra celibato e pedofilia, la riunione ha ribadito la validità del celibato sacerdotale come un dono di Dio alla Chiesa.

5) Date le questioni dottrinali che sottostanno al deplorevole comportamento in questione, sono state proposte alcune linee di risposta:

a) i Pastori della Chiesa devono chiaramente promuovere il corretto insegnamento morale della Chiesa e rimproverare pubblicamente le persone che diffondono dissenso e gruppi che propongono approcci ambigui nella cura pastorale;

b) deve essere fatta senza indugio una nuova e seria Visita Apostolica di Seminari e altri Istituti di formazione, con particolare attenzione alla necessità della fedeltà all'insegnamento della Chiesa, specialmente nel campo morale, e di un più profondo studio dei criteri di idoneità dei candidati al Sacerdozio;

c) sarebbe appropriato che i Vescovi della Conferenza Episcopale cattolica degli Stati Uniti chiedessero ai fedeli di unirsi a loro nell'osservanza di una Giornata Nazionale di preghiera e di penitenza, in riparazione delle offese perpetrate e come supplica a Dio per la conversione dei peccatori e la riconciliazione delle vittime.

6) Tutti i partecipanti hanno considerato questo tempo come una chiamata ad una maggiore fedeltà al mistero della Chiesa. Pertanto, essi vedono il tempo presente come un momento di grazia. Pur riconoscendo che criteri pratici di condotta sono indispensabili e urgentemente necessari, non possiamo sottovalutare, con le parole del Santo Padre, «*la forza della conversione cristiana, quella decisione radicale di allontanarsi dal peccato e ritornare a Dio, che raggiunge i recessi dell'animo umano e può operare un cambiamento straordinario*». Allo stesso tempo, come affermato da Sua Santità, «*la gente deve sapere che nel Sacerdozio e nella vita religiosa non c'è posto per chi potrebbe far del male ai giovani. Deve sapere che i Vescovi e i sacerdoti sono totalmente impegnati a favore della pienezza della verità cattolica nelle questioni riguardanti la moralità sessuale, verità fondamentale sia per*

*il rinnovamento del Sacerdozio e dell'Episcopato sia per il rinnovamento del matrimonio e della vita familiare».*

E ancora, con le parole del Santo Padre, «*non dobbiamo dimenticare l'immenso bene spirituale, umano e sociale, che la maggioranza dei sacerdoti e religiosi negli Stati Uniti ha compiuto e sta tuttora compiendo. La Chiesa cattolica nel vostro Paese ha sempre promosso i valori umani e cristiani con grande vigore e generosità, in un modo che ha aiutato a consolidare tutto ciò che è nobile nel popolo americano. Una grande opera d'arte può essere intaccata, ma la sua bellezza rimane; questa è una verità che ogni critico intellettualmente onesto deve riconoscere. Alle comunità cattoliche negli Stati Uniti, ai loro Pastori e membri, ai religiosi e alle religiose, ai docenti delle Università e delle scuole cattoliche, ai missionari americani in tutto il mondo, vanno il ringraziamento, di tutto cuore, dell'intera Chiesa cattolica e quello personale del Vescovo di Roma».*

Per questa ragione, i Cardinali e i Vescovi presenti all'incontro hanno oggi inviato un messaggio a tutti i sacerdoti degli Stati Uniti, loro collaboratori nel ministero pastorale.

Come parte della preparazione per la riunione in giugno dei Vescovi americani, i partecipanti statunitensi all'incontro romano hanno presentato ai Prefetti delle Congregazioni Romane le seguenti proposte:

- 1) noi proponiamo di inviare alle competenti Congregazioni della Santa Sede un insieme di criteri nazionali che la Santa Sede esaminerà adeguatamente (*recognitio*), nei quali saranno contenuti gli elementi essenziali per le azioni da intraprendere nei confronti dell'abuso sessuale di minori nelle Diocesi e negli Istituti religiosi degli Stati Uniti;
- 2) proporremo che la Conferenza Episcopale cattolica degli Stati Uniti raccomandi un procedimento speciale per la dimissione dallo stato clericale di un sacerdote che è divenuto notorio ed è colpevole dell'abuso sessuale ripetuto e aggressivo di minori;
- 3) anche se riconosciamo che il *Codice di Diritto Canonico* contiene già un procedimento giudiziario per la dimissione dallo stato clericale di sacerdoti colpevoli di abuso sessuale di minori, proporremo in più un procedimento speciale per i casi che non sono notori ma nei quali il Vescovo diocesano considera il sacerdote un pericolo per la protezione di bambini e giovani, al fine di evitare grave scandalo in futuro e di salvaguardare il bene comune della Chiesa;
- 4) proporremo una Visita Apostolica di Seminari e Case religiose di formazione, riservando speciale attenzione ai loro criteri di ammissione e alla necessità per loro di insegnare la dottrina morale cattolica nella sua integrità;
- 5) proporremo che i Vescovi degli Stati Uniti facciano ogni sforzo per porre in atto la sfida sottolineata dal Santo Padre, che cioè la crisi attuale «*deve condurre a un Sacerdozio più santo, a un Episcopato più santo, a una Chiesa più santa*», invitando ad una santità più profonda all'interno della Chiesa negli Stati Uniti, inclusi noi stessi come Vescovi, il Clero, i religiosi e i fedeli laici;
- 6) proponiamo che i Vescovi degli Stati Uniti indichino una Giornata di preghiera e di penitenza in tutta la Chiesa negli Stati Uniti, per implorare riconciliazione e il rinnovamento della vita ecclesiale.

Dal Vaticano, 24 aprile 2002

**Ai partecipanti al X Simposio  
promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa**

**«Il Vangelo è indispensabile per costruire  
un futuro di pace vera in Europa e nel mondo»**

Giovedì 25 aprile, incontrando i partecipanti al X Simposio promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa sul tema *Giovani d'Europa nel cambiamento. Laboratorio della Fede*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Con grande gioia vi accolgo in occasione del vostro X Simposio e a ciascuno esprimo il mio cordiale benvenuto. In particolare, saluto il Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.), Mons. Amédée Grab, e lo ringrazio per i sentimenti di profonda comunione con il Successore di Pietro, che ha voluto esprimere a nome di tutti voi.

Come ho già avuto modo di ricordare altre volte, la funzione ecclesiale delle Conferenze Episcopali d'Europa costituisce un frutto provvidenziale del Concilio Vaticano II, e rappresenta un dono speciale di comunione per il nostro tempo. Nel corso dei passati decenni, questi incontri hanno offerto la possibilità di intensificare fra le diverse Comunità cattoliche in Europa quei rapporti di carità evangelica, che le rendono autentiche case e scuole di comunione.

Incontrandovi, vado con la mente ai diversi Simposi ai quali Iddio mi ha concesso di partecipare quale Arcivescovo di Cracovia. Ricordo in modo speciale quello del 1975, quando ebbi l'onore di essere uno dei relatori.

In ogni Incontro si è avuta l'opportunità di affrontare aspetti e progetti della nuova evangelizzazione; grande impresa apostolica che coinvolge l'intero popolo cristiano.

2. Di particolare rilievo è il tema scelto per questo X Simposio: *Giovani d'Europa nel cambiamento. Laboratorio della Fede*.

Ogni Pastore sa che sua prima responsabilità è di aiutare i fedeli ad incontrare Cristo. Un incontro che, lungo i trascorsi due Millenni, ha trasformato la vita di persone e di intere generazioni d'Europa. Come non sentire forte la responsabilità di salvaguardare queste radici cristiane?

In realtà, sono proprio i giovani a chiedere che il Vangelo sia seminato oggi in modo nuovo nel loro cuore. Sono essi a ripeterci, talora in modo esigente, l'attesa per la "buona notizia". Sì, Fratelli carissimi, avvertiamo l'urgenza di presentare alle nuove generazioni come unico Redentore dell'uomo quel Gesù che, essendo Dio, ha voluto per amore entrare nelle ferite della storia fino a sperimentare l'abbandono della croce.

Dinanzi al vuoto di valori ed ai profondi interrogativi esistenziali che interpellano l'odierna società, dobbiamo proclamare e testimoniare che Cristo ha preso su di sé le domande, le attese e persino i drammi dell'umanità d'ogni tempo. Con la sua risurrezione Egli ha pienamente reso possibile la realizzazione del desiderio di vita e di eternità che alberga nel cuore di ogni uomo e specialmente dei giovani.

L'Europa ha urgenza di incontrare questo Dio, che ama gli uomini e si fa presente in ogni umana prova e difficoltà. Perché ciò avvenga, è indispensabile che i

credenti siano pronti a testimoniare la fede con la vita. Cresceranno allora Comunità ecclesiali mature, preparate e disposte a utilizzare ogni mezzo per la nuova evangelizzazione.

3. Carissimi giovani, vi saluto con affetto. Trovo quanto mai significativo che voi, speranza della Chiesa e dell'Europa, siate presenti a questo Simposio. Esso vi interessa da vicino perché, nel contesto sociale attuale, è a voi che guarda con singolare attenzione la Chiesa. Essa attende da voi il dono d'una esistenza pienamente fedele a Cristo e al suo messaggio di salvezza.

In questo tempo liturgico risplendente per la luce del Risorto, auspico che Egli vi doni la sua pace. Possa Egli essere per ognuno di voi Maestro, come lo è stato per i discepoli di Emmaus. E voi, carissimi, seguitelo fiduciosamente con entusiasmo e perseveranza. Non permettete che venga emarginato. Il Vangelo è indispensabile per rinnovare la cultura; è indispensabile per costruire un futuro di pace vera in Europa e nel mondo. Tocca a voi, carissimi giovani, offrire questo contributo. Non esitate, pertanto, a rispondere "sì" a Dio che vi chiama.

4. Saluto poi i delegati delle altre Chiese e Comunità ecclesiali presenti. Si avverte sempre più chiaramente che la riconciliazione tra i cristiani è determinante per la credibilità dell'annuncio del Vangelo e per la costruzione dell'Europa. La *Charta oecumenica per l'Europa*, firmata a Strasburgo nell'aprile del 2001, da questo punto di vista segna un passo rilevante per l'incremento della collaborazione fra Chiese e Comunità cristiane. Prego Dio perché che su questo cammino si proceda con sempre crescente fiducia e determinazione.

Rivolgo pure il mio beneaugurante pensiero ai responsabili degli Organismi episcopali dell'Africa, dell'Asia e dell'America, che intervengono ai lavori. Grazie alla vostra presenza, carissimi, si allarga la prospettiva ecclesiale e l'Europa prende più profonda coscienza della propria responsabilità verso altre terre e popolazioni per costruire l'auspicata solidarietà universale. Auguro a ciascuno di contribuire al pieno successo del Simposio.

5. Carissimi Fratelli e Sorelle, durante questi giorni e in ogni istante della vostra esistenza il Signore, con la potenza dello Spirito Santo, vi ricolmi dei suoi doni di amore, di gioia e di pace. Vi accompagni Maria, la Madre della Chiesa, e vi protegga l'Evangelista San Marco, di cui celebriamo proprio oggi la festa.

Mentre a tutti assicuro il mio ricordo nella preghiera, di cuore benedico voi e le Comunità ecclesiali alle quali appartenete.

## Ai partecipanti all'XI Assemblea Nazionale dell'A.C.I.

### La Chiesa ha bisogno di un'Azione Cattolica viva, forte e bella

Venerdì 26 aprile, incontrando i partecipanti all'XI Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Mi è particolarmente gradito accogliervi in speciale Udienza in occasione della vostra XI Assemblea Nazionale.

Il rapporto tra l'Azione Cattolica e il Papa è molto stretto e nel tempo si è consolidato. Fin dal suo inizio, infatti, la vostra Associazione ha avuto nella persona e nell'insegnamento del "bianco Padre" un qualificante punto di riferimento per i propri programmi e per la propria azione. Questo legame si caratterizza come una salda amicizia, che trova espressione in alcuni significativi incontri: ogni anno, a Natale, i ragazzi dell'A.C.R. vengono a farmi gli auguri, mentre ogni triennio ci rivediamo in occasione della vostra Assemblea Nazionale. È quanto avviene stamani, in queste prime ore della vostra XI Assemblea Nazionale.

Saluto in modo speciale il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e i Vescovi che vi hanno accompagnato, la Presidente Nazionale, signora Paola Bignardi, l'Assistente Ecclesiastico Generale, Mons. Francesco Lambiasi, gli altri Assistenti e Responsabili. Estendo il mio saluto a ciascuno di voi, che prendete parte all'Assemblea, e a tutti gli iscritti.

2. In questa circostanza, desidero prima di tutto dirvi grazie per il vostro amore alla Chiesa, che la fede vi fa sentire come la vostra famiglia. Grazie per il vostro impegno nella vita ordinaria delle comunità parrocchiali. So che voi "ci siete", anche quando la vostra presenza preferisce i modi discreti del confondersi tra il Popolo di Dio nel servizio umile e quotidiano.

Questo vostro servizio ecclesiale non si riduca mai a mero attivismo, ma sia segno concreto della compassione con cui il Signore si china sulle sofferenze dei poveri e chiede a ciascuno di aprire il cuore ai drammi di quanti sono in difficoltà.

Continuate a costruire all'interno del Popolo di Dio legami di comunione e di dialogo: nei Consigli Pastorali, nei rapporti con i sacerdoti e con gli altri gruppi e movimenti. Tanto più apprezzato sarà il vostro servizio, se saprete far emergere in modo mite e sereno il volto maturo di un laicato aperto e propositivo.

A tal fine, è importante plasmare vere coscienze cristiane, attraverso una formazione diretta a giovani e adulti, a ragazzi e anziani, a famiglie e adolescenti. Mi è caro, in questo contesto, spendere una parola di particolare apprezzamento per tutti coloro che in Azione Cattolica svolgono il servizio educativo, impegnandosi ad accompagnare le persone con l'insegnamento e con l'ascolto, con la comprensione e con il sostegno dell'esortazione e dell'esempio. Nella storia della Gioventù Femminile era in uso il motto: "L'ideale vale più della vita". Specialmente voi, cari formatori, sappiate far intravedere ai più giovani la bellezza di un'esistenza anche oggi pronta a spendersi per l'ideale che Cristo propone nel Vangelo.

3. Consentitemi di profittare di questa felice occasione per consegnarvi alcuni messaggi, che tanto mi stanno a cuore.

Prima di tutto, vorrei dirvi che *la Chiesa non può fare a meno dell’Azione Cattolica*. La Chiesa ha bisogno di un gruppo di laici che, fedeli alla loro vocazione e stretti attorno ai legittimi Pastori, siano disposti a condividere, insieme con loro, la quotidiana fatica dell’evangelizzazione in ogni ambiente.

Come recentemente vi hanno scritto i vostri Vescovi, «il legame diretto e organico dell’Azione Cattolica con la Diocesi e con il suo Vescovo, l’assunzione della missione della Chiesa, il sentirsi “dedicati” alla propria Chiesa e alla globalità della sua missione; il far propri il cammino, le scelte pastorali, la spiritualità della Chiesa diocesana, tutto questo fa dell’Azione Cattolica non un’aggregazione ecclesiale tra le altre, ma un dono di Dio e una risorsa per l’incremento della comunione ecclesiale» (*Lettera del Consiglio Permanente della C.E.I. alla Presidenza Nazionale dell’A.C.I.*, del 12 marzo 2002).

La Chiesa ha bisogno dell’Azione Cattolica, perché ha bisogno di laici pronti a dedicare la loro esistenza all’apostolato e a stabilire, soprattutto con la Comunità diocesana, un legame che dia un’impronta profonda alla loro vita e al loro cammino spirituale. Ha bisogno di laici la cui esperienza manifesti, in maniera concreta e quotidiana, la grandezza e la gioia della vita cristiana; laici che sappiano vedere nel Battesimo la radice della loro dignità, nella Comunità cristiana la propria famiglia con cui condividere la fede, e nel Pastore il padre che guida e sostiene il cammino dei fratelli; laici che non riducano la fede a fatto privato, e non esitino a portare il fermento del Vangelo nel tessuto delle relazioni umane e nelle istituzioni, nel territorio e nei nuovi luoghi della globalizzazione, per costruire la civiltà dell’amore.

4. Proprio perché la Chiesa ha bisogno di un’Azione Cattolica viva, forte e bella, mi piace ripetere a ciascuno di voi: *Duc in altum!*

*Duc in altum*, Azione Cattolica! Abbi il coraggio del futuro. La tua storia, segnata dall’esempio luminoso di Santi e Beati, brilla anche oggi per fedeltà alla Chiesa e alle esigenze del nostro tempo, con quella libertà tipica di chi si lascia guidare dal soffio dello Spirito e tende con forza ai grandi ideali.

*Duc in altum!* Sii nel mondo presenza profetica, promovendo quelle dimensioni della vita spesso dimenticate e perciò ancora più urgenti come l’interiorità e il silenzio, la responsabilità e l’educazione, la gratuità e il servizio, la sobrietà e la fraternità, la speranza nel domani e l’amore alla vita. Opera efficacemente perché la società di oggi recuperi il senso vero dell’uomo e della sua dignità, il valore della vita e della famiglia, della pace e della solidarietà, della giustizia e della misericordia.

*Duc in altum!* Abbi l’umile audacia di fissare il tuo sguardo su Gesù per far ripartire da Lui il tuo autentico rinnovamento. Ti sarà così più facile distinguere ciò che è necessario da ciò che è frutto del tempo, e vivrai l’auspicato rinnovamento come un’avventura dello Spirito, che ti renderà capace di percorrere anche i sentieri ardui del deserto e della purificazione per giungere a sperimentare la bellezza della vita nuova, che Dio non smette di donare a quanti si affidano a Lui.

Azione Cattolica, non avere paura! Tu appartieni alla Chiesa e stai a cuore al Signore, che non cessa di guidare i tuoi passi verso la novità mai scontata e mai superata del Vangelo.

In tale itinerario, quanti fate parte di questa gloriosa Associazione, sappiate che il Papa vi sostiene e vi accompagna con la preghiera, e nel rivolgervi il suo caldo invito a perseverare negli impegni assunti, tutti di cuore vi benedice.

## Alle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (A.C.L.I.)

### Laici fedeli alla Chiesa, ai lavoratori, ai valori democratici

Sabato 27 aprile, incontrando i membri delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (A.C.L.I.), il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di incontrarvi di nuovo, in occasione della Conferenza Organizzativa e Programmatica della vostra Associazione. A tutti rivolgo un saluto cordiale, a partire dal Presidente, il signor Luigi Bobba, che ringrazio per le nobili espressioni con cui ha voluto illustrare il significato dell'odierno incontro.

Di fronte ai nuovi scenari ed ai rapidi mutamenti della società, voi volete rinnovare il vostro impegno ad assumere fino in fondo l'antico e sempre nuovo compito di *evangelizzare il lavoro e la vita sociale*. E questo volete fare in atteggiamento di fiduciosa apertura al futuro.

Raccogliete così l'invito che suggellò il Giubileo: «Andiamo avanti con speranza! Il nostro passo deve farsi più spedito nel ripercorrere le vie del mondo» (*Novo Millennio ineunte*, 58).

Per questo voi, responsabili e membri delle A.C.L.I., siete oggi chiamati ad essere nuovamente le "api operaie" della Dottrina sociale della Chiesa, strada maestra per rispondere alle grandi sfide dell'età contemporanea. Studiate la Dottrina sociale, annunciatela in tutta la sua interezza, osate proposte concrete che dicano con evidente immediatezza la centralità della persona umana. Fate fruttificare questa eredità preziosa, attualizzando la vostra tradizionale fedeltà alla Chiesa, ai lavoratori, ai valori di una sana democrazia. Siate sempre determinati nell'impegno di difendere l'uomo, la sua dignità, i suoi diritti, la sua dimensione trascendente.

2. Questo significa operare concretamente per costruire «una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione» (*Centesimus annus*, 35), dando sostanza a nuove e condivise prospettive di autentico sviluppo.

Da qui l'urgenza, come ebbi occasione di sottolineare in occasione del Giubileo dei lavoratori, di una coalizione globale *a favore del lavoro dignitoso*. Ciò implica che si faccia il possibile per consentire effettive opportunità di lavoro per tutti, assicurando al tempo stesso un'adeguata retribuzione a ciascuno. Sarà pure necessario curare le modalità di esercizio del lavoro, facendo in modo che non entrino in conflitto con l'equilibrio personale e familiare, e non impediscano lo sviluppo armonico del progetto di vita di ciascuno. Le veloci trasformazioni in atto nei sistemi produttivi devono essere accompagnate con intelligenza, avendo sempre attenzione alle esigenze delle aree geografiche e dei ceti sociali meno favoriti.

3. Un impegno coraggioso e determinato in questa direzione non potrà non riaffermare il ruolo della famiglia, prima scuola anche di quelle virtù sociali che sono anima dello sviluppo. Servono allora politiche sociali a misura di famiglia, politiche della formazione e del lavoro orientate a conciliare tempo di lavoro e tempo per la cura della famiglia.

Importanza non minore avrà la decisione di *investire per il dialogo tra le generazioni*, formando e valorizzando giovani capaci di dare sapore e illuminare la nostra

società come sale della terra e luce del mondo. Per questo la formazione e l'elaborazione culturale sono parte essenziale dell'impegno delle A.C.L.I.

L'attenzione a rinvigorire il tessuto della solidarietà e della vita sociale, infine, vi porta naturalmente ad *un'apertura europea e mondiale*. In questa prospettiva, vi esorto a seguire creativamente sia il dibattito sul processo "costituente" in atto nell'Unione Europea sia quello sull'allargamento dell'Unione stessa, dando voce all'ispirazione cristiana e alle ragioni delle libere formazioni sociali.

4. Cari Fratelli e Sorelle! So che siete impegnati in *molteplici iniziative di animazione e di servizio*, avendo a cuore in particolare di tutelare le persone più povere di istruzione e di risorse. Oggi siete chiamati ad allargare i confini della vostra azione sociale, in relazione ai nuovi fenomeni dell'immigrazione e della mondializzazione.

In particolare, il fenomeno della globalizzazione, che è *il nome nuovo della questione sociale*, impone di fare ogni sforzo per far convergere le forze in campo verso un autentico spirito di fraternità. Lo stretto legame tra la dimensione locale e quella globale richiede, in particolare ai Paesi più favoriti, *più esigenti forme di responsabilità* nei confronti dei Paesi in via di sviluppo. Tale responsabilità si dovrà manifestare ormai con urgenza anche nei confronti delle *risorse della terra* e della *salvaguardia del creato*. Sta anche in questo il senso profondo dell'invito, più volte ripetuto, a "globalizzare la solidarietà".

Operando con questa coerenza voi realizzerete quella *fedeltà alla Chiesa* di cui ho parlato all'inizio: la "globalizzazione della solidarietà", infatti, è conseguenza diretta di quella universale carità che è l'anima del Vangelo. Sarete ugualmente *fedeli all'uomo*, del quale continuerete a ricordare i doveri e a promuovere i diritti nel contesto delle nuove condizioni in cui versa l'economia mondiale. E lo farete senza venir mai meno a quella *fedeltà ai valori democratici* a cui l'Associazione si è ispirata fin dalle sue origini.

5. È questo il tempo di fedeli *laici* che sappiano riconoscere nella realtà sociale e del lavoro le speranze e le angosce delle persone del nostro tempo, *laici* capaci di testimoniare con la loro vita i "valori del Regno", anche quando ciò comporti l'andare contro corrente rispetto alle logiche del mondo. È il tempo di *laici* che, in un contesto sociale percorso da tante speranze fallaci, vogliano testimoniare la speranza che non delude (cfr. *Rm 5,5*).

Un simile forte impegno "missionario" suppone un altrettanto forte *impegno contemplativo*. Voi sapete che la contemplazione cristiana non sottrae, anzi invita all'impegno nella storia. Il Papa vi esorta ad essere, in questo inizio di Millennio, *annuncio vivo della costante presenza di Cristo*, che cammina con l'umanità di ogni tempo.

Con questo augurio, nella luce del tempo pasquale e nell'imminenza della festa di San Giuseppe Lavoratore, di cuore imparto a voi e alle vostre famiglie la mia Benedizione.

**Alla Plenaria del Pontificio Consiglio  
della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti**

**L’Apostolato tra le genti del mare:  
una grande sfida da affrontare  
in un singolare “cantiere” missionario**

Lunedì 29 aprile, il Santo Padre ha incontrato i partecipanti alla Plenaria dei Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti ed ha pronunciato questo discorso:

1. Sono lieto di porgervi il mio cordiale benvenuto in occasione della Riunione Plenaria del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che ha come tema il mondo del mare. Saluto con affetto il Presidente del vostro Dicastero, Mons. Stephen Fumio Hamao, e lo ringrazio per le cortesi parole che ha voluto rivolgermi a nome dei presenti. A ciascuno esprimo viva gratitudine per l’attenta cura e il generoso sforzo con cui vi fate tramite, con la vostra quotidiana attività, della sollecitudine della Chiesa verso quanti sono impegnati in questo complesso ambito della mobilità umana.

Scrive Sant’Agostino: «Contemplo la grandezza del mare che sta intorno, mi stupisco, ammire; [nel] cerco l’autore ...» (*Omelia sul Salmo 41,7*). Queste parole ben sintetizzano l’atteggiamento del cristiano di fronte al creato, grande dono di Dio all’umanità, e specialmente dinanzi alla maestosità e alla bellezza del mare. Sono certo che questi stessi sentimenti animano tutti coloro che, nel loro apostolato, si rivolgono al vasto mondo dell’emigrazione e del turismo, avente come riferimento il mare.

Si tratta di un ambito sociale assai diversificato, dove, se anche non poche sono le sfide, non mancano le opportunità di evangelizzazione.

2. L’incremento della mobilità umana e il processo di globalizzazione hanno notevolmente influito sui flussi migratori e turistici e sull’attività della gente del mare. Sono aumentate le occasioni di incontro. Accanto però a notevoli vantaggi derivanti dal fenomeno, si registrano anche effetti negativi, dolorose separazioni e situazioni complesse e difficili. Penso, ad esempio, ai marittimi obbligati a vivere lunghi periodi di lontananza dalle famiglie; ai ritmi lavorativi stressanti, interrotti soltanto da brevi soste nei porti, ai quali tanta gente del mare è sottoposta; ai molti emigranti che solcano mari ed oceani in cerca di migliori condizioni di vita e non di rado scoprono amare realtà, ben diverse da quelle propagandate dai mezzi di comunicazione.

Né si possono dimenticare quelle singolari offerte turistiche di “paradisi artificiali”, dove si sfruttano, a scopi meramente commerciali, popolazioni e culture locali a beneficio d’un turismo che, in certi casi, non rispetta nemmeno i più elementari diritti umani della gente del luogo.

3. È importante non far mancare a quanti fanno parte della grande famiglia del mare un supporto spirituale. Va offerta loro l’opportunità d’incontrare Dio e di scoprire in Lui il vero senso della vita. È compito dei credenti testimoniare che gli uomini e le donne sono chiamati a vivere dappertutto un’«umanità nuova», riconciliata con Dio (cfr. Ef 2,15).

Se è presente il sostegno di qualificati agenti pastorali, i turisti potranno apprezzare di più la vacanza e le crociere, perché non saranno solo viaggi di piacere. Godranno sì del loro tempo libero e d'un meritato periodo di riposo, ma saranno aiutati al tempo stesso a dialogare con le persone e le civiltà con le quali vengono a contatto ed a trascorrere momenti di riflessione e di preghiera. È pure importante non far mancare ai migranti un'accoglienza fraterna e un'adeguata assistenza religiosa, così che si sentano compresi nei loro problemi e ben accolti in società che rispettano la loro identità culturale. Gli stessi clandestini, che rischiano a bordo di navigli di fortuna, non devono essere abbandonati a se stessi.

In ogni situazione, sarà necessario assicurare condizioni di lavoro più giuste e rispettose delle esigenze individuali e familiari, ed insieme ci si dovrà sforzare di proporre adeguate opportunità di coltivare la propria fede e la pratica religiosa. Ciò richiede l'impostazione di una pastorale attenta alle diverse condizioni, con forme di presenza apostolica adattate ai molteplici bisogni delle persone.

4. La vostra Plenaria intende meglio focalizzare questi aspetti, tenendo conto che s'impone un approccio globale verso una realtà umana e sociale così complessa. Gli operatori pastorali non cesseranno di agire in collaborazione e comunione fraterna tra loro, per affrontare in modo efficace le grandi sfide che presenta questo singolare "cantiere" missionario.

A tal fine, risulta utile richiamare le norme già in vigore, enunciate nella Lettera Apostolica *Stella Maris* e nell'Istruzione *De pastorali migratorum cura*, della quale è in preparazione un'edizione aggiornata, come pure le indicazioni del documento *Orientamenti per la Pastorale del Turismo*. Né va dimenticato l'urgente bisogno di formare bene i fedeli laici, chiamati a lavorare in quest'ambito apostolico, e di suscitare una rinnovata consapevolezza nelle Comunità cristiane circa i problemi della mobilità umana, mediante un costante aggiornamento.

Mentre formulo voti che la vostra Plenaria contribuisca ad approfondire la comprensione di queste diverse situazioni sociali e pastorali, vi incoraggio a portare avanti ogni valida iniziativa per l'evangelizzazione di questo complesso settore.

Affido i lavori del vostro incontro alla materna protezione di Maria *Stella Maris*, alla quale chiediamo di volerci condurre al porto di un mondo più solidale, più fraterno e più unito. Con tali sentimenti imparto di cuore a tutti la Benedizione Apostolica.

s  
t

c  
a  
s  
l  
c

s  
c  
r  
r  
a  
r  
r  
V  
a  
p

---

# *Atti della Santa Sede*

---

PONTIFICIO CONSIGLIO  
PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO

## **Messaggio ai buddhisti per la festa del *Vesakh***

In occasione del "Vesakh" 2002, la festa più importante per i buddhisti, il Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso anche quest'anno ha inviato un messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici buddhisti!

1. Scrivo di nuovo a voi quest'anno in occasione della festa di *Vesakh* per offrirvi le più sentite felicitazioni da parte del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso. Prego che tutti i nostri amici buddhisti in ogni parte del mondo trascorran una felice e gioiosa festività.
2. Mentre invio questo messaggio di felicitazioni, non posso non ricordare i drammatici eventi dell'11 settembre dello scorso anno. Da allora, la gente in ogni parte del mondo ha avvertito un nuovo timore per il futuro. In mezzo a questo timore, non dovrebbe essere nostro dovere, come cristiani e buddhisti, insieme alle persone di buona volontà, incoraggiare la speranza e costruire una cultura che si basi su questa per contribuire ad un mondo più pacifico nel futuro?
3. Noi viviamo in un'era contraddistinta da un grande progresso tecnologico. Ciò suscita problemi sulla promozione dei valori umani, ed è su questo argomento che vorrei dividere alcuni pensieri con voi. Uno dei più importanti valori umani è senza dubbio il diritto alla vita, a proteggerla dal momento del concepimento fino al momento della morte naturale. Tuttavia, si deve considerare il serio paradosso che questo diritto alla vita è minacciato proprio dall'odierna tecnologia altamente avanzata. Un tale paradosso è giunto fino al punto di creare una "cultura della morte", nella quale l'aborto, l'eutanasia, e gli esperimenti genetici sulla stessa vita umana hanno già ottenuto o stanno per ottenere il riconoscimento legale. Possiamo non mettere in relazione questa cultura della morte nella quale le vite umane più innocenti, indifese e gravemente malate sono minacciate dalla morte, e gli attacchi terroristici, come quelli dell'11 settembre, nei quali sono state colpiti migliaia di persone innocenti? Dobbiamo dire che entrambi si fondano sul disprezzo per la vita umana.

4. L'insegnamento e la tradizione buddhista sostengono il rispetto per tutti gli esseri viventi non importa quanto essi possano apparire insignificanti. Se perfino le creature che sembrano non avere alcun valore sono trattate con una tale attenzione, tanto più si deve rispettare l'essere umano che, come crediamo noi cristiani, è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio stesso. La dignità dell'essere umano e i diritti che ne derivano sono stati certamente di recente una primaria preoccupazione dei cattolici. È precisamente sul comune rispetto per gli esseri umani che noi cristiani e buddhisti dobbiamo costruire una "cultura della vita", nella quale il diritto alla vita sia pienamente protetto dal concepimento fino alla morte naturale e si realizzino concretamente tutte le condizioni necessarie per una vita degna degli esseri umani. Questa sarebbe una maniera per reagire e superare la cultura della morte.

5. È nostra comune credenza che il rispetto per la vita umana prima di divenire una realtà sociale sia nel cuore delle persone. Vorrei qui ricordare in particolare i giovani, i cui cuori sono probabilmente scandalizzati e soffrono a causa dei tragici eventi che hanno visto con i propri occhi. Una educazione particolarmente per i giovani a rispettare la vita deve essere una delle priorità più urgenti. Attraverso le nostre rispettive comunità e istituzioni noi possiamo progettare il nostro proprio approccio nell'educare i giovani così che possano prevalere fra di loro delle convinzioni fortemente etiche e una cultura della vita. Solo nella misura in cui un'etica e una cultura della vita prevarranno nell'intera società possiamo sperare che il principio del rispetto per la vita si conservi negli atteggiamenti e nelle leggi della società.

6. Cari amici buddhisti, questi sono i pensieri che desidero condividere quest'anno con voi. Guardiamo insieme al futuro con la speranza che esso porti un mondo più pacifico e prospero per tutti. Buona festa!

**Francis Card. Arinze**  
Presidente

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Italiana*

---

## **CONVENZIONE**

**TRA L'ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE  
DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
E LA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA  
CIRCA LE MODALITÀ DI COLLABORAZIONE  
PER L'INVENTARIO E IL CATALOGO DEI BENI CULTURALI MOBILI  
APPARTENENTI A ENTI E ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE**

A seguito dell'*Intesa* 13 settembre 1996 tra il Ministro per i beni culturali e ambientali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana sulla tutela dei beni culturali ecclesiastici (cfr. *RDT* 73 [1996], 1515-1519), della circolare ministeriale del 14 gennaio 1998 in materia di catalogazione e della circolare della C.E.I. del 26 gennaio 1998 sulle forme di collaborazione tra Diocesi e Soprintendenze in relazione all'inventario ecclesiastico, il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Card. Camillo Ruini, e il Direttore dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero per i beni e le attività culturali, arch. Maria Luisa Polichetti, hanno firmato, in data 8 aprile 2002, la "Convenzione" che specifica le forme di collaborazione tra Chiesa e Stato per quanto riguarda l'inventario e il catalogo dei beni culturali mobili appartenenti a enti ecclesiastici. La "Convenzione" identifica, in particolare, concrete modalità di collaborazione per la redazione dell'inventario ecclesiastico e del catalogo attraverso indicazioni riguardanti la programmazione, gli standard metodologici, le modalità operative, i diritti d'autore, le modalità per l'integrazione dei sistemi, la consegna dei materiali.

L'accordo è di particolare rilievo e attualità del momento che le Diocesi italiane stanno operando attivamente, affiancando le tradizionali attività istituzionali svolte dalle Soprintendenze territoriali, e che l'attività di inventariazione informatizzata, avviata nel 1996, dovrebbe terminare entro la fine del 2005.

**L'ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE  
DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI**

e

**LA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA,**

IN ATTUAZIONE delle disposizioni dell'*Intesa* 13 settembre 1996 tra il Ministro per i beni culturali e ambientali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana sulla tutela dei beni culturali ecclesiastici,

- APPROFONDENDO la circolare ministeriale in materia di catalogazione del 14 gennaio 1998, Prot. N° 286/A14 e la circolare della Conferenza Episcopale Italiana del 26 gennaio 1998 sulle forme di collaborazione tra Diocesi e Soprintendenze in relazione all'inventario ecclesiastico promosso dalle Diocesi italiane e al catalogo promosso dal Ministero per i beni e le attività culturali;
- ALLO SCOPO di identificare concrete modalità di collaborazione per la redazione dell'inventario ecclesiastico e del catalogo dei beni culturali mobili di proprietà di enti e istituzioni ecclesiastiche, oltre che per specificare le forme di utilizzo dei rispettivi archivi alfanumerici e iconografici;
- PREMESSO che l'inventariazione e la catalogazione del patrimonio artistico e storico nazionale costituiscono obiettivo prioritario per le istituzioni civili e religiose in quanto fondamento conoscitivo di ogni successivo approfondimento scientifico ed intervento volto alla conservazione ed alla tutela del patrimonio culturale;
- PREMESSO inoltre che la Conferenza Episcopale Italiana (in seguito C.E.I.) promuove interventi di inventariazione sui beni di proprietà ecclesiastica sulla base dell'attività di coordinamento della programmazione svolta dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (in seguito I.C.C.D.) per l'intero ambito nazionale, integrando attività e risorse per la costituzione del Sistema Informativo Generale del Catalogo

concordano sulle seguenti disposizioni:

#### Art. 1

Gli interventi di inventariazione promossi dalla C.E.I. si uniformano alle direttive di merito e di metodo stabilite dall'I.C.C.D. in osservanza del proprio mandato istituzionale.

#### Art. 2 - *Programmazione*

Le attività di inventariazione promosse dalla C.E.I. rientrano in un piano coordinato di interventi, la cui definizione viene curata in fase di programmazione, in sede centrale e periferica, d'intesa con l'I.C.C.D., le Soprintendenze competenti e le Amministrazioni regionali.

In sede centrale un delegato della C.E.I., unitamente a rappresentanti dell'I.C.C.D., delle Amministrazioni regionali e delle Soprintendenze competenti, partecipa ai lavori del Comitato Paritetico Nazionale per la definizione di programmi coordinati su scala nazionale e per la verifica dello stato di attuazione dei programmi avviati.

Per quanto attiene all'attivazione ed al funzionamento del Sistema Informativo Generale del Catalogo in sede periferica funzioni analoghe a quelle del Comitato Paritetico Nazionale devono essere attivate in sede di coordinamento con le Soprintendenze competenti, le Regioni, gli Enti locali e le Istituzioni attive nel settore della catalogazione, al fine di pianificare gli interventi sulla base della conoscenza degli archivi documentali esistenti e rispetto ai criteri di priorità individuati in relazione alle esigenze delle parti interessate ed esplicitati nelle diverse sedi di redazione progettuale.

#### Art. 3 - *Standard metodologici*

Gli interventi di inventariazione promossi dalla C.E.I. concorrono alla costituzione del Sistema Informativo del Catalogo Generale. A tal fine si uniformano agli standard metodologici emanati dall'I.C.C.D. a livello di:

- tracciati di rilevamento dei dati;
- normative di compilazione;

- vocabolari, dizionari terminologici e thesauri;
- procedure di verifica e controllo automatico;
- normative per il trasferimento dei dati alfanumerici;
- standard di ripresa fotografica;
- standard per l'acquisizione ed il trasferimento delle immagini digitali.

Le integrazioni dei dati connesse a specifiche esigenze ecclesiastiche sono di pertinenza esclusiva degli archivi ecclesiastici; il livello di integrazione degli archivi ecclesiastici con quelli ministeriali è definito dalla normativa del formato di trasferimento ai diversi livelli di ricerca (inventario, precatalogo, catalogo), che consente lo scambio dei dati secondo il formato convenzionale definito dall'I.C.C.D. (qualunque sia lo strumento di *data entry* utilizzato).

La certificazione delle schede di inventario prodotte in ambito ecclesiastico spetta al responsabile scientifico incaricato dall'autorità ecclesiastica competente, il quale utilizza anche gli strumenti e le procedure informatiche predisposte per il controllo e la validazione dei dati al fine della loro acquisizione nel Sistema Informativo Generale del Catalogo.

#### Art. 4 - Modalità operative

In base a quanto stabilito dalle circolari di entrambi gli enti, richiamate in premessa, in seguito alla programmazione gli enti territoriali procederanno nella gestione delle campagne di schedatura secondo i seguenti criteri.

#### Campagne di catalogazione promosse dal Ministero

Preliminarmente all'avvio dei lavori le Soprintendenze devono comunicare alle Autorità ecclesiastiche competenti i luoghi, i tempi, le modalità d'intervento e le tipologie dei beni interessati; devono inoltre comunicare i nominativi degli schedatori e dei fotografi incaricati, compresi gli appartenenti a cooperative, che devono a loro volta essere forniti di lettera di presentazione del Soprintendente.

Le Autorità ecclesiastiche competenti pongono a disposizione della Soprintendenza e degli operatori incaricati eventuali materiali documentali anche di tipo informatico già elaborati (elenchi, inventari, tabelle, ricognitive, ecc.) e forniscono agli operatori incaricati dalla Soprintendenza tutta la collaborazione e la disponibilità necessaria per l'agevole svolgimento e la sollecita conclusione degli interventi.

Per accelerare la conclusione formale delle operazioni con l'apposizione della firma sulle singole schede da parte dei responsabili interessati, le schede compilate potranno essere raccolte presso la Curia diocesana.

#### Campagne di inventariazione promosse dalla C.E.I.

Preliminarmente all'avvio dei lavori le Diocesi devono identificare gli inventari ecclesiastici recenti, gli inventari realizzati da Soprintendenze, Regioni, Province, Comuni, Comunità montane e ottenerne copia. Qualora per ottenere copia degli inventari fosse necessario stipulare convenzioni tra enti ecclesiastici e enti pubblici, tali convenzioni siano concordate con le altre Diocesi a livello regionale e, in ogni caso, con l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici.

Da parte sua la Soprintendenza offre piena disponibilità alla consultazione dei propri archivi cartacei ed elettronici al fine di fornire elementi conoscitivi dettagliati sullo stato della catalogazione nel territorio d'interesse.

L'assegnazione all'Autorità ecclesiastica competente dei numeri di catalogo generale che registrano le schede prodotte *ex novo* può essere effettuata per il tramite della Soprintendenza competente territorialmente o direttamente dall'I.C.C.D., che provvede conte-

stualmente ad informare la Soprintendenza competente. Per quanto riguarda le schede revisionate ci si atterrà alla numerazione già attribuita.

Le Autorità ecclesiastiche e le Soprintendenze provvedono a scambiarsi ogni informazione utile per integrare e aggiornare i rispettivi archivi.

I corsi di formazione promossi sia dall'Autorità ecclesiastica sia dall'Amministrazione si avvarranno di figure di docenti altamente qualificate, di estrazione anche diversa (come Ministero, Soprintendenza, I.C.C.D., Università, Facoltà di Teologia), tali comunque da garantire un adeguato livello di preparazione nei diversi settori disciplinari di interesse (come storia della Chiesa, liturgia, iconografia, storia dell'arte, metodologie di catalogazione, tecnologie informatiche, tecniche di ripresa fotografica).

#### *Art. 5 - Diritti d'autore*

In ordine alla necessaria integrazione ed alla comune disponibilità degli archivi alfanumerici ed iconografici costituiti a livello centrale e locale l'I.C.C.D. e le Soprintendenze da una parte, la C.E.I. e le Diocesi dall'altra, concedono la reciproca utilizzazione a titolo gratuito dei materiali prodotti, limitatamente agli usi istituzionali delle Amministrazioni statali ed ecclesiastica, e non a fini commerciali o produttivi, salvo esplicita autorizzazione dell'ente competente.

I criteri e le modalità per l'accesso alle banche dati degli organi ecclesiastici e ministeriali da parte dei medesimi organi o da parte di terzi a scopo di studio o per iniziative di valorizzazione o di altro tipo, saranno determinati da apposite Convenzioni che dovranno specificare anche i criteri per la eventuale fruibilità in rete.

#### *Art. 6 - Modalità e integrazione dei sistemi*

I criteri e le modalità per l'integrazione delle banche dati degli organi ecclesiastici e ministeriali dovranno essere definiti congiuntamente dalla C.E.I. e dall'I.C.C.D., per i requisiti tecnici relativi alle la diffusione in rete, per le caratteristiche dei contenuti informativi e per gli *standard* di sicurezza dei sistemi e l'accesso alla gestione dei dati.

Allo scopo di perseguire gli obiettivi indicati nella presente Convenzione a livello territoriale potranno essere stipulate apposite Convenzioni che attuino localmente i criteri ivi contenuti.

Gli sviluppi progettuali che possano prevedere il passaggio dagli interventi di inventariazione a quelli di catalogazione nonché l'estensione dell'attività catalografica a ulteriori tipologie di beni (come i beni immobili e quelli archeologici) saranno oggetto di ulteriori integrazioni alla presente Convenzione.

#### *Art. 7 - Consegnna dei materiali*

Per la consegna dei materiali si fa riferimento a quanto stabilito nelle circolari di entrambi gli enti richiamate in premessa.

Roma, 8 aprile 2002

Il Direttore dell'I.C.C.D.  
**Maria Luisa Polichetti**

Il Presidente della C.E.I.  
**Camillo Card. Ruini**

# Atti del Cardinale Arcivescovo

## Omelia in Cattedrale nella Veglia di preghiera per le Vocazioni

### Nella storia di ogni vocazione c'è sempre davanti agli occhi una persona testimone

La sera di giovedì 18 aprile, in preparazione alla Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Veglia di preghiera nel corso della quale ha tenuto questa omelia:

Carissimi, vogliamo fermare la nostra riflessione non solo su questa fondamentale, conosciutissima, pagina delle Beatitudini ma anche sul tema che il Santo Padre ci propone per la prossima Giornata di preghiera per le Vocazioni: *Santi per vocazione*. Siamo chiamati ad essere santi. Credo che, questa sera, noi siamo qui convenuti (ho visto percorrendo la navata tanti religiosi e soprattutto tante religiose ma anche tanti giovani, oltre che adulti e sacerdoti) non solo per invocare il dono delle vocazioni ma per capire di più la nostra vocazione. È quindi molto importante l'espressione del Santo Padre e che ci è stata ricordata dai testi che abbiamo ascoltato proclamare: «*La Chiesa è la casa della santità*». Però bisogna passare dalle parole ai contenuti che le parole stesse esprimono, perché c'è il rischio di riuscire a dire cose belle sulla santità e rimanere, non dico lontani – credo che nessuno di noi sia lontano dalla santità, perché se siamo in grazia santificante siamo già nella santità, immersi nell'amore di Dio Trinità –, ma un po' ai margini della santità, di non lasciarci coinvolgere più di tanto e di non aver il coraggio di comprometterci e di rischiare la nostra vita per il Signore.

Partiamo dalla pagina del Vangelo che è stata proclamata: le Beatitudini, questo dire di Gesù per otto volte: «*Beati i poveri, i miti, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati, ...*». Che cosa cerchiamo di essenziale, di sostanziale nella nostra vita se non un po' di felicità, di gioia, di soddisfazione per quello che siamo e per quello che facciamo? Nel discorso di Gesù è però chiara un'indicazione: «Vuoi essere nella gioia, vuoi che la tua vita abbia un senso compiuto, vuoi sentirti realizzato? Questa è la strada che io ti indico». Ma la parola di Gesù, il suo messaggio, la sua voce, che

risuona a noi, proclamata attraverso le pagine dei Vangeli, corre il rischio di essere confusa, sommersa, distorta da altrettante parole che sentiamo dentro di noi e intorno a noi. La strada di Gesù, molto chiaramente indicata, è offuscata da tante altre strade che, a prima vista, sembrano più facili, più affascinanti, più comode e più soddisfacenti.

Domandiamoci: «Perché diminuiscono in modo così impressionante, qui da noi in Italia ed Europa, i sacerdoti, i religiosi e le religiose? Perché? Forse perché il Signore non chiama? O non sarà perché oggi molti preferiscono strade diverse da quelle che ci propone Gesù?». A prima vista, quello che Lui ci propone sembra pesante. Chi vuole essere povero, afflitto, chi desidera ed aspira ad essere perseguitato? Quindi preferiamo la ricchezza illudendoci che nel possedere cose o idee o potere o successo si conti di più. Preferiamo tutto ciò che il mondo ci propone. Per meditare, brevemente si capisce, questa pagina di Vangelo, noi dovremmo ripercorrere tre parole chiave che troviamo nel messaggio cristiano: verità, libertà, amore.

Le Beatitudini sono una proclamazione di verità. Non so se tutti abbiamo presente quell'espressione del Vangelo di Giovanni: «*Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*» (Gv 8,31-32). Noi crediamo di sapere dove sta la verità sui grandi problemi della vita. E Gesù dice: «*Io sono la verità*», cioè l'espressione massima di ciò che è la realizzazione della tua vita nella verità, insieme, naturalmente, a una libertà intesa come capacità di fare il bene, di scegliere la parte migliore e di dominare, di eliminare, di superare le tentazioni del male. La vita intesa come conoscenza della verità, espressione massima di libertà, per cui nessun vincolo mi condiziona. Le risposte logiche rispetto alla verità conosciuta diventano amore, cioè dono di noi al Signore e ai fratelli. La logica di ogni vocazione è l'amore. Il fine di ogni vocazione è l'amore, cioè la capacità di fare di se stessi e della propria esistenza dono agli altri, a Dio e ai fratelli. E solo l'amore dà la felicità, la gioia.

Queste tre parole chiave potrebbero essere riassunte in una sola parola, che è il tema che il Santo Padre ci offre per questa Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni. La parola è "Santità". Il Papa spiega nella *Novo Millennio ineunte* che «la santità è la misura alta della vita cristiana».

Da qui trago due conclusioni pratiche. Una per i giovani, che sono ancora in ricerca, che non sanno ancora decidere su quale percorso deve camminare la loro vita e che stanno cercando di capire qual è la propria vocazione, cioè il progetto di Dio su di loro.

Cari giovani, per voi stasera c'è solo questo messaggio da parte mia: bisogna salire di un gradino nella vita cristiana. Rimangono poi ancora tanti gradini da salire, ma li salirete in seguito. Sovente ci si ferma a un livello inferiore rispetto ad un orizzonte di luce. Se vogliamo vedere lontano ed abbiamo di fronte una grande muraglia bisogna salire per superare il livello di questo ostacolo ed avere davanti l'orizzonte aperto. Io ho l'impressione che oggi la grande tentazione dei giovani sia quella di fermarsi un gradino al di sotto di questo livello dal quale si potrebbe vedere l'orizzonte infinito della propria esistenza. Per questo non si vede, non si capisce e si guarda ai gradini che sono sotto o si guarda indietro. Il Signore vi chiede di sali-

re un gradino più in su. «*Gesù salì sulla montagna, si mise a sedere e disse ai suoi discepoli ...*». Certamente questo può essere soltanto un fatto fisico, dato che è salito sul monte delle Beatitudini, ma potrebbe anche avere un significato simbolico. Per capire la strada delle Beatitudini non si può stare in pianura, sui livelli bassi della vita cristiana. Da lì la ragione per cui non si capisce che cosa il Signore vuole da me. Perché non guardo in alto ma sempre e solo in basso e a chi mi sta intorno, e resto condizionato dagli amici e amiche per cui se dicesse che mi faccio prete o suora temo di essere deriso e non ho il coraggio delle mie idee. Bisogna salire un gradino. Questo è il messaggio che vi lascio e la preghiera che faccio per voi. Perché questa sera qualche giovanotto e qualche ragazza deve uscire con un'idea più chiara sulla risposta da dare al Signore che chiama. Abbiamo invocato tanto lo Spirito Santo, abbiamo sentito che la luce dello Spirito ci illumina, come dice Paolo, in questa vocazione «*per essere santi al cospetto del Padre e immacolati nell'amore*».

E agli altri – sacerdoti, religiosi/e, diaconi, persone consacrate – desidero lasciare questo messaggio: bisogna realizzare la misura alta della nostra vocazione che dobbiamo vivere dentro la nostra vita cristiana. Si pone il discorso della fedeltà, della qualità di vita, della testimonianza. Bisogna salire un po' di più di livello per raggiungere anche noi, soprattutto noi, «la misura alta della vita cristiana». Io sono preoccupato della qualità della vita dei sacerdoti e delle persone consacrate e temo che talvolta la nostra presenza diventi controindicazione per i giovani che ci guardano e cercano di indagare, di capire se la nostra scelta può essere affascinante per loro. Nella storia di ogni vocazione c'è sempre davanti agli occhi una persona testimone. Per me è stato così. Figure di sacerdoti che ho visto da ragazzo e ai quali desideravo assomigliare nella mia vita. Ma se queste figure affascinanti dovessero rarefarsi sempre di più dove devono guardare i giovani per sentire che è bello farsi prete? Dove devono guardare le ragazze per capire che è bello consacrarsi a Dio nella vita religiosa? Voi capite che per me e per voi, che siamo già dei consacrati, questa Giornata delle Vocazioni è soprattutto esame di coscienza, appello alla conversione e richiamo a domandarci: «Quanti, incontrando me, hanno sentito che poteva essere bello, entusiasmante fare la mia stessa scelta?». Questo è il messaggio che intendo darvi commentando questa pagina delle Beatitudini e che adesso sarà continuato da alcune figure di santi attuali. Quest'anno 2002 il Piemonte è interessato da tre figure di Santi che il Papa propone alla Chiesa universale, due Beatificazioni e una Canonizzazione. Queste figure ci saranno proposte per domandarci: questa Chiesa di Torino, che ha espresso così numerosi Santi, i quali hanno avuto un seguito di vocazioni – tanti infatti hanno fondato Famiglie religiose – ha forse la sorgente inaridita? Io non credo. Il problema è un altro. Bisogna vedere se noi abbiamo voglia di dissetarci a quella sorgente. Riandiamo pure al nostro Battesimo, al gesto iniziale di questa Veglia di preghiera in cui abbiamo visto rappresentanti di varie vocazioni venire presso l'altare con brocche piene di acqua e versarla, acqua che poi io ho benedetto e con la quale siamo stati aspersi in ricordo del nostro Battesimo. «*Chi ha sete (chi ha voglia di capire, di conoscere la verità, la libertà e l'amore) venga a me e beva ...: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno*». E Gio-

vanni annota: «Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7,37-39). È lo Spirito Santo che dobbiamo invocare per capire che Dio, se ci chiama a seguirlo lasciando tutto il resto, non lo fa per tradirci ma per insegnarci la strada vera della felicità.

Credo che la vostra partecipazione qui ad una Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni sia un segno di grande sensibilità al problema. La Pastorale vocazionale non è un problema di un gruppetto di persone piene di buona volontà, scelte magari dall'Arcivescovo o dai sacerdoti che costituiscono il Centro Diocesano Vocationale, ma è problema di tutta la comunità ecclesiale. Tutti dobbiamo sentire la responsabilità di pregare, di suggerire, di guidare, di sostenere risposte generose alla chiamata di Dio. La vostra presenza qui è un segno che questa sensibilità c'è e di questo vi ringrazio.

## Omelia in Cattedrale nella Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni

### Dobbiamo ringraziare il Signore per il dono di queste vocazioni

Domenica 21 aprile, Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica durante la quale ha conferito il ministero del Lettorato a 5 candidati al Diaconato permanente ed a 3 candidati al Presbiterato e il ministero dell'Accolitato a 3 candidati al Diaconato permanente e a 7 candidati al Presbiterato, tutti appartenenti alla nostra Arcidiocesi; inoltre ha conferito il ministero dell'Accolitato a un seminarista della Diocesi algerina di Constantine, alunno del nostro Seminario Maggiore. Con l'Arcivescovo hanno concelebrato i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e del cammino diaconale, oltre a molti Parroci dei candidati.

Questo il testo dell'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Partiamo, carissimi, per la nostra riflessione dall'ultimo versetto della pagina evangelica che abbiamo ascoltato. Dice Gesù: «*Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*» (Gv 10,10). Indubbiamente si tratta della comunicazione a noi della vita divina, mediante il dono della grazia santificante e di un'indicazione chiara per l'interpretazione della missione che Egli ha ricevuto dal Padre facendosi uomo, venendo sulla terra, offrendo se stesso in sacrificio per la nostra salvezza, che è la missione di portare tutta l'umanità nella comunione definitiva con Dio, che si chiama salvezza eterna.

«*Io sono venuto perché abbiano la vita in abbondanza*» e questo non è solo riferito, come dicevo prima, all'aspetto della grazia santificante o della salvezza eterna, ma anche alla nostra realtà di esperienza terrena, di vita umana. Il Signore ci chiama alla sua sequela anche nella vita cristiana in generale. Oggi ci fermiamo a considerare vocazioni particolari verso il Sacerdozio o il Diaconato permanente e preghiamo per le vocazioni alla vita consacrata. C'è però una vocazione di fondo comune a tutti gli uomini che è la chiamata alla salvezza e potenzialmente una chiamata universale ad entrare nell'esperienza della Chiesa. Tutta l'umanità tendenzialmente è orientata a ricevere l'annuncio del Cristo e a partecipare alla vita cristiana anche qui. Il Signore vuole indicarci che la sua chiamata non è mai impoverimento della nostra umanità ma è pienezza di realizzazione anche nella prospettiva della dimensione umana, terrena, della nostra esistenza.

E allora io credo che la prima cosa che oggi dobbiamo fare, oltre che ringraziare il Signore per il dono di queste vocazioni (qui c'è un candidato all'Accolitato che, incontrandoci nel Seminario, mi ha detto: «Cerchi di non sottolineare sempre che siamo pochi, dica che siamo anche abbastanza»), cioè il dono di questi giovani, che vedete qui davanti vestiti con un camice bianco e che sono i candidati al Sacerdozio del nostro Seminario, come pure dobbiamo ringraziare il Signore per gli altri in seconda fila, che sono i candidati al Diaconato permanente. Oggi siete candidati ai ministeri e il vostro cammino ha questa prospettiva. Dobbiamo quindi ringraziare il Signore.

Se però la Chiesa ci chiede, una volta all'anno, di pregare per le vocazioni con un Messaggio specifico del Papa, vuol dire che essa ha coscienza di una situazione di povertà di risposte. Mi veniva in mente, ascoltando il brano di Giovanni che è stato proclamato, come Gesù sottolinea che Lui è il pastore, che entra per la porta dell'ovile dove sta il gregge, ma parla di persone che entrano da un'altra parte e che sono ladri e briganti, lasciando intendere che c'è la sua chiamata alla sequela, per cui le pecore riconoscono la sua voce, l'ascoltano e lo seguono, ma ci sono anche altre chiamate di ladri e briganti che spesso o talvolta vengono confuse come chiamate a beneficio della nostra persona, ma che non vengono dal Signore. Sono chiamate "altre", verso percorsi di vita che non sono evangelici e quindi non sono di salvezza, di realizzazione della nostra umanità e del progetto di Dio su di noi.

Noi dobbiamo veramente pregare perché tutti nella Chiesa, lasciandosi illuminare dal dono dello Spirito Santo, abbiano una particolare sensibilità per riconoscere – in mezzo a mille voci, che spesso nei giovani e nei ragazzi creano disorientamento e confusione – la voce di Cristo e per rispondere alla chiamata del Signore Gesù. Credo allora che sia importante maturare nelle nostre comunità cristiane, parrocchie, gruppi, movimenti, ma anche nelle piccole comunità cristiane, che sono le famiglie, un atteggiamento di apertura, di disponibilità positiva nei confronti della chiamata del Signore.

So che qui ci sono anche i genitori dei nostri seminaristi, perché oggi nel nostro Seminario diocesano hanno avuto una giornata, considerata un po' la festa dei genitori. Cari genitori, state felici che il Signore abbia scelto uno dei vostri figli per il Sacerdozio. Ve lo dico a mani giunte e con grande convinzione perché serpeggia nelle nostre comunità cristiane, e quindi va ad intaccare anche genitori e famiglie buone, l'idea che la strada del Sacerdozio (siccome nella categoria sociale, nell'estimazione sociale comune della gente oggi il sacerdote qui da noi non gode più un ruolo di prestigio) non sia un dono ma piuttosto una sfortuna, una disgrazia: «Ma perché proprio tu dovevi farti prete?». Questo non mi pare sia un atteggiamento bello verso il Signore, perché, cari genitori, se il Signore ha bussato alla porta della vostra casa per chiamare uno dei vostri figliuoli al Sacerdozio, Egli ha avuto verso di voi uno sguardo di predilezione: siete dei fortunati e di questo vi convincrete man mano che andate avanti nella vita. Credo che questa sottolineatura che faccio riguardi in generale una sensibilità diversa che, anche noi sacerdoti, dobbiamo creare nelle nostre comunità cristiane perché ci sia sostegno e incoraggiamento.

Penso allora che oggi, mentre accompagniamo questi giovani e i candidati al Diaconato permanente per il ministero del Lettorato, ministero che abilita in modo istituito nella comunità cristiana a leggere, a proclamare la Parola di Dio nelle celebrazioni eucaristiche, essi ricevono un ministero che spinge la persona con la grazia specifica di questo dono ad avere un'attenzione particolare nei confronti della Parola di Dio, un'attenzione di fede per cui si legge la Bibbia o il Vangelo non come si legge il giornale, ma ascoltando Dio che, attraverso quelle pagine, ci parla. Un'attenzione che si preoccupa di applicare alle nostre scelte cristiane quanto il Signore ci dice. Non si

legge la Parola di Dio solo per un diletto spirituale, ma prima ancora per coltivare la nostra fede cristiana, per rendere più generosa la nostra risposta di comportamento a quello che il Signore ci suggerisce.

Così voi, candidati all'Accolitato, dovete sentire che l'avvicinarvi, proprio in forza di questo ministero, alla celebrazione eucaristica e al ministero della carità attraverso la distribuzione dell'Eucaristia ai fratelli ammalati, ai sofferenti e agli anziani, non solo santifica le vostre persone, ma è l'invito ad entrare nella dinamica del mistero eucaristico che è sacrificio e cena del Signore ma soprattutto è offerta che Cristo sulla croce ha fatto della sua vita, una volta per tutte, per la salvezza dell'umanità. E noi, insieme a Lui, dobbiamo fare l'offerta di noi stessi al Padre e, come ci raccomandava l'Apostolo Pietro nella seconda Lettura, senza paura di soffrire nel fare il bene, perché anche Cristo – e Pietro si riferisce al cap. 53 di Isaia – si è sottomesso alla sofferenza «*perché per le sue piaghe noi tutti fossimo guariti*».

Mentre sosteniamo con la preghiera il cammino di questi candidati al Lectorato e all'Accolitato vogliamo, in questa quarta domenica di Pasqua, rinnovare anche la nostra fede pasquale. Come è bello in queste settimane del tempo pasquale lasciarci illuminare dalla testimonianza degli Apostoli! Noi crediamo alla risurrezione di Gesù Cristo per la testimonianza di chi l'ha visto risorto. È vero che hanno visto la tomba vuota e che nessuno ha visto il Cristo nel momento in cui usciva dalla tomba però la grande prova è che poi l'hanno incontrato risorto con i segni della sua passione. Pertanto la preoccupazione di Gesù è di interpretare l'evento della sua risurrezione, non come fosse un fatto immaginario, ma rimandando alle Scritture. «*Così era scritto: che il Cristo doveva patire e risorgere al terzo giorno*». Ricordate il discorso che Gesù fa ai due discepoli di Emmaus per illuminarli sull'evento della sua pasqua? L'Apostolo Pietro, nella stupenda pagina del libro degli Atti, dice agli abitanti di Gerusalemme con forza e oggi lo dice a noi perché possiamo rinnovare la nostra fede pasquale: «*Sappia con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso*».

L'Apostolo Pietro, in un certo senso, cerca di colpire la popolazione di Gerusalemme accorsa al Cenacolo – perché aveva sentito i segni dell'evento della Pentecoste – mettendola di fronte alla propria responsabilità: «Voi avete chiesto a Pilato che Gesù fosse mandato alla croce, ma quel Gesù Dio lo ha risuscitato e lo ha costituito Signore e Messia, Salvatore di tutti noi». E Pietro riesce talmente ad impressionare i suoi ascoltatori che essi si sentono trafiggere il cuore e domandano: «*Che cosa dobbiamo fare, fratelli?*».

Che cosa dobbiamo fare noi che anche nel 2002 abbiamo avuto la grazia di celebrare la Pasqua del Signore? Che cosa dobbiamo fare? Rimanere sempre gli stessi oppure non dobbiamo anche noi, oggi, sentirci interpellati a rinnovare il pentimento dei nostri peccati, a fare un passo di conversione, a rovesciare un po' la nostra mentalità – non a farci battezzare perché già lo siamo – per lasciarci inondare dalla grazia dello Spirito Santo e così riorientare meglio la nostra vita sul Signore Gesù.

L'Apostolo Pietro mette in guardia i suoi ascoltatori dai pericoli quotidiani che la fede incontra. «*Salvatevi da questa generazione perversa*». Non credo che fosse perversa solo la generazione dei tempi di Pietro, ma c'è un

serpeggiare di perversità, di lontananza da Dio soprattutto nei nostri giorni, in questo tempo di secolarizzazione, di relativismo morale, quasi anche di agnosticismo nei confronti della conoscenza di Dio e delle verità rivelate. E credo allora che noi ci dobbiamo difendere non tanto per fare crociate, non tanto per stare in trincea isolandoci dal mondo ma per diventare capaci di discernimento e valutare se un messaggio è positivo, se è di salvezza o invece di distruzione o di impoverimento delle persone umane. Penso che sia molto importante, mentre celebriamo l'Eucaristia e rinnoviamo la nostra fede nel Signore Gesù, riorientare su di Lui le nostre persone.

«*Io sono la porta delle pecore*», ci diceva Gesù nel Vangelo. Questa mattina mi trovavo a celebrare in una parrocchia e avevo un'assemblea commoven- te, numerosa, con tantissimi bambini, ragazzi e giovani oltre che adulti. Quando vedo tanti bambini mi viene un po' istintivo rivolgere loro qualche domanda per richiamare la loro attenzione su quanto vado dicendo e ho domandato: «Voi quando andate a casa dove vi dirigete per entrarvi?». Ed uno rispose: «Sulla strada». «Ma quando arrivate davanti alla casa per entrare in essa vi dirigete alla porta o alla finestra?». E quasi tutti hanno detto di dirigersi verso la porta. Uno però, per fare un po' lo spiritoso, disse: «*Io passo dalla finestra*», poi quando è venuto a darmi il segno della pace, infatti era un chierichetto, mi disse: «Guarda che l'ho detto scherzando, io passo sempre dalla porta». E allora una bambina che serviva anch'ella all'al- tare disse: «A me è capitato una volta di passare per la finestra perché la chiave si era rotta, non funzionava», quasi a dire che è un'eccezione non passare per la porta.

La porta per entrare nella casa di Dio è Gesù Cristo. «*Se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo*», quindi ha una libertà nella sua esperienza di vita, ma soprattutto troverà nutrimento, gioia, rea- lizzazione piena della propria esistenza.

Questo è il richiamo che la Parola di Dio nella pagina evangelica ascol- tata fa oggi a noi per cui, cari candidati al Lettorato e all'Accolitato, voi, oggi, siete un segno di questa necessità di guardare il Cristo, di ascoltare la sua chiamata e di rispondere positivamente ad essa come avete detto: «*Ecco mi*», cioè: ecco me, Signore, sono pronto a rispondere alla tua chiamata.

Il Signore sostenga il vostro cammino formativo che continuerà nel Seminario e per voi candidati al Diaconato permanente continuerà secondo l'itinerario di formazione del vostro ministero.

Il Signore sostenga il vostro lavoro di formazione ma dia anche alla nostra Chiesa una grande sensibilità di attenzione ai giovani, che nelle nostre parrocchie si preparano al futuro della loro esistenza, perché sappia- no incontrare il Signore Gesù e gioiosamente seguirlo nelle scelte della loro vita.

## Omelia nella Veglia in preparazione alla Giornata della Solidarietà

### Lavoro degno, luogo dell'incontro con Dio

Martedì 23 aprile, nella parrocchia Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù in Torino, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata della Solidarietà programmata nelle varie comunità piemontesi per la domenica successiva. Ai lavoratori giovani e adulti, ai sacerdoti e ai laici impegnati nella pastorale sociale e del lavoro, si è unito anche Mons. Philippe Kourouma, Vescovo di N'Zérékoré (Guinea Conakry) in visita a Torino.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, siamo raccolti in questa serata di preghiera in preparazione alla Giornata della Solidarietà che tutte le comunità cristiane del Piemonte sono chiamate a vivere domenica prossima in vista della Festa del lavoro del 1° maggio e la riflessione che sto per offrirvi tiene conto della Parola di Dio che è stata proclamata e della positiva impressione che mi deriva dalla vostra presenza qui, stasera. Mi sono domandato che cosa ha spinto, uomini, donne, giovani, ragazze, sacerdoti e collaboratori vari, ad accettare l'invito di trascorrere qui un certo tempo a pregare per le motivazioni che conosciamo. Abbiamo ascoltato, nel testo di Simone Weil che è stato proposto, il richiamo alla santità – anche se lei non si è mai fatta battezzare – come necessità per rendere, non solo il lavoro, ma tutta la vita dell'uomo degna della persona.

E noi siamo qui a pregare. Se invece di venire in questa chiesa, stasera avessimo partecipato ad una sfilata nel centro della Città, e fossimo andati in una delle piazze più significative di Torino, davanti a un palco, e avessimo ascoltato un discorso fatto dai politici, dai sindacalisti, dagli imprenditori, alla fine della manifestazione forse saremmo tornati a casa con le idee più confuse di prima. Ho sentito già nell'introduzione di questa Veglia parlare di momento di difficoltà, di svolta storica, di crisi, di precarietà, e tutti questi aspetti sono veri. Ma quando ci fermiamo ai discorsi degli uomini avvertiamo che sono parziali, oserei dire di parte, incompleti, ed è proprio difficile affrontare con chiarezza i problemi che incontriamo, mentre quando veniamo in un chiesa per pregare vuol dire che ci mettiamo alla ricerca di una parola chiara sui problemi esistenti, ci mettiamo all'ascolto della Parola del Signore, ossia intendiamo fare un percorso che è ben diverso da quello delle sfilate e che, proprio perché si fonda sulla Parola di Dio, ci offre maggior chiarezza.

Nella prima Lettura abbiamo ascoltato una pagina del Libro dell'Esodo nella quale ci è stato presentato Mosè, nato in Egitto, che – quando fu cresciuto –, incontrando un egiziano in lite con un ebreo, lo colpì a morte. Nei giorni successivi fu accusato di questo e dovette allontanarsi da quel luogo. Fuggì anche perché si accorse che la libertà dei suoi fratelli ebrei dalla schiavitù non poteva essere frutto della sua violenza. Mettendoci allora davanti alla pagina appena ascoltata, sentiamo che Mosè aveva trovato casa e lavoro, pascolava un gregge di suo suocero – quindi si era anche sposato – e un

giorno vede un roveto che brucia ma non si consuma: è una luce, un fuoco che non si consuma. Così è Dio anche per noi, illumina, scalda, ma non consuma. Dio non ci ruba nulla, non consuma nulla della nostra umanità, ma la libera. Pensiamo alla strada indicata a Mosè per liberare il popolo d'Israele: Dio lo invita a lasciare il suo lavoro, la sua sicurezza, per andare a liberare il popolo. Questa lezione è molto significativa, veramente forte anche per noi: qui parliamo di solidarietà, ma siccome abbiamo detto che stiamo vivendo un momento di crisi, di difficoltà, potremmo lasciarci prendere dall'angoscia, mentre ogni cristiano deve sempre credere alla Provvidenza divina. Un cristiano crede che anche certi periodi di sofferenza, di fatica, di disagio – qualche volta anche di disperazione – si possono affrontare con impegno, con il dialogo, la solidarietà, perché al di sopra di tutti i nostri problemi c'è un Padre che non ci lascerà mai mancare il necessario. Ecco il messaggio importante per noi stasera, perché in fondo noi stiamo ancora abbastanza bene. Guardiamo il Vescovo che è di fianco a me e partecipa alla nostra Veglia di preghiera. È Pastore di una Diocesi della Guinea Conakry, una piccola Nazione che la Conferenza Episcopale Italiana, insieme allo Zambia, ha suggerito di aiutare, in particolare nell'anno del Giubileo, contribuendo con la nostra solidarietà ad estinguere il loro debito estero. Sono due tra le Nazioni più povere dell'Africa, dove il reddito medio di ogni persona è circa di un dollaro e mezzo al giorno. Questo Vescovo stasera non è qui a chiedere l'elemosina, bensì per pregare con noi, ma noi non possiamo non confrontare il nostro benessere con la realtà delle sue popolazioni più povere. Domandiamoci dove è lo spazio, quel qualcosa che posso togliere dalle mie sicurezze, dalle mie garanzie, per darlo a chi ha meno di me.

Stasera in particolare siamo invitati a fare questo cammino spirituale:

1. Mettere a fuoco i nostri problemi, informandoci e approfondendo, per cercare di illuminarli all'interno di una visione globale, dove deve esserci la verità non influenzata dall'ideologia, che ci aiuta a capire i percorsi possibili per affrontarli e risolverli.

2. Avere uno sguardo sul mondo, per cui il nostro pensiero rivolto a ciò che avviene nel mondo, anche a livello di lavoro o di povertà, ci aiuta a lamentarci di meno e a considerare quanto benessere c'è ancora nelle nostre case. Questo non vuol dire chiudere gli occhi rispetto ai problemi che incontriamo direttamente, ma significa agire sempre con quella rettitudine di cuore che ha chi sa guardare veramente "oltre" il proprio personale ambiente di vita.

3. Infine, consideriamo il testo del Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato, dove ci è presentato Gesù nella sinagoga di Nazaret il quale, richiamando un testo del profeta Isaia, parla di sé, dell'Unto del Signore, del Consacrato dallo Spirito Santo, e indica la missione del Messia come una missione di redenzione, di liberazione degli schiavi, dei poveri, degli oppressi, dei prigionieri, non solo di quelli in carcere, ma anche di quelli che sono schiavi delle ideologie e delle proprie visioni egoistiche e personali. Da questa pagina del Vangelo ci sentiamo invitati alla preghiera, per dire al Signore che siamo bisognosi di incontrare il "segno" della presenza di Dio e di purificazione come Mosè, invitato dal Signore a togliersi i sandali perché

il terreno che stava calpestando era "terra santa" e luogo della presenza divina. Pensiamo allora al significato del titolo di questa Veglia di preghiera e della Giornata della Solidarietà di quest'anno, *"Lavoro degno, luogo dell'incontro con Dio"*. Attraverso il lavoro ci si realizza come persone umane, si continua l'opera della creazione di Dio nel mondo, si costruisce la propria spiritualità, vivendo la propria santità, perché si avverte la presenza di un progetto, di un disegno di Dio sulla propria persona e per la propria vita. Questa è la spiritualità del lavoro, perché la vita cristiana è tutta da costruire alla luce dello Spirito, compreso il tempo del lavoro che è parte importante della nostra realtà quotidiana.

Mantenendo quindi presenti davanti a noi questi tre "sguardi" – sui nostri problemi, sul mondo e sul Signore Gesù Cristo – chiediamo a Dio di insegnarci la strada della giustizia, della solidarietà, ma soprattutto, come cristiani, la strada della carità, dell'amore, affinché tutte le cose che facciamo ci aiutino a non chiuderci nelle nostre sicurezze e ringraziando semplicemente il Signore perché non siamo nelle condizioni delle popolazioni della Guinea Conakry, della Terra Santa o di altri luoghi dove regnano la miseria e la povertà assoluta.

Questo è il frutto che ci aspettiamo da questa serata di preghiera, per portare nella nostra società quel valore "aggiunto" che nasce dalla nostra fede, perché – come dice Gesù – dobbiamo essere lievito, granello di senape, e testimoniare che il messaggio del Signore non è mai contro l'uomo, ma sempre al suo servizio.

## Omelia nella festa di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo

### L'amore di Dio si manifesta attraverso la presenza di un fratello che offre il proprio servizio

Martedì 30 aprile, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una solenne Concelebrazione Eucaristica nella grande chiesa che è il cuore della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino in occasione della festa liturgica di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, all'inizio della Celebrazione il Padre Generale ci ha ricordato gli anniversari significativi che ricorrono quest'anno e che sono legati all'opera di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Sono trascorsi 175 anni dal momento dell'intuizione, dell'ispirazione di Dio, quando il nostro Santo ha sentito il dovere di accogliere i primi ammalati nel deposito della "Volta Rossa"; 170 anni invece sono passati dal momento del trasloco a Valdocco (da quel trasloco deriva poi la sottolineatura significativa e proverbiale relativa all'opera del Cottolengo, secondo cui «i cavoli trapiantati diventano più grossi»); infine sono trascorsi 85 anni da quando il Santo Padre Benedetto XV, nel 1917, ha proclamato Beato il Cottolengo. Tanti e significativi sono gli anniversari e quando noi pensiamo a San Giuseppe Benedetto Cottolengo o all'opera da lui fondata – la Piccola Casa della Divina Provvidenza – corriamo il rischio di rimanere più colpiti dalle realtà che si vedono, come le strutture, gli ambienti, le persone accolte o assistite qui in tanti anni appunto da quando è sorta la Piccola Casa, piuttosto che cercarne in profondità la spiegazione.

Il segreto di tutto questo si chiama "santità del canonico Giuseppe Benedetto Cottolengo". Ed è proprio sul tema della santità del Cottolengo che io vorrei stamattina fermare la mia riflessione. D'altra parte come Diocesi stiamo vivendo, nel cammino previsto del Piano Pastorale, l'Anno della Spiritualità, per dare come base di partenza delle Missioni questo grande messaggio: l'impegno missionario della Diocesi – che deve essere l'impegno missionario di sempre, di tutta la Chiesa – è motivato dalla fede nel Signore Gesù e dalla convinzione profonda che il dono più grande che noi possiamo offrire ai nostri fratelli è quello di annunciare loro il suo Vangelo. Questo è il più alto e insigne atto di carità che noi possiamo fare verso gli uomini del nostro tempo.

Così proprio perché siamo nell'Anno della Spiritualità, il richiamo alla santità, come vocazione universale di tutti i cristiani, è un richiamo fondamentale. Contempliamo allora la santità del Canonico Cottolengo riascoltando le tre pagine della Parola di Dio che sono state proclamate e proiettandole, sia pure con una breve sintesi, sulla sua esperienza di vita.

1. Nella seconda Lettura abbiamo ascoltato un brano di San Paolo nel quale c'è quell'espressione che è poi diventata il motto del Cottolengo stesso e della sua opera: «*Caritas Christi urget nos*» (l'amore del Cristo ci sospinge). Dove ci sospinge l'amore del Cristo? Prima di tutto dobbiamo essere convinti della grandezza di questo amore. San Paolo spiega che l'amore di Cristo si manifesta nella sua attuazione conclusiva attraverso il dono della vita. L'amore di Cristo ci sospinge al pensiero che uno, cioè Lui, è morto per noi e quanto più nella mente del nostro Santo è entrata la convinzione che il Cristo offrendo la sua vita per noi ci ha amati in modo singolare, infinito ed unico, tanto più il Santo si è sentito spinto a dare la vita per i fratelli. Per questo l'espressione usata dall'Apostolo nel testo che abbiamo ascoltato: «*Se uno è in Cristo, è una creatura nuova*» la vediamo realizzata in modo luminoso nell'esperienza di vita del Cottolengo. Sicuramente il suo incontro col Signore Gesù, che si è sviluppato attraverso l'infanzia, l'adolescenza, fino alla risposta generosa che ha dato alla vocazione sacerdotale, lo ha talmente assimilato a Lui da farlo diventare persona nuova, uomo dal cuore nuovo, da fargli comprendere che la sua vita assumeva un certo significato solo se veniva donata e consumata per gli altri. Penso allora che sia importante vedere come la fede grande del nostro Santo, che lo ha portato a vivere di carità e di amore verso i fratelli, è arricchita dal testo di Matteo che abbiamo ascoltato.

2. Gesù nel Vangelo parla del giudizio finale. Ma perché, fratelli e sorelle, non anticipiamo ora in atteggiamento di preghiera il giudizio finale e lo rendiamo giudizio sul nostro oggi? Sono convinto che ciascuno di noi di fronte alla Parola di Dio, mettendosi con onestà e senza cercare scuse per le proprie scelte e i suoi personali atteggiamenti, si sente, davanti a Dio, giudicato da questa Parola. Ci sentiamo spinti dal Vangelo, a metterci dalla parte che ci spetta, o a destra o a sinistra del Signore Gesù. Mi auguro che tutti noi, almeno nel desiderio e potenzialmente, possiamo considerarci come i salvati, gli eletti, i chiamati del Signore. E il criterio di giudizio per cui dobbiamo o possiamo metterci alla sua destra è solo la nostra capacità di vedere nei poveri in genere – anche se Gesù fa un elenco di categorie di poveri: affamati, assetati, carcerati, ammalati, forestieri – il volto di Cristo. Tali poveri non sono una categoria sociale, ma sono tutti i fratelli, quelli che hanno bisogno del nostro aiuto e quindi tutte le persone che ci sono accanto e con le quali abbiamo un qualunque rapporto di vita. Perciò i poveri sono coloro la cui vita è segnata dalla croce, come i malati e i sofferenti, oppure le persone che hanno una situazione di parità rispetto alla nostra, così come anche le persone che hanno responsabilità o autorità nei nostri confronti. Verso tutti dobbiamo avere la capacità di vedere il volto di Cristo: «*Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare ... ogni volta che tu facevi questo lo facevi a me!*» (cfr. Mt 25), per cui se hai seminato compassione, misericordia, carità, solidarietà, servizio, tu hai edificato il Regno di Dio e sei chiamato a stare alla destra del Signore; mentre se hai cercato di seminare separazione, divisione, atteggiamenti distruttivi, tu forse corri il rischio di stare alla sua sinistra. Il Santo con la sua grande capacità di fede e di preghiera, di assi-

milarsi totalmente al Cristo fino a sentire il suo cuore trasformato in quello del Signore Gesù, ha avuto la forza di vedere in tutti il volto del Signore che chiede accoglienza, rispetto e aiuto. Per questo motivo gli emarginati dalla società sono diventati i suoi prediletti e la sua non è stata una scelta facile, proprio perché scegliere come propri prediletti coloro che sono i più sfortunati nella vita è appannaggio solo di persone eroiche come il nostro Santo. La conseguenza di tutto questo è la descrizione di una Chiesa, e anche di una società, come quella che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, tratta dal libro degli Atti degli Apostoli.

3. «*Tutti i fratelli, i discepoli del Signore* – ci dice il libro degli Atti – *erano un cuore solo e un'anima sola*». Chiediamoci perché erano così uniti tra loro. Perché avevano raggiunto la convinzione profonda che in tutti è presente il Signore Gesù, per cui non posso io riservare qualcosa solo per me, o cose materiali, o potere, o idee, senza tutto condividere con gli altri. In questo senso la prima comunità cristiana aveva raggiunto la comunione vera perché come il sangue corre nelle vene della persona così la presenza del Signore alimenta i rapporti interpersonali nella comunità cristiana. E noi oggi facendo memoria di San Giuseppe Benedetto Cottolengo rendiamo grazie a Dio per la sua straordinaria santità che la Chiesa ha riconosciuto ufficialmente proclamandolo prima Beato e poi Santo, ma che deve diventare anche un impegno per noi.

Mi sembra quindi che il messaggio per ciascuno di noi oggi, proprio collegandoci anche con gli anniversari ricordati all'inizio, dovrebbe essere questo:

- il Santo non ha riposto la sua fiducia nelle cose materiali, ma nella Provvidenza di Dio, ed è venuto qui a Valdocco profondamente convinto che la Provvidenza avrebbe sostenuto la sua opera, mentre altre persone, perfino un suo fratello, lo sconsigliavano di iniziare quest'impresa. La sua fiducia nella Provvidenza divina è stata veramente grande;

- il Santo non è stato ad ascoltare il sibilo delle voci degli altri. Quanti guai, fratelli e sorelle carissimi, nascono nella nostra società, e anche nella Chiesa, perché si sta ad ascoltare voci che non sono indirizzate per il bene. Il nostro Santo ha puntato diritto verso quello che il Signore gli aveva fatto capire e ha dato peso relativo, per non dire nullo, al vociare della gente che, con considerazioni fondate solo sul garantismo personale, lo sconsigliavano di intraprendere l'opera che ancora oggi è davanti ai nostri occhi;

- anche noi quindi, nei limiti del possibile, dobbiamo assumere – perché siamo tutti poveri peccatori e limitati – lo sguardo e il cuore del Santo Cottolengo che sapeva guardare i poveri, i bisognosi, con lo stesso sguardo e cuore di Gesù. C'è nel Vangelo la descrizione di un momento particolare di compassione del Signore verso la folla che lo seguiva, perché sembravano pecore senza pastore, persone disorientate senza una guida. E il Signore in quella circostanza ha dato una risposta visibile, moltiplicando i pani e sfamando quella gente, ma li ha aiutati anche ad andare oltre il servizio materiale che aveva offerto loro per cogliere in profondità la presenza dell'amore e della misericordia di Dio.

Ecco cosa la celebrazione della festa di oggi dovrebbe suggerire, lo dico soprattutto alle persone che lavorano nella Piccola Casa, i sacerdoti, i fratelli, le religiose di vita contemplativa e di vita attiva, gli amici laici del Cottolengo: dobbiamo essere capaci di offrire non solo un servizio materiale, che pur è una grande testimonianza di carità, ma anche un servizio spirituale perché i poveri, accettando il nostro aiuto, si accorgano che siamo tutti figli dello stesso Padre e che l'amore di Dio per ciascuno di noi si manifesta attraverso la presenza di un fratello, di una sorella, di un sacerdote, di una religiosa o di qualunque persona che si siede loro accanto ed offre il proprio servizio. Per questo ogni povero, ogni ammalato, si sente amato da Dio perché amato da noi, e noi abbiamo una grande responsabilità. Chiediamo al Signore che ci faccia crescere nella sensibilità e nell'amore verso i poveri e il frutto di quest'Eucaristia sia che il nostro Santo interceda per tutti noi una grazia particolare, quella di sentire anche noi, come ha sentito lui, che l'amore di Cristo ci sospinge e pensando che Lui è morto per noi anche noi desideriamo offrire la nostra vita per i fratelli

### Intervento al Convegno “Sport ... e non solo”

## Sport e azione pastorale della Chiesa

Sabato 13 aprile, nella sede torinese dell'Unione Industriale, si è svolto un Convegno promosso dalla Conferenza Episcopale Piemontese e dall'Unione Industriale di Torino con una pluralità di interventi secondo varie angolazioni.

Il Cardinale Arcivescovo, nel confronto sul tema fra gli uomini di sport, di Chiesa, educatori, industriali e amministratori, ha proposto questa riflessione:

1. In questo Convegno si è già visto con chiarezza che la Chiesa si interessa anche dello sport in generale, e in particolare delle prossime Olimpiadi ... Non sarà una delle ennesime benedizioni, tanto per dare una patina di sacralità a tutto e ... “ficcare il naso” in cose che non le competono? ...

Il motivo in realtà è molto più profondo e intimamente legato alla visione della vita e dell'uomo che ha il Cristianesimo. Tanto che bisogna chiedere scusa se finora la Chiesa forse si è interessata troppo poco di questo aspetto. Anche se, in pratica, nei nostri ambienti - si pensi agli Oratori - si è sempre fatto sport, e molti campioni sono venuti da lì, e soprattutto in questi ultimi decenni si sono molti implicati i documenti dell'Episcopato a tutti i livelli, sia del Papa che dei Vescovi, su questo argomento.

La Chiesa quindi si interessa dello sport e lo fa per essere fedele alla sua missione perché il Cristianesimo deve “incarnarsi” in tutta la vita dell'uomo, e di un uomo visto nella sua interezza, nella sua globalità, che prende dentro quindi anche tutti gli aspetti che toccano il suo corpo.

La pratica sportiva, in particolare, mette in evidenza la corporeità come dono di Dio, da usare il più pienamente possibile, nello sfruttare tutti i talenti che Egli ci ha concesso. Fare sport vuol dire anche riequilibrare la vita delle persone, superando gli innumerevoli stress psicologici e spirituali ai quali ormai tutti, in qualche modo, siamo soggetti, e quindi vuol dire ritrovare una libertà e una serenità interiore ed un equilibrio psicologico quanto mai necessario per far fronte alle grandi responsabilità che ogni giorno si devono affrontare.

Inoltre tale pratica è un forte momento di socializzazione e, specialmente negli sport di squadra, di esperienza di collaborazione e di solidarietà con gli altri.

Che dire poi delle occasioni, innate nella pratica sportiva, di incontrare molta gente di culture diverse, di nazionalità diverse, e quindi di aprirsi ad una visione di mondialità fraterna sempre più ampia?

Per ottenere tutto ciò la pratica dello sport suppone una “equilibratura”, una “perfezione virtuosa” nell'armonia tra anima e corpo. E la Chiesa può aiutare proprio a dare questo “supplemento d'anima” ad un fatto che potrebbe rischiare di rimanere solo a livello di rendimento fisico.

2. Quello che abbiamo detto si può riassumere con una frase, che dev'essere però intesa nel senso più profondo ed ampio: anche lo sport ha bisogno di una sua etica, ed in questo la Chiesa può certamente aiutarlo. Etica vuol dire appunto, in questo caso, stabilire delle garanzie e delle regole perché vengano sempre rispettati e promossi i valori profondi di cui abbiamo parlato: la corporeità come dono di Dio nella visione dell'uomo globale. E vuol dire quindi prestare la massima attenzione affinché il fatto sportivo non si snaturi, facendo prevalere il *business* o lo spettacolo, o la ricerca di un guadagno talvolta sproporzionato o peggio ancora non spinga l'atleta a cercare la vittoria “a tutti i costi”, anche usando mezzi che nuocciano alla sua stessa persona.

3. Questo è il servizio che la Commissione Pastorale regionale e i singoli Uffici diocesani del settore vogliono offrire al mondo dello sport: aiutare a far emergere i valori di cui abbiamo parlato, a difenderli e portarli concretamente in ogni pratica sportiva.

In particolare poi il Comitato Pastorale per le Olimpiadi, da poco costituito, si propone di lavorare, in comunione con le altre Confessioni religiose e in collaborazione col Comitato Olimpico, per offrire (come del resto richiesto dallo stesso Regolamento olimpico) a tutti i partecipanti (atleti, tecnici, delegazioni, operatori dei *mass media*, giornalisti, ...) degli spazi di riflessione, di silenzio e preghiera, di confronto con la Parola di Dio, attraverso una serie di opportunità, occasioni, proposte e anche proprio luoghi fisici adatti. In tal modo chi sentirà, molto liberamente, l'esigenza di "umanizzare" più integralmente questo grande evento mondiale, potrà trovare degli strumenti a ciò predisposti. Dare a tutti i partecipanti alle Olimpiadi l'opportunità di coltivare le esigenze della dimensione religiosa della loro vita è un prezioso servizio che la nostra Chiesa piemontese sente di poter e di dover offrire nell'occasione importante delle prossime Olimpiadi invernali del 2006.

4. Desidero terminare questa breve riflessione con una citazione di San Paolo: «*Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarla! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile*» (*1Cor 9,24-25*). Ecco: questo è il nostro desiderio e il nostro augurio, e anche l'impegno che, come cristiani, ci prendiamo sia per lo sport in generale che per le prossime Olimpiadi: che la gare sportive possano diventare sempre più uno stimolo per "correre e conquistare" oltre che le medaglie olimpiche anche delle mete spirituali, le quali, facendo crescere l'uomo nella sua integralità, restino poi come patrimonio per tutta la vita. Si tratta quindi di "andare oltre" l'evento sportivo, considerato in se stesso, per coltivare quei valori profondi che ogni persona si porta dentro e che sono il segno di una ricerca di qualcosa di più grande e definitivo, che solo Dio può aiutarci a raggiungere.

Auguro quindi buon lavoro a chi sta impegnandosi per organizzare questo straordinario evento, ma esprimo anche un auspicio che la presenza della Comunità cristiana sia avvertita non come un'invadenza di campo ma come una sincera collaborazione affinché le esigenze della dimensione spirituale che molte persone avvertono dentro di sé non restino deluse.



# *Curia Metropolitana*

## CANCELLERIA

### **Comunicazione**

*L'Osservatore Romano* del 25 aprile 2002 ha pubblicato la notizia che il Santo Padre ha nominato Arciprete della Patriarcale Basilica Vaticana, Suo Vicario Generale per lo Stato della Città del Vaticano e Presidente della Fabbrica di San Pietro l'Eccellenzissimo Monsignore Francesco MARCHISANO, Arcivescovo titolare di Populonia, Presidente della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa e della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra.

### **Rinuncia**

REGIS don Emilio, nato in Torino il 20-5-1931, ordinato il 27-6-1954, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Marco Evangelista in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 10 aprile 2002.

### **Termine di ufficio**

ZAMBONETTI can. Antonio, nato in Balangero il 9-4-1927, ordinato il 29-6-1950, ha terminato in data 7 aprile 2002 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Forno Canavese e nella parrocchia S. Nicola Vescovo in Pratiglione.

DANIELE p. Simone, O.F.M., nato in Vercelli il 7-5-1958, ordinato il 28-6-1998, ha terminato in data 30 aprile 2002 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Bernardino da Siena in Torino.

MARTINACCI can. Franco, nato in Torino il 22-8-1929, ordinato il 29-6-1952, ha terminato in data 30 aprile 2002 l'ufficio di addetto alla cappella di S. Maria delle Grazie nella stazione FS di Porta Nuova in Torino.

### **Trasferimento**

FILIPELLO don Luigi, nato in Torino il 21-3-1941, ordinato il 26-6-1966, è stato trasferito in data 1 maggio 2002 come assistente religioso dall'Ospedale San Giovanni Battista-Molinette in Torino all'Ospedale Mauriziano "Umberto I" in Torino.

## Nomine

### – di amministratori parrocchiali

FOIERI don Antonio, nato in Lanzo Torinese il 10-10-1943, ordinato il 30-6-1973, è stato nominato in data 8 aprile 2002 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Canischio. Sostituisce il can. Antonio Zambonetti.

PERCIVALLE don Andrea, nato in Roccabreva Mondovì (CN) l'11-4-1947, ordinato il 10-11-1973, è stato nominato in data 10 aprile 2002 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Marco Evangelista in Torino, vacante per la rinuncia del parroco don Emilio Regis.

BONINO don Guido, nato in Torino il 9-10-1932, ordinato il 29-6-1955, è stato nominato in data 22 aprile 2002 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria Maddalena in Front, vacante per la morte del parroco don Giacomo Falletti.

### – di assistente religioso in casa di riposo

MORANDO don Leonardo, nato in San Gillio il 3-10-1944, ordinato il 25-6-1972, nella sua qualità di parroco della parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio in Torino, è stato nominato in data 1 maggio 2002 assistente religioso presso la Casa di Riposo R.S.A. sita in Torino, v. Plava n. 75.

## Curia Metropolitana

DOVIS dott. Pierluigi, finora direttore-supplente dell'Ufficio per il Servizio della Carità nella Curia Metropolitana, è stato nominato in data 23 aprile 2002 – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – direttore del medesimo Ufficio.

## Nomine e conferme in Istituzioni varie

### \* *Associazione diocesana di Azione Cattolica*

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 17 aprile 2002 – per il triennio 2002-31 marzo 2005 –, ha nominato Presidente dell'Associazione diocesana di Azione Cattolica il prof. Roberto CORTESE.

### \* *Istituto delle Rosine - Torino*

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 29 aprile 2002 – per il sessennio 2002-31 dicembre 2007 –, ha nominato Madre Direttrice dell'Istituto delle Rosine, con sede in Torino - v. delle Rosine n. 9, la sig.na Ausilia CONCAS.

### \* *Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale - Torino*

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 12 aprile 2002 – per il triennio 2002-31 marzo 2005 –, ha nominato Presidente del Gruppo diocesano di Torino del Movimento Ecclesiale di Impegno Cattolico il dott. ing. Giuseppe ELIA.

## Dimissione di oratorio a usi profani

L'Ordinario del luogo di Torino, con decreto in data 30 aprile 2002, ha dimesso a usi profani l'Oratorio dell'Istituto Sacro Cuore sito in Torino, v. Ilarione Petitti n. 24, territorio della parrocchia Sacro Cuore di Gesù.

## SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

FALLETTI don Giacomo.

È deceduto nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo in Torino il 21 aprile 2002, all'età di 79 anni, dopo quasi 55 anni di ministero sacerdotale.

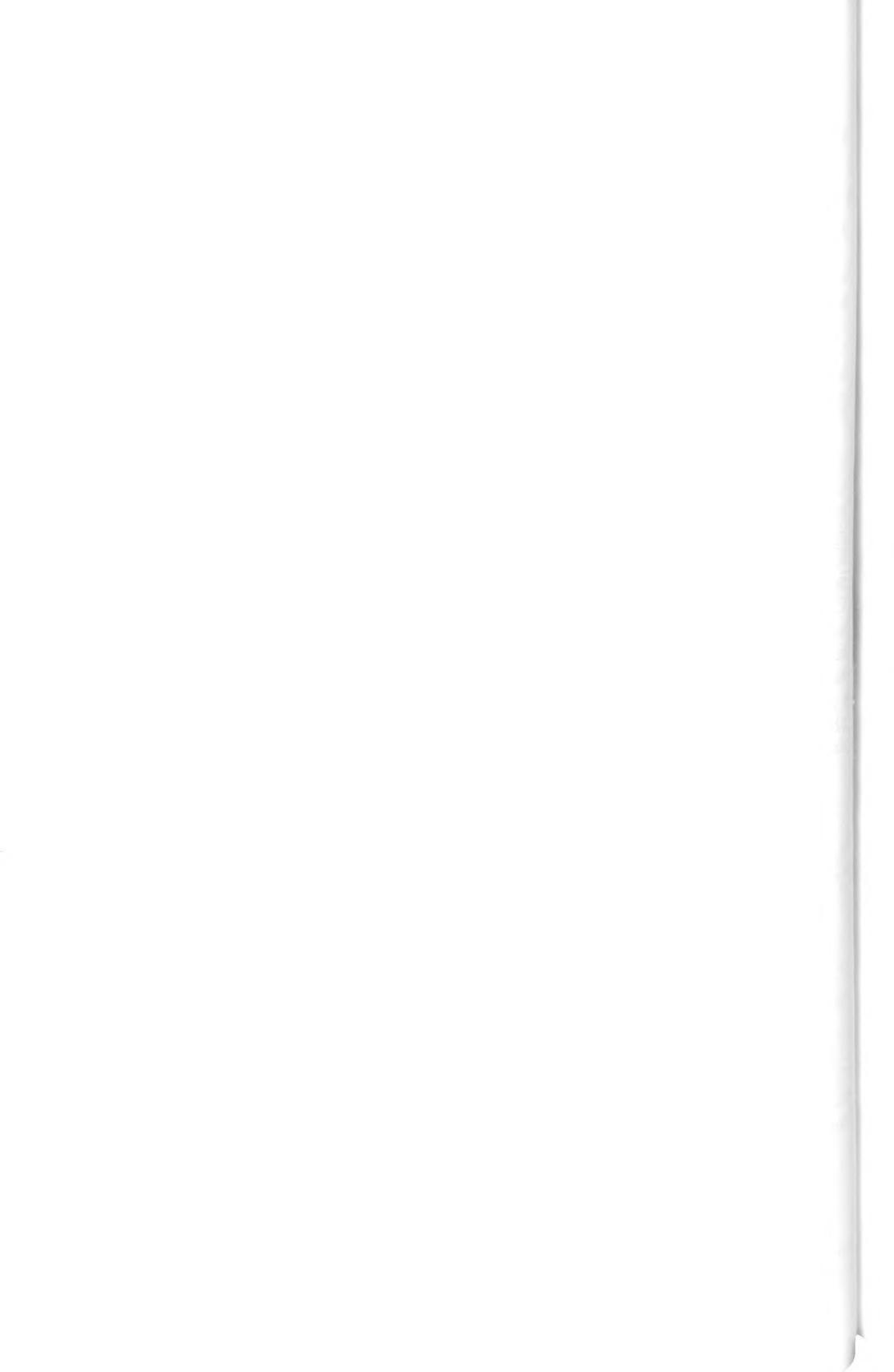
Nato in Pertusio l'1 novembre 1922, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1947, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Pietro in Vincoli di Settimo Torinese; dopo cinque anni fu trasferito a Torino in borgo San Donato nella parrocchia dell'Immacolata Concezione a fianco del venerando mons. Emilio Feliciano Vacha, che morì l'anno seguente. Nel 1958 divenne prevosto di Front e lo fu per quasi 44 anni, fino alla morte.

Figura di sacerdote generoso, con doti artistiche, attento nel coltivare l'amicizia sacerdotale e desideroso di migliorare continuamente la sua attività pastorale, don Falletti ha espresso le sue grandi qualità con una dedizione intensa che non si è lasciata scalfire nemmeno da eventi dolorosi capaci di abbattere fibre anche molto robuste. Fu accanto ai suoi parrocchiani sempre: nelle celebrazioni liturgiche, nell'insegnamento della religione cattolica a scuola, nella formazione dei piccoli e dei giovani, nella cura dei chierichetti e nell'opera di socializzazione. Particolare passione e affetto seppe dimostrare verso gli ospiti della Casa di riposo di Front: non limitò energie e impegno in prima persona per ampliare e mantenere viva quella provvida istituzione. Naturalmente anche la chiesa parrocchiale fu oggetto delle sue attenzioni per renderla accogliente e bella, nell'intento di favorire la partecipazione dei fedeli.

La malattia ha segnato profondamente gli ultimi anni di questo zelante parroco ma non gli ha impedito di potersi spendere fino all'ultimo respiro, anche nei ripetuti ricoveri in ospedale, per i suoi parrocchiani i quali hanno via via saputo apprezzarne la testimonianza.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Front.



# Documentazione

## X SIMPOSIO DEI VESCOVI D'EUROPA

### “Giovani d’Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede”

Il X Simposio dei Vescovi d’Europa, tenutosi a Roma dal 24 al 28 aprile 2002 presso il “Salesianum”, ha affrontato il tema “*Giovani d’Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede*”. L’espressione “*Laboratorio della fede*” è stata ripresa dalle parole del Papa che, nella Giornata Mondiale della Gioventù di Tor Vergata a Roma, aveva definito l’esperienza della fede dei giovani “*Laboratorio*”, considerato come spazio di grazia, di ascolto, di ricerca, di risposta, di incontro, di verifica.

Il tema del Simposio è frutto delle riflessioni dell’Assemblea plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa (C.C.E.E.) del 1999, alla quale è seguita, nell’anno 2000, una consultazione di tutte le Conferenze Episcopali del Continente europeo, per conoscere il loro parere circa la scelta del tema. Successivamente, la Commissione preparatoria e il Segretariato del C.C.E.E. hanno coinvolto tutte le Conferenze Episcopali d’Europa, che sono state invitate a leggere attentamente il mondo giovanile e il cambiamento in atto in Europa, in vista della preparazione del documento di lavoro. In seguito, a partire dalle risposte pervenute, la Commissione ha elaborato un “*Testo base*” che è stato inviato a tutti i partecipanti al Simposio, in vista di una riflessione comune e di uno specifico confronto nell’incontro di Roma.

Le giornate di lavoro sono state ritmate dalle celebrazioni liturgiche, dalle relazioni qui riportate, dai dibattiti in Assemblea, dai gruppi di studio e dalle rispettive sintesi dei lavori di gruppo, e dalle tavole rotonde. Particolare rilievo meritano le visite fatte dai Vescovi ai giovani di due parrocchie della diocesi di Roma (San Giustino e Nostra Signora del Suffragio) e alle sedi di due movimenti (Comunità di S. Egidio e Centro dei Focolarini). Al Simposio hanno preso parte circa 160 persone comprendenti: Cardinali, Arcivescovi e Vescovi delegati dalle rispettive Conferenze Episcopali, alcuni Segretari Generali delle stesse; 35 giovani provenienti da tutti i Paesi d’Europa e da alcuni movimenti; rappresentanti dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose e del laicato inviati dai rispettivi organismi a livello europeo; rappresentanti delle Chiese cristiane d’Europa (K.E.K.); osservatori dei Dicasteri della Santa Sede e rappresentanti degli Organismi episcopali dell’Africa, dell’Asia e dell’America. Vi hanno partecipato pure 13 giovani giornalisti, appartenenti agli Uffici stampa delle diverse Conferenze Episcopali d’Europa, invitati per conoscere più adeguatamente lo stile degli incontri a livello europeo e per preparare dei servizi giornalistici per i *mass media* dei loro Paesi. Oltre al discorso del Santo Padre, riportato nelle pp. 610-611 di questo fascicolo di *RDT*, pubblichiamo:

- *Relazioni*: “Evangelizzare i giovani in un’Europa post-moderna” (*Card. Cormac Murphy-O’Connor*, Arcivescovo Metropolita di Westminster, Vice Presidente della C.C.E.E.); “L’evangelizzazione dei giovani: itinerari” (*Card. Godfried Danneels*, Arcivescovo Metropolita di Malines-Bruxelles); “Sfide e approcci ai cammini di fede dei giovani dell’Europa Centrale e Orientale” (*don Borys Gudziak*, Rettore dell’Accademia Teologica di Lviv dell’Università Cattolica dell’Ucraina); “Giovane di venti secoli. Immagini di Chiesa sulle strade d’Europa” (*mons. Sergio Lanza*, Preside dell’Istituto Pastorale della Pontificia Università Lateranense);
- *Messaggio finale*;
- *Lettera dei giovani ai Vescovi europei*.

Ed inoltre sembra opportuno pubblicare anche il contributo della C.E.I. nella fase preparatoria del Simposio.

## I. RELAZIONI

### 1. EVANGELIZZARE I GIOVANI IN UN'EUROPA POST-MODERNA

#### Introduzione

È un grande privilegio che mi sia stato chiesto di dare avvio alla discussione dei nostri prossimi giorni. All'inizio del nuovo Millennio, non c'è tema di dibattito e di discernimento più importante dell'evangelizzazione.

Siamo qui per discernere nuovamente i segni del nostro tempo, in modo particolare come li sperimentano i giovani. Siamo qui anche per verificare come noi, cattolici, possiamo rispondere meglio alla sfida di essere segni di Cristo autentici e accessibili per il nostro tempo.

Il mondo in cui viviamo è il contesto in cui siamo chiamati a testimoniare la nostra fede. Un problema per noi è che il mondo cambia molto in fretta. È difficile stargli dietro. Senza dubbio questo è più vero per i responsabili nella Chiesa che per i cristiani nel loro insieme. Noi siamo gente cauta. Ci vuole tempo per sviluppare risposte alle nuove correnti di pensiero, di comportamento e di credo nel mondo attorno a noi. Ma è chiaro che il mondo non rallenterà per permettere a noi di raggiungerlo. Nostro è il compito di leggere più accuratamente la narrativa del nostro tempo e di rispondere in modi che siano significativi per la gente che non condivide la nostra cultura e il nostro linguaggio peculiariamente ecclesiali.

Abbiamo urgente bisogno di guardare intorno a noi e dentro di noi per rispondere alla domanda: «Chi e come evangelizziamo in questo nostro mondo post-moderno?».

Il Santo Padre è stato ispirato nell'iniziare la sua Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* con l'invito del Cristo a Simone «*Duc in altum*» (*Lc 5,4*). C'è la sensazione, quarant'anni dopo l'inizio del Concilio Vaticano II, che le acque intorno a noi siano davvero profonde e in generale increspate, difficili da navigare. Come molte persone, abbiamo un presagio: sempre meno uomini e donne giovani hanno voglia di vivere la vita apostolica. Sempre meno gente partecipa alla Messa domenicale. E alcuni si sentono rattristati da una sorta di senso di disillusione nei confronti della Chiesa.

Per cui è tempo per un ascolto molto profondo, non da ultimo dei nostri giovani. I giovani sono più in contatto con il cambiamento del ritmo del nostro tempo di quanto lo siamo noi. Ne deriva che essi hanno un ruolo cruciale da svolgere nel dialogo intenso che deve avvenire tra Chiesa e mondo moderno, come parte della premessa per la scoperta di vie nuove e significative per l'evangelizzazione e per diffondere la buona novella. Il nostro "Testo base" ci chiede di esplorare «le modalità e le vie per cui la fede cristiana si dispone nel tessuto vivo della cultura contemporanea e in essa sprigiona l'energia rinnovatrice e la novità unica del Vangelo» (n. 4).

È la seconda parte di questa sfida che è la più interessante. Ma noi abbiamo bisogno di capire il tessuto della cultura contemporanea se dobbiamo scoprire nuove vie e nuovi mezzi per portare il Vangelo nel mondo.

#### Struttura della relazione

Con questo in mente, ho strutturato la mia relazione in tre parti con l'intenzione, lo aggiungo subito, di lanciare delle idee per la discussione.

Nella prima parte guardo al mondo in cui noi viviamo. Non da una prospettiva storica o specificamente culturale (da dove veniamo noi europei?), ma da una prospettiva contemporanea: dove siamo adesso e dove stiamo andando?

Poi guarderò a chi credo possa essere una persona giovane che vive in questa società.

Nella terza parte cercherò di dire che cosa tutto ciò significa per noi, come portatori della Parola: siamo noi orientati nel nostro pensare, parlare e agire in modo che le persone abbiano effettivamente voglia di sentire ciò che noi abbiamo da dire e ci vedano effettivamente come autentici testimoni della verità che diciamo di proclamare? Siamo noi in dialogo con la cultura contemporanea e con i giovani, e loro con noi, o stiamo conversando senza capirci? Perché se non siamo in dialogo, non possiamo essere evangelizzatori. Gesù si è impegnato con coloro che ha incontrato. Ha parlato loro di loro stessi. Noi parliamo alla gente della loro vita?

Infine lancerò alcune sfide precise, soprattutto ai miei fratelli Vescovi.

## L'Europa post-moderna

Potremmo dedicare molto tempo oggi a fare confronti e delineare differenze tra le culture. Ci sono ovvie somiglianze nei nostri modi di vita e di auto-percezione attraverso l'Europa. C'è anche una straordinaria diversità, non ultima in termini di ricchezza, opportunità e scelte. Ma credo sarebbe un errore inoltrarsi in simili comparazioni.

Voglio concentrarmi qui su qualcosa che abbiamo in comune e che io credo sia più significativo in relazione all'evangelizzazione dei giovani. Viviamo tutti in società che manifestano i sintomi – riconosciuti in gradi diversi – di una cultura post-moderna.

L'antico consenso è tramontato. Comunque lo si voglia definire – nell'Europa Occidentale era un approccio razionale umanista e liberale in senso ampio al discorso politico sociale ed economico – il consenso culturale è in fase di lenta disintegrazione. Le istituzioni che solo una generazione fa hanno infuso in noi una fiducia quasi indiscutibile sono ora (giustamente) l'oggetto di analisi e spesso di aperto sospetto. La democrazia parlamentare, per esempio, era percepita nella maggior parte dei Paesi non comunisti del periodo post-bellico come il modello serio e progressista per l'espressione di opinioni politiche e per i processi legislativi. Ora la politica rappresentativa è vista da molti come macchiata dalla corruzione, dall'interesse personale e dalla politica del mercato. Una nuova politica, la politica dell'azione diretta, sta crescendo in popolarità, specialmente tra i giovani. La maggior parte della loro energia è spesa contro ciò che essi vedono come l'influenza sfrenata e senza principi del capitale globale nei nostri affari politici e sociali; a volte usano metodi inaccettabili e violenti per dimostrare questa loro idea.

La scienza, una volta vista come guidata esclusivamente dalla ricerca disinteressata della comprensione del mondo naturale, che si sarebbe potuto imbrigliare per il bene comune, è sempre più percepita come guidata dall'interesse per la scoperta e lo sviluppo di nuove tecnologie altamente redditizie. Anche la mappa genetica dell'uomo è oggetto di una disputa globale circa la proprietà intellettuale.

Le vecchie certezze sono poste sotto questione e spesso minate da stridenti apologisti del mondo post-moderno. Pilato non si è forse inconsciamente rivelato essere il primo dei pensatori post-moderni con la famosa domanda: «Che cos'è la verità?». La verità non è più «subita». Non ha necessariamente bisogno di essere dimostrata come oggettiva. Perché non esiste l'oggettività. La tua verità è tua, la mia è mia. E nessuna delle due è più vera dell'altra, sono solo diverse. Tu sei il prodotto della tua lingua e della tua cultura. Io sono il prodotto della mia.

In questo *mix* fuggevole e instabile di possibilità e scelte personali si introduce una logica nuova e potente, sostenuta dalla moneta globale e dalla pubblicità. La logica del consumo. Se c'è un acquirente, c'è mercato. Se c'è mercato, c'è il potenziale per il profitto. Se bisogna massimizzare il profitto allora il mercato deve essere allargato e incoraggiato il consumo. Adesso noi siamo tutti semplicemente consumatori. Scelta, scelta, scelta è il menu del post-moderno.

La post-modernità descrive un'alterazione nel tessuto della nostra cultura anche se, per alcuni, il processo di alterazione è solo all'inizio. Noi parliamo di una cultura sempre più dominata da scelta, preferenza personale e immediatezza. Questa cultura è significativamente influenzata dalle forze del mercato e guidata dagli interessi del commercio. Un'influenza che pesa non solo sulle scelte alla portata nostra e dei nostri legislatori, ma anche sulle scelte che noi tendiamo a fare. Sia il mercato che il consumatore sono soggetti alla manipolazione. La moda, i *media*, la pubblicità, anche la *political correctness*, tutti hanno un ruolo. Nell'Europa Occidentale, l'influenza di un consenso umanista e liberale che ha legittimato norme di classe, formazione, politica, religione, etica, è in declino e per il prossimo futuro nessuna nostalgia – per coloro che ne hanno – la riporterà indietro.

La verità è che noi non vediamo più noi stessi, e i giovani certamente non si vedono, nello stesso modo. Noi siamo identificati e ci identifichiamo sempre più con ciò che noi abbiamo, con il nostro stile di vita, con le opportunità che noi possiamo permetterci o che possiamo offrire ai nostri figli e con le scelte che facciamo. E meno dal nostro contesto, dai nostri credo culturali e dai valori morali ricevuti. Ciò che noi eravamo abituati a chiamare "verità" è percepita, più spesso che mai, come una tra una serie di possibilità. Ciò che noi crediamo è diventato questione di preferenza personale e di scelta individuale.

Se ciò, vale a dire la post-modernità, è una tendenza o dominante o crescente in tutte le nostre culture, allora io spero che possiamo essere d'accordo nel dire che il post-moderno ci sfida.

### Giovani in un'Europa post-moderna

Ma può essere anche liberante per noi. Io non considero la post-modernità come cosa negativa. È semplicemente nuova, diversa e richiede una nuova sensibilità e un approccio "fresco".

Allora, come si sta a essere giovane in un'Europa post-moderna? La risposta immediata è "abbastanza bene". I livelli di formazione e le possibilità di accesso, specialmente per le classi medie, si sono alzati. Il crollo del vecchio consenso significa che questo può essere un tempo molto eccitante dal punto di vista intellettuale, per coloro che hanno simili inclinazioni. Sembra che non ci siano limiti alle strade da esplorare. Per coloro che hanno tempo e denaro, si inventano di minuto in minuto nuove strade per allargare gli orizzonti e per essere "allargati": viaggio globale, turismo d'avventura, *rafting* sulle acque dolci, *bungee-jumping*, *snowboard* e così via. Più scelta, più opportunità certamente.

E anche più facile accesso alla ricchezza che apre le porte. Il contesto in cui si nasce sta molto lentamente diventando un fattore meno determinante nell'Europa di oggi quando si tratta di accesso ai gradi più alti della formazione, ai livelli più bassi del mercato del lavoro o ai posti di lavoro migliori per gli ambiziosi e gli intelligenti. Sembra che sarà difficile realizzare speranze di livelli più alti di ricchezza e mobilità sociale in un'Europa allargata. Io dubito che questo impedirà loro di continuare a crescere.

Ma il quadro e le prospettive non sono uniformemente positivi per i giovani in Europa. C'è ancora una profonda divisione sociale tra ricchi e poveri in tutti i nostri Paesi.

La maggiore ricchezza ha la tendenza a risvegliare un'aspirazione generalizzata al di più e al meglio. La violenza e i furti come mezzo per abbreviare il divario di povertà stanno aumentando, alimentati da una cultura pubblicitaria pervasiva del puoi-averlo-se-lo-vuoi, rivolta deliberatamente ai consumatori più giovani, e nutriti dal bisogno naturale di avere più di ciò che si ha, o per lo meno più di lui o di lei.

Nel nostro mondo post-moderno assistiamo anche a un collasso dei pilastri maestri che sostengono la nostra società. Divorzio e separazione sono ormai normali. In Gran Bretagna circa il 40% dei matrimoni termina con un divorzio. Un quarto dei nostri bambini sono alle-

vati da un genitore solo, da coppie non sposate o addirittura (anche se in numero limitato) da coppie dello stesso sesso attraverso l'adozione. Le nostre comunità sono sotto la minaccia della disintegrazione. La decostruzione della post-modernità smantella alcune delle nostre istituzioni ora moribonde e smaschera alcuni dei nostri tabù più disumani (la pedofilia è un esempio). Ma incoraggia anche un individualismo più grande e una perdita di fiducia nelle nostre comunità. Questa è una tendenza dannosa che minaccia non solo una generalizzata coesione sociale. In definitiva minaccia uno dei più vitali, ma forse fragili, sistemi di supporto che noi umani abbiamo mai inventato: la comunità. Nella sua forma migliore, la comunità è il luogo della fioritura più profonda dell'essere umano, come hanno capito cristiani ispirati, da San Benedetto a Jean Vanier, da Frère Roger a Giovanni Paolo II. È possibile che il nostro senso della *communio* sia la parte più fondamentale del nostro essere uomini e donne.

Io metterei il senso di perdita della casa, un diminuito senso della comunità e dell'appartenenza ai primi posti nella colonna delle perdite sul foglio del bilancio del post-moderno. Scelta, immediatezza, opportunità sarebbero messi dalla maggior parte dei giovani nella colonna dei guadagni. Ma c'è pericolo, che loro stessi esprimono, che nello sfruttare queste cose al massimo, essi stessi possano esserne alla fine sfruttati. Per coloro che sono "fortunati" abbastanza da potersi permettere uno stile di vita *pick-and-mix*, il disinganno normalmente si affaccia. Essi percepiscono che ciò che è in offerta, certamente nel mercato dei consumi, ma anche nell'approccio liberale *à la carte* della morale e della sessualità, è la libertà di navigare in un'infinita e illusoria corrente di pseudo-scelte. C'è poca o nulla vera soddisfazione in questo. Nel più profondo di sé le domande vere restano senza risposte.

Quanto è difficile uscire dalla corrente, anche se hai voglia di farlo? Dove andresti se ne uscissi? Non saresti ridicolizzato dagli amici navigatori di prima che non hanno le tue paturnie pseudointellettuali, morali o filosofiche? E dalle migliaia di emulatori che fanno la fila per il loro posto nella corrente? Sei un tuffatore coraggioso che vuole esplorare acque più profonde – *Duc in altum* – o un semplice e fragile traditore della causa post-moderna? Se tu ne esci, quanto tempo hai prima che tu possa eventualmente tornarci? Se tu perdi il posto nella coda o – il cielo non voglia – la capacità stessa di navigare, sguazzare nel bagnasciuga per i prossimi 20 anni sembra un'alternativa allarmante.

Torniamo alla vera domanda di come noi cominciamo ad evangelizzare in questi tempi post-moderni.

### Evangelizzare i giovani ed essere evangelizzati

Prima di guardare specificamente alla Chiesa e ai *modi* della nostra evangelizzazione, desidero per un momento riflettere su ciò che deriva da questo tentativo di toccare il cuore del dilemma post-moderno.

Consideriamo queste parole di Douglas Coupland nel suo romanzo *Life after God* (La vita dopo Dio) che cerca di esplorare sia le tensioni che le ricchezze nel cuore della post-modernità. «*Ora – questo è il mio segreto: te lo dico con una confidenza che dubito raggiungerò mai di nuovo, per questo spero che tu sia in una stanza silenziosa mentre mi ascolti. Il segreto è che io ho bisogno di Dio, che sono malato e non posso più farcela da solo. Ho bisogno che Dio mi aiuti a dare, perché mi sembra di non essere più capace di dare; che mi aiuti ad essere buono, perché non mi sento più capace di bontà; che mi aiuti ad amare, perché mi sembra di essere al di là della capacità di amare.*».

La sua è una voce ancora debole che parla dalla desolazione che può essere parte della nostra esperienza post-moderna: è come se lui e noi, fossimo tutti pronti, eleganti, con mille e una possibilità, ma senza un posto dove andare. Come Coupland descrive in modo così intimo, è proprio questa desolazione l'inizio del nostro rivolgersi a Dio. Il post-moderno ci porta a tornare a Dio?

Assumiamo per un momento che sia così. Se noi leggiamo accuratamente il libro del nostro tempo, allora forse il post-moderno può indicarci che cosa fare dopo. Dio, come si è rivelato in Gesù, nostra fede, è per tutti i tempi. Egli è, naturalmente, il segno per questo e per ogni tempo. Il *sine qua non* dell'evangelizzazione in ogni tempo è l'incontro personale con Gesù. Ma come avviene questo incontro post-moderno?

Primo è importante che noi riconosciamo che non si può insegnare l'incontro personale. Non si può fabbricare un incontro personale. Ma si può condividere un incontro personale. E si può incoraggiare il desiderio di un incontro personale. Molto spesso il nostro incontro con Gesù avviene quando siamo nei momenti più desolati. Questo è molto importante. È per questo che io sarei personalmente preoccupato se nell'ansia di evangelizzare noi mancassimo di rispetto verso i momenti di desolazione. Gesù si è arreso al Padre nel momento in cui Egli si è sentito più solo.

Perché è così importante l'incontro con la persona di Gesù? Più importante di qualunque dose di catechesi. Penso sia perché, e questo è particolarmente vero in un contesto post-moderno così sospettoso verso le verità ricevute o insegnate, noi abbiamo bisogno e vogliamo innanzi tutto e soprattutto scoprire perché siamo qui e perché siamo umani. Perché Dio ci ha creato? È Cristo che risponde a questa domanda. Dio ci ha dato il suo Figlio, un uomo come noi, così che noi capissimo che siamo chiamati molto semplicemente ad essere completamente e autenticamente uomini, ad amare e a rispettare gli altri perfettamente e a vivere come figli e figlie totalmente amati dal Padre, esattamente come Gesù ha amato ed ha vissuto. Dio ci ha creati così come siamo, esattamente perché noi imparassimo che cosa significa essere autenticamente uomini. E Lui è qui, accanto, che cammina al nostro passo.

Come facciamo a sapere esattamente che cosa significhi essere umani? Beh, non lo "sappiamo". Lo scopriremo, lentamente. Ed è nel nostro incontro con Cristo che noi avanziamo nel nostro viaggio di scoperta. Egli è la nostra via. Gesù ci rivela a noi stessi. È nella nostra inquietudine e insicurezza (chi sono? perché sono?) che noi arriviamo a Cristo. E il post-moderno mette in luce e fa prudere questa insicurezza, dal momento che così tante delle nostre basi sicure sono poste sotto inchiesta.

Il mio secondo punto è questo: abbiamo bisogno di riscoprire l'idea di Chiesa come base sicura, sia per noi, quanto per quelli che noi vorremmo uscire ad incontrare. Se Gesù è il fondamento del nostro essere, se è Lui che rivela a noi la nostra umanità, allora la Chiesa deve essere la base sicura, in cui noi sperimentiamo molto profondamente la comunione che è la nostra comune umanità.

Giovanni Paolo II nella sua prima Enciclica *Redemptor hominis* è stato straordinariamente perspicace su questo punto. «L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale ... quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso». E continua: «Essendo quindi quest'uomo la via della Chiesa, via della quotidiana sua vita ed esperienza, della sua missione e fatica, la Chiesa del nostro tempo deve essere, in modo sempre nuovo, consapevole della di lui "situazione". ... Deve essere consapevole delle minacce che si presentano all'uomo. Deve essere consapevole, altresì, di tutto ciò che sembra essere contrario allo sforzo perché "la vita umana divenga sempre più umana"» (n. 15).

E di nuovo, più recentemente, nella "Novo Millennio ineunte" (nn. 43-44) egli fa eco alla prefazione della *Gaudium et spes*, la Costituzione pastorale del Vaticano II sulla Chiesa nel mondo moderno, quando insiste con forza sull'importanza della Chiesa di vedersi come «casa e scuola di comunione», ciò che egli definisce «la grande sfida che ci sta davanti nel Millennio che inizia». Noi abbiamo bisogno, dice, di promuovere una spiritualità di comunione, che significa «capacità di vedere ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un "dono per me", oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto».

Questa è una sfida per ciascuno di noi, ma specialmente per noi Vescovi. Il Papa parla in modo naturale della Chiesa come casa. Una comunità di carità, di formazione reciproca, di rispetto, sensibilità, di condivisione delle "gioie e dei dolori" e di "profonda e sincera amicizia". Noi dobbiamo sentirsi a casa come esseri umani nella nostra Chiesa. E noi dobbiamo, come priorità, essere sicuri che anche i giovani si sentano a casa nella nostra Chiesa, qualunque sia il loro *background*. Non basta fare affidamento sul loro abituarsi alle cose come sono.

Solo a partire da una base sicura dove tutti i membri, inclusi noi come Pastori, sono riconosciuti nella loro unicità, noi possiamo inoltrarci al largo, con fiducia, per gettare le reti. Per fare questo, abbiamo bisogno di riscoprire un secondo strumento cruciale per l'evangelizzazione: la comunità. Come ho detto prima, c'è un senso in cui la comunità è minacciata dal post-moderno. Un'enfasi eccessiva sull'individualità e sull'espressione di sé può diminuire il rispetto per l'idea di comunità. Così è per i fallimenti dei matrimoni, per l'aumentata mobilità sociale, ecc. Noi dobbiamo riscoprire la nostra fede nell'esperienza umanizzante della comunità, e il nostro rispetto per la comunità come luogo di guarigione. Prendiamo *L'Arche*, per esempio. Le comunità dell'*Arche* sono luoghi di guarigione. I giovani possono sperimentare un'enorme liberazione dal vivere con persone che hanno evidenti limitazioni. Ci va tempo perché scoprano le proprie limitazioni e perché siano liberati dalla pressione di apparire perfetti e senza ferite. *L'Arche* è un posto in cui il Tommaso che è in noi può mettere le dita nelle ferite di Cristo, nelle nostre ferite, e nelle ferite dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. È il modo in cui Tommaso ha imparato e noi impariamo a credere in Lui, in noi stessi, nell'altro.

La Comunità è estremamente importante in una cultura post-moderna, sospettosa verso le istituzioni e l'evangelizzazione dall'alto verso il basso. Una delle esperienze più profondamente formative nell'evangelizzazione di un giovane è l'esperienza della condivisione del cammino di fede. I giovani incontrano Gesù l'uno nell'altro. Questa esperienza di comunità deve essere incoraggiata nelle nostre parrocchie e Diocesi. Ci sono molti modi in cui può essere vissuta: pellegrinaggi, lavoro per la giustizia e la pace, gruppi di amicizia. Un modo ancora più efficace e in un certo senso contraddittorio, in termini contemporanei, è l'esperienza della vita comunitaria. Questa può essere particolarmente utile per la crescita personale nel periodo tra la fine della scuola (o dell'Università) e il momento in cui ci si impegna in quei tipi di attività che rendono più difficile la disponibilità al servizio e alla vita della comunità. Noi dovremmo incoraggiare i nostri giovani a provare a vivere una vita comunitaria più esplicita. Va da sé che noi stessi abbiamo bisogno di esperienze di vita comunitaria. Ma ritornerò su questo punto tra un momento.

Le Comunità cristiane amanti sono luoghi di evangelizzazione per l'oggi. Giovanni Paolo II nella "Novo Millennio ineunte" (n. 46) loda la vitalità delle comunità e dei movimenti all'interno della Chiesa come «doni di Dio» per noi. Essi rappresentano «una vera primavera dello Spirito». E fa eco a S. Paolo che ammonisce: «Non rattristate lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (*1Ts* 5,19-21). Un test che noi dovremmo applicare per verificare l'autenticità delle nostre comunità è che esse siano concentrate su, testimoni di e costruiscano l'unicità del dono che è in ogni persona umana. Se non lo sono, potrebbero non essere autenticamente cristiane e noi dovremmo essere vigilanti.

## Noi Vescovi

La mia conclusione è per noi Vescovi. Nel pensare al post-moderno, sono consapevole che è importante riconoscere che siamo percepiti dai nostri giovani in modo nuovo. Fortunatamente essi ci vedono e ci considerano più come persone che come gerarchi. È allo stesso tempo umiliante e liberante ricordare che negli occhi dei nostri giovani la nostra auto-

rità di insegnamento e il nostro potere di evangelizzazione derivano molto di più dall'autenticità della nostra testimonianza personale che dall'autorità del nostro incarico. Ne consegue che dobbiamo guardare a noi stessi per assicurarci che facciamo ciò che predichiamo e che dovremmo accostarci ai giovani con il massimo rispetto verso il loro dono di intuizione e generosità. Ma anche verso il loro dono di interrogare e smascherare l'inautenticità.

Penso che i giovani nella Chiesa e, se Dio vuole, fuori, vogliano che noi li incontriamo dove sono, e che li evangelizziamo aiutandoli a leggere le scritture delle loro vite, così come sono. Se sono desolati, incontrarli nella loro desolazione. Se sono arrabbiati, incontrarli nella loro rabbia. Se sono confusi, essere con loro nella confusione. Gesù ha insegnato in parabole. Noi dobbiamo insegnare in dialogo e con parole di amore e di accoglienza. Tutto ciò significa che noi stessi dobbiamo costantemente essere pronti a scoprire o riscoprire nei nostri cuori il linguaggio dell'amore e l'esperienza della desolazione e della confusione.

Questo è ciò che Timothy Radcliffe, O.P., disse sul tema quando ha parlato al II Sinodo dei Vescovi Europei nell'ottobre 1999: «*Come le donne [che hanno visto la tomba vuota] noi dobbiamo con fiducia proclamare la nostra fede. Ma non possiamo rispondere alla crisi di autorità semplicemente dichiarando la nostra fede in modo ancora più forte, con accanimento. Per molti questo sarà una conferma delle loro paure circa la natura dell'autorità della Chiesa, che è oppressiva e distruttiva della loro libertà. Noi mostriamo che la Parola che noi proclamiamo non è sopra di noi e contro di noi. È più intima al nostro essere di ogni parola che potremmo pronunciare; ci costituisce ed entra nelle pieghe più buie del cuore umano e offre a tutti noi una casa. Allora noi saremo in grado di parlare della pretesa assoluta del Cristo con autorità e mostrare che essa ci offre la vera libertà.*»

Sono colpito dalla somiglianza dei toni che egli usa parlando della *ecclesia*: è il tono usato da Douglas Coupland parlando del post-moderno.

Nel medesimo tono e in spirito di umiltà concludo, con una sfida. È principalmente rivolta a coloro tra noi che sono Vescovi, ma spero che parli ugualmente ai giovani e ai sacerdoti che sono qui.

La mia sfida è di prendere quattro impegni:

- incontrare una volta al mese i giovani a voi affidati in uno stile aperto, per discutere insieme delle loro preoccupazioni: le scritture della loro vita, sperando che si sentano incoraggiati a portare degli amici;
- incoraggiare i giovani a condividere i loro doni unici (in particolare i doni della gioia, della capacità di guarire e del perdono) in un contesto comunitario per un periodo di tempo;
- avere noi stessi una piccola parte nella vita di una simile comunità, se necessario in modo occasionale, ma regolare;
- esplorare in modo esplicito la sfida del post-moderno nel contesto particolare della nostra Chiesa locale, nella nostra preghiera, nella nostra lettura delle Scritture, nelle conversazioni con i giovani e nelle nostre omelie.

Per una volta posso allora affermare che ho del lavoro da fare!

✠ Cormac Card. Murphy-O'Connor  
Arcivescovo Metropolita di Westminster  
Vice Presidente della C.C.E.E.

## 2. L'EVANGELIZZAZIONE DEI GIOVANI: ITINERARI

Come ogni campo può essere seminato e dare frutto, così ogni epoca, ogni cultura, ogni generazione può essere anch'essa evangelizzata. Certo, il terreno può presentare degli ostacoli, ma da qualche parte, come ci dice la parola, esso è costituito da buona terra che darà frutto. Tale è infatti la potenza della Parola, da non poter essere vinta dagli ostacoli.

Come evangelizzare i giovani? Dove si pongono le difficoltà? Quali itinerari seguire per raggiungerli e quali metodi adottare?

### 1. Il terreno

Le pubblicazioni sui giovani e le analisi sulle possibilità e sulle difficoltà della loro evangelizzazione non si contano più. Se quindi vogliamo portare loro il Vangelo e Cristo, occorre conoscere quali sono le porte provvisoriamente chiuse, socchiuse o spalancate. Tentiamo dunque di fare un bilancio molto rapido e, ahimè, fatalmente incompleto.

1. Le giovani generazioni soffrono di un individualismo – peraltro generalizzato nel nostro tempo – e non pensano per prima cosa alla solidarietà. La società è un agglomerato di milioni di individui senza “cemento”, che a malapena formano un popolo. Ognuno è solo nel bel mezzo della folla o, tutt'al più, protetto nel calore affettivo della coppia, un'entità troppo spesso passeggera. Ciò spiega il loro scarso interesse per la causa pubblica, per il bene comune e per la politica.

Molta acqua è passata sotto i ponti dal 1968. «*A quell'epoca, per interessare i giovani, bisognava parlare loro di politica* – diceva un professore – *per farli ridere della religione. Ora, è quasi il contrario*». Sebbene vi sia anche chi va contro corrente. Taluni si rendono conto che il potere è una cosa importante e, in democrazia, la sola via d'accesso è rappresentata dalla politica.

2. Religione e Chiesa hanno guadagnato più punti ai loro occhi? Lunga è la lista delle lagnanze dei giovani nei loro confronti, segnatamente nei confronti della Chiesa. «*La religione, non mi dice niente; non mi riguarda ... Non ci capisco niente: Dio, la Chiesa, la grazia, il peccato, la risurrezione ... A che serve tutto questo? Pure a volerci capire qualcosa, a cosa serve? Ho forse bisogno della religione per capire gli uomini, l'universo e la storia? Sarà lei a darmi lavoro, salute, gioia di vivere, felicità? E poi ci sono tante religioni diverse, tante interpretazioni sul mercato. Quale scegliere? E io odio le guerre sante, le religioni sono spesso così fanatiche, violente, intolleranti*».

Ma vi sono anche coloro che sono in controtendenza e vi sono anche altre campane: il funerale di un compagno di classe, il matrimonio di un'amica, sono cose che colpiscono. E poi vi sono personaggi che sono al di sopra di ogni sospetto: una Madre Teresa; Dom Helder Camara, l'abbé Pierre, suor Emmanuel. O vi è quel compagno di classe diventato improvvisamente testimone di Geova. E alcuni cristiani hanno un non so che: si direbbe che in loro dimora un mistero nascosto. In fondo, ci si può sentire così bene nel silenzio di un'abbazia ed alcuni frati sono anche simpatici.

3. I giovani sono sommersi dalla musica: si può dire che essa sia onnipresente. Non occorre dimostrare l'utilità, né c'è verso di ignorarla. Poco importano le parole, è il *sound* che conta. Inutile cercare di capire le parole, è il ritmo, il “beat”, come dicono loro, che piace. E i *decibel*. Ci si sente bene come in un bagno di schiuma per tutta la notte. Il lavoro, le preoccupazioni, le fatiche, lasciamole a domani. Intanto, approfittiamo di questa euforia del venerdì sera!

Ma ecco che c'è il contraccolpo: dopo una sera a ballare, le batterie improvvisamente si scaricano, la musica si ferma e ritorna la solitudine. Dopo il sogno, i colori fosforescenti ed

il frastuono inebriante, ci si ritrova ora da soli, seduti sul bordo del letto. È questo il momento delle domande, degli interrogativi sul mondo, sugli uomini, su se stessi. E non è presente alcun interlocutore per cominciare il viaggio interiore.

4. *"In principio era l'immagine"*. Ovunque, una profusione di linee, di forme e di colori. Non hanno più idea di una strada dove non vi sia la pubblicità, dove non pullulino manifesti traboccati di persone in forma, belle auto, prospettive di bei viaggi e a prezzi accattivanti. Grazie alla TV, i giovani sono presenti ovunque nel mondo, all'istante e senza fatica: figli dell'attualità e figli anche di questo recente connubio di suono e immagine, ovvero il *videoclip*. Questo flusso ininterrotto di immagini e di suoni suscita allora di continuo e alla sprovvista forti emozioni. Nel corso dello stesso telegiornale, si passa più volte dal riso alle lacrime. Da questa sovrabbondanza di informazione, da questo continuo andirivieni nel campo magnetico delle emozioni fugaci, impreviste e spesso contraddittorie, può nascere un sentimento di collera sorda o di impotenza, che finisce per provocare astio, paralisi, chiusura in se stessi. Cionondimeno, rimane pur sempre "l'immaginazione al potere!". Eppure, di tanto in tanto c'è questo desiderio improvviso di avere l'occhio libero, la retina sgombra ed il flusso delle immagini filtrato e purificato.

5. Poi c'è anche il corpo: questo dio dorato e adorato. Le giovani generazioni ne hanno penetrato tutti i segreti. Con troppo anticipo. Non hanno nemmeno più curiosità per il sesso. *"Il sesso? Non fatene un problema. È una cosa naturale, come bere e mangiare"*. O come diceva una ragazza: *"Il sesso? Non fa paura, e neanche ispira fiducia. Mi piace. Non ci penso, lo faccio e basta"*. Un grande pragmatismo, dunque. Come in politica o in religione: non siamo fanatici. Tra di noi non c'è quindi posto né per ayatollah religiosi, né per bulldozer politici, né per gli ossessionati del sesso. Il troppo stroppia!

6. Ciò che è profondamente mutato dal '68 è lo sguardo nei confronti della famiglia. Sebbene la critichino, vi tengono moltissimo. È ben quotata: in testa alla classifica, ben prima del lavoro, dell'amore e dei viaggi. Viva la famiglia! Esistono ovviamente altri luoghi di incontro sociale: la cerchia di amici, il club sportivo, il partito, il *forum* di discussione, la scuola. Ma la casa è sempre la casa, il nido, il luogo terapeutico per ogni male: ci si sente protetti. Assistiamo ai nostri giorni ad un vero e proprio ritorno alla famiglia, sebbene essa sia spesso fortemente malata e portatrice di gravi mali. Tuttavia, essa gode di un enorme credito presso il giovane. Tutte le delusioni del mondo non bastano a scalfire questa fiducia di base (*basic trust*) nella famiglia.

7. Vi è una parola magica per i giovani: il futuro. Magica, quanto inquietante per molti. È questa la loro grande preoccupazione: «Quale sarà il nostro futuro?». E la loro più grande sofferenza è vedere un futuro senza sbocchi, scoraggiarsi e far morire la speranza. Hanno paura: la disoccupazione, la guerra, la distruzione dell'ambiente naturale, la vecchiaia, le ripercussioni del razzismo. E, alla base di tutto questo, un timore più profondo: il mondo è così complesso, vi sono tante cose da conoscere, da imparare, da gestire, da tenere sotto controllo. Subire questo ritmo infernale del quotidiano, poiché tutto scorre rapidamente: *"Signore, ferma il mondo, voglio scendere"*, è scritto su un muro a Bruxelles. E vi sono così tanti profeti di sventura e di timore. Il "niente" non è infatti più inconcepibile: l'assurdo non è più assurdo, ma credibile.

8. Infine, vi è l'enorme crisi dell'esatta percezione di due concetti: quello di verità e quello di libertà.

La verità è diventata manipolabile: essa è talmente influenzabile che può essere portata dove si vuole. Tutti i sistemi filosofici sono andati in frantumi. Perfino le stelle si muovono. Non si entra nella verità come in un mondo predefinito, un tempio fatto da altri – da Dio – dove certo si possono disporre e spostare le suppellettili a piacimento, ma rispettando nel

contempo lo spazio dell'edificio. L'uomo non è al servizio della verità, ma se ne serve ed è piuttosto la verità ad essere al servizio dell'uomo. Ciò produce menti scombussolate e cuori affannati che sfarfallano come api di fiore in fiore, uno scetticismo invivibile, un disorientamento e un'esistenza barcollante, a tentoni. Checché se ne dica, le giovani generazioni hanno una sete immensa di certezze dottrinali e di punti di riferimento etici cui appigliarsi.

Una crisi analoga si riscontra sul versante della libertà, la quale viene definita quasi esclusivamente come *libertà di*: essere libero da ogni impedimento fisico, psicologico o morale. Non avere più alcuna catena, non essere più vincolato da alcuna norma, di qualunque natura essa sia. L'unica limitazione accettabile è quella di non nuocere troppo ad altri nei rapporti sociali di ogni giorno. La legge si riduce quindi tutt'al più al codice stradale atto ad evitare gli incidenti. Ha quasi del tutto perso il fine pedagogico o morale: disciplina il traffico, senza alcuna filosofia di fondo. Tale concezione della libertà come *libertà di* viene spesso presentata come l'idea moderna, o per meglio dire contemporanea, della libertà. In effetti non è nient'altro che l'idea dell'*Aufklärung* del diciottesimo secolo. È ormai datata.

La vera concezione della libertà è quella della *libertà per*. A cosa potrebbe mai servire essere liberi da ogni impedimento se non si sa più a cosa serve questa libertà? Essere liberi di senza saper *per* farne cosa, è una vera schiavitù. Non essere obbligati a nulla, ma senza sapere perché si vive, non è forse questa una delle cause dei tanti suicidi tra le giovani generazioni? «*Mamma e papà, mi avete permesso tutto, ma senza mai dirmi cosa farne di questa libertà!*».

Ecco, in breve, tracciato a grandi linee ed ovviamente circoscritto ai giovani del mondo occidentale, uno sguardo sul quadro d'insieme. Restano a questo punto da trovare le vie maestre e le piccole scorciatoie per portare loro il messaggio del Vangelo.

## 2. Itinerari

La prima cosa da fare con e per i giovani, per evangelizzarli, è insegnare loro a "nuotare contro corrente". Si sente spesso l'altra campana, ovvero: «Cerchiamo di seguirli, si dice, di penetrare e di immedesimarci nei meandri delle loro "filosofie" e nelle pulsioni del loro cuore». Questo è vero solo in parte e non è detto che sia quello che i giovani stessi chiedono. Certo, bisogna sapere prima di tutto chi è Giovanni per poi insegnargli la matematica. Ma occorrerà insegnargli la matematica dall'esterno, senza poter trarre questa scienza dal suo bagaglio intellettuale pregresso, né dai suoi entusiasmi spontanei. Non è raro che gli stessi giovani dicano: «*Non chiedeteci sempre quello che vogliamo noi. Diteci anche quello che voi avete da offrirci*».

Il cristiano nel mondo è come la trota in un corso d'acqua rapido: la trota nuota sempre contro corrente ed è il simbolo della controcultura. La trota rimane nell'acqua e non l'abbandona mai, ma vive in un continuo stato di resistenza. Vive a colpi di reni. L'acqua non la disturba: piuttosto essa vi si appoggia per risalire a monte, alla fonte del torrente. Gli ostacoli sono per lei un trampolino per avanzare. Così il cristiano è una voce di contrasto nel coro della cultura contemporanea: non si mette lì, comodo sulla riva, da spettatore. Prende attivamente parte alla politica, alla musica, alle immagini, alla sessualità, alla famiglia; si impegna nella scienza e nella tecnica, crede in un futuro: ha fiducia anche lui esercitandosi alla resistenza. Nuota contro corrente.

1. Il primo itinerario da seguire per l'evangelizzazione dei giovani non è forse quello della chiamata ad impegnarsi nel sociale? Oggigiorno, il cammino verso Dio passa spesso attraverso il prossimo, a differenza di ciò che è stato in altri momenti della storia. Anche se l'amore di Dio è la *causa ultima* di ogni vita cristiana, l'amore per il prossimo è spesso il *primum movens* per intraprendere il viaggio: *primum in intentione, ultimum in executione*. E non è altresì sorprendente che quello che Giovanni Battista chiede in primo luogo ai

Giudei che vengono a farsi battezzare siano proprio le virtù sociali: donare agli altri ciò che è superfluo per noi, non chiedere nulla di più di ciò che è consentito, non procedere alle esazioni? Molti giovani trovano Dio al termine di un cammino sociale verso il prossimo.

2. Occorre altresì proclamare ai giovani la verità del Vangelo ed integralmente ciò che la nuova Legge esige. Ma occorre farlo con grande amore. Non va bene rimanere sempre sull'uscio, senza mai addentrarsi né nella dottrina, né nella morale, e fossilizzarsi sempre sulla propedeutica e sulla pre-catechesi. I giovani, d'altronde, raramente si lasciano ingannare.

Occorre, in tal senso, prendere estremamente sul serio i loro interrogativi, anche quelli che possono imbarazzarci. Il prestigio che hanno le scienze e la tecnica agli occhi dei giovani è un assioma al di sopra di ogni sospetto. Occorrerà dare loro risposte intelligenti che non dovrebbero mai sbarrare la strada, quanto piuttosto sospingerli ad una riflessione ulteriore. Una risposta intelligente deve essere chiara, ma mai totalitaria, né massicciamente autoritaria come lo sono quelle delle ideologie. Le giovani generazioni esigono chiarezza e acume: troppo semplicismo non attira più nessuno. Tuttavia, esiste una chiarezza che non è sinonimo di miopia, di poca lungimiranza, né di povertà di spirito. I giovani hanno bisogno di principi, di uno schema di pensiero e di un codice di comportamento chiaro. Nessuno può fare a meno di schemi di lettura, né di carte geografiche. Manifestiamo dunque loro con chiarezza le nostre verità e i nostri valori.

3. Ma, soprattutto, indichiamo loro modelli di pensiero e di comportamento. Al giorno d'oggi, i predicatori sono convincenti solo quando sono anche testimoni. La Chiesa possiede in abbondanza questi modelli, oggi come in passato. Forse questa "galleria di santi" ha bisogno di essere un po' rispolverata, o piuttosto va rivisto il modo in cui si parla di loro. Comunque, da Francesco d'Assisi a Madre Teresa, la storia della Chiesa presenta una lista enorme di modelli e testimoni.

4. Vi è la grazia del gruppo. Ogni giovane ha bisogno di un gruppo: la famiglia, la scuola, il movimento giovanile, il gruppo di preghiera. Senza questi momenti sociali, nessun cristiano può sopravvivere e risalire la corrente. Un cristiano solo, segnatamente un giovane al giorno d'oggi, è in pericolo di morte. Ciò vale chiaramente soprattutto per la famiglia che rimane la culla della fede. Essa rappresenta un'opportunità e un punto di forza per la Chiesa: la famiglia è complice della Chiesa, per il fatto che come quest'ultima è madre. La famiglia trova nella Chiesa il suo biotopo; da questo punto di vista è un vero peccato che le divergenze tra le famiglie e la Chiesa nel campo della morale sessuale siano così profonde. È forse questa la più grande crisi del ventesimo secolo e non si è ancora conclusa.

Tuttavia, è parimenti importante che il giovane cristiano trovi altre forme di socializzazione umana e religiosa. Le *Giornate Mondiali della Gioventù* sono rivelatrici e sintomatiche al riguardo: i giovani cristiani hanno manifestamente bisogno di uno spazio in cui, come espresso a Roma da una giovane cristiana, «*non bisogna chiedere il permesso per poter parlare di cose inerenti alla fede, né bisogna scusarsene in anticipo*».

In cosa risiede dunque questa ricchezza del gruppo? Innanzitutto, il gruppo offre la possibilità di parlare, di dare un nome ai problemi, alle preoccupazioni, alle angosce. In tal modo, i timori vengono già un po' esorcizzati. Il gruppo, inoltre, offre un vocabolario e una grammatica, grazie a cui ci si può esprimere, esteriorizzare, vivere. Esso individua altresì i valori e i contro-valori e consente di riconoscere il percorso della propria vita. Il gruppo colloca il giovane in una tradizione, depositaria sovente di un'esperienza ricca, e prelude in tal modo all'azione.

Il piccolo gruppo di preghiera e di riflessione per i giovani rappresenta uno degli itinerari più adatti del nostro tempo. Ci si riunisce ad intervalli regolari per leggere le Scritture, segue un commento teso a stimolare un dialogo contemplativo sul testo, per giungere infine

alla preghiera. E l'incontro si conclude dopo aver individuato un punto specifico di conversione e d'azione che ci si pone come obiettivo per il mese prossimo e di cui tutti renderanno conto al prossimo incontro.

5. Benché sia vero che i giovani sono particolarmente sensibili alla loro autonomia e indipendenza, sta di fatto che non possono vivere senza punti di riferimento e senza "uno stradario". Sono anche coscienti del fatto che non si deve intraprendere una strada dove non vi sono per nulla frecce e indicazioni, e che è impossibile "ricamare senza seguire uno schema". Cercano quindi certezze che tuttavia non impediscono loro di riflettere in maniera libera e personale. Dei punti di riferimento non necessariamente sono oppressivi e opprimenti. Spesso i giovani arrivano perfino a rimproverare gli adulti di aver abdicato al loro ruolo di guide. Molti giovani desiderano che i loro genitori si comportino come veri e propri genitori, i professori come professori, le guide come guide. *«Adulti fate gli adulti* – dicono – *in quanto noi abbiamo bisogno di questa alterità*". E ci si può chiedere se il protrarsi della fase adolescenziale al giorno d'oggi non sia in qualche modo imputabile, più che al tergiversare dei giovani, all'illusione collettiva degli adulti di non dover mai invecchiare. Perché l'adolescenza è così adulata nella nostra cultura?

6. La via maestra per l'evangelizzazione dei giovani è, e rimane, il cammino dell'amore. Essi hanno, come ogni essere umano, bisogno di calore e di affetto: *«Da qualche parte nel mondo deve pur esserci qualcuno che mi vuole bene»*. È solo ricevendo fiducia che è possibile dare fiducia. La moda dell'essere "in" spesso è solo un modo per mascherare mille incertezze, mille esitazioni ed inerzie. Questa fiducia ha anche un altro nome: perdono. A ben guardare, infatti, il perdono non è forse una fiducia rinnovata, confermata, anche se non più meritata? Il perdono è una fiducia che non si lascia scalfire né dall'usura, né dalla cattiva volontà. Ed il ricordo di un perdono ricevuto in passato rappresenta un forte movente per accordare la stessa fiducia a qualcun altro.

7. I cristiani sono dotati di uno sguardo particolare: "vedono" le realtà invisibili e sentono quello che altri percepiscono a malapena. In questo universo visibile in cui dimoriamo, che scrutiamo attraverso le scienze e che manipoliamo con le nostre tecniche, c'è il Mistero: l'Invisibile, l'Impercettibile, Dio. Ed è proprio questo sguardo sull'Invisibile che troppo frequentemente manca agli uomini del nostro tempo. Romano Guardini parlava già di questo nostro sguardo atrofizzato, di questa incapacità di "schauen" dell'uomo contemporaneo, che ormai percepisce solo ciò che è in primo piano, il sensibile, il palpabile. Ecco perché è di enorme importanza rieducare questo sguardo impoverito, attraverso tutto ciò che può dare il gusto del trascendente, a qualunque ordine appartenga. In tal senso, la via di accesso a Dio attraverso il Bello, accanto al Vero e al Buono, è praticata molto raramente, laddove rappresenta probabilmente nel nostro tempo una via privilegiata verso Dio e verso il trascendente.

Ovviamente essenziale è la lettura della Bibbia, finestra sull'Invisibile al di sopra di ogni cosa. Un'assidua riflessione su questo testo rappresenta il mezzo più diretto e più sicuro di guarigione per gli occhi malati dell'uomo, tentato dalla miopia.

8. Un altro mezzo potente per vedere l'Invisibile è la liturgia, con la sua foresta di simboli mutuati dall'arsenale secolare della religione, ma "cristologizzati", per divenire archetipi di tutti noi. I misteri di Cristo sono lo specchio della nostra avventura con noi stessi, con gli altri e con Dio. È vero che la liturgia ha bisogno di essere adattata alla cultura contemporanea, ma ha parimenti bisogno di mantenere il suo mistero, la sua apertura su ciò che va al di là dell'uomo nel suo rapporto con Dio. Se il significante è importante in liturgia, il significato lo è ancor di più e la cura per la facciata, per l'architettura esteriore può diventare talmente centrale nelle nostre preoccupazioni di inculturazione, che rischiamo di dimenticare di entrare nella casa per contemplarvi proprio ciò che deve essere inculturato. È vero

che la musica, le immagini, il senso del corpo, così esaltati dai giovani, trovano nella liturgia e nel suo simbolismo un vero e proprio biotopo. Le grandi liturgie delle Giornate Mondiali della Gioventù, per nulla stravaganti o deformate rispetto al rituale classico, ma realizzate in maniera magistrale, forniscono la prova di questa potenza della liturgia come itinerario di evangelizzazione nel mondo dei giovani.

9. Il problema del linguaggio nella liturgia e, in generale, nella presentazione del messaggio da parte della Chiesa, è centralissimo nella riflessione sull'evangelizzazione. Come farsi comprendere nel nostro tempo? Trovare il linguaggio che consenta a Dio di rivolgersi all'uomo lungo il corso della storia e delle culture deve essere la preoccupazione centrale di ogni evangelizzatore. Ma occorre anche precisare che il linguaggio non è come un abito che si può indossare o riporre, o come una busta che non ha nulla a che fare col suo contenuto. In ogni epoca, il linguaggio liturgico si cerca partendo dall'esperienza interiore viva di fede vissuta: ciò che è ben concepito e in cui si crede con fervore, si esprime anche con precisione e si comunica col cuore. Ed è anche vero, infine, che esiste una "*lingua madre*" della rivelazione cristiana e della Chiesa, che occorre imparare. Come trovare infatti parole nuove per esprimere il contenuto profondo di concetti quali: grazia, peccato, risurrezione, Chiesa, Regno di Dio, ecc.? Sono quasi *hapax legomena* intraducibili e non trasferibili in un altro vocabolario.

10. I giovani sono molto sensibili ai valori evangelici, anche quelli che si scagliano come saette contro i valori correnti del mondo. Certo, i giovani partecipano con tutto il loro essere alla vita del mondo e dell'umanità e non hanno alcun timore della nostra civiltà segnata dal progresso, caratterizzata da efficacia, da spirito di iniziativa e da creatività. Sono cittadini a pieno titolo di una società eretta sul progresso delle scienze e della tecnica. Ma sono parimenti sensibili ai passi "francescani" del discorso della montagna sugli uccelli del cielo e i gigli del campo: «*Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete*» (Mt 6,25). Aspirano a un'esistenza che accetti di "perder tempo", di fare delle cose per nulla, gratuitamente e pienamente in questo mondo di efficacia e di calcolo. In questo senso, vi è questo vero e proprio gusto ritrovato della preghiera, che diventa nuovamente una via privilegiata per l'evangelizzazione. A molti giovani piace l'insegnamento di Cristo, pieno di paradossi. Raramente, infatti, Cristo è l'eroe del senso comune. Si conforma poco all'opinione comune, rappresenta piuttosto una "voce di contrasto". A loro piace sentirgli dire: «*Avete udito ciò che è stato detto ... ma Io vi dico*». E, a testimonianza del fatto che solo Dio è assoluto e tutto il resto è relativo, occorrerà che ci siano uomini e donne che di loro spontanea volontà e con gioia piena scelgano la povertà, la purezza e l'obbedienza. Sebbene coloro, uomini e donne, che si impegnano in un simile cammino di vita siano una sparuta minoranza, il loro prestigio profetico è grande agli occhi di taluni loro coetanei.

11. Il cammino di evangelizzazione che è tenuto in grande riguardo dai giovani è senza dubbio soprattutto quello di Cristo, chiamato più volentieri Gesù. L'impatto di Cristo è grande ed il suo prestigio non ha mai subito alcun declino da generazioni. Amano contemplare a lungo quest'Uomo ed aspirano ad emularlo. Tuttavia, questo rapporto con Cristo può essere unilaterale, parziale e interessato. Ognuno tende infatti a costruirsi il Cristo che più gli conviene. Ora, è impossibile certo racchiudere Cristo nel semplicismo di un unico slogan, ma è altresì impossibile esprimere tutto il suo Essere in un unico tratto e con una sola frase. Quando Pilato lo consegnò al mondo pronunciando le parole "*Ecce homo*", mostrò un paradosso di sofferenza e di gloria insieme. E tutto il Vangelo presenta un Cristo tenero, ma nel contempo esigente, amico dei poveri e ospite dei ricchi, innocente e perseguitato, martire e risorto. Il modo in cui i giovani guardano a Cristo ha bisogno di essere corretto e purificato, tuttavia essi guardano a Lui. Questo sguardo c'è e l'essenziale è questo.

12. Tale sguardo rivolto a Cristo ha soprattutto bisogno di essere completato, in quanto Cristo è visibile unicamente nella Chiesa, che ne è il Corpo. Eppure essa è spesso vituperata, rifiutata, criticata, giudicata e condannata. La sua reputazione agli occhi delle giovani generazioni è molto modesta, benché sia vero che ciò vale segnatamente per i Paesi di vecchia cristianità. È forse diventata inutile? Certamente si può far leva su argomentazioni a suo favore: nessuno può vivere senza una propria dimora, senza un gruppo che lo sostenga; la Chiesa possiede modelli da proporre che possono ispirare la vita cristiana e nessuno può prescindere da tali modelli; essa inserisce il cristiano in una lunga tradizione di esperienza e sapienza cristiane; e, soprattutto, è una Madre amorevole che ispira fiducia. Ma per comprendere la pienezza di Cristo che è la Chiesa, occorrerà innanzi tutto prendere in considerazione un altro sguardo, quello della fede che vede l'invisibile. L'amore della Chiesa è la prova di verità di ogni autentico amore di Cristo. Quanto poco è conosciuta e quanto raramente viene commentata nella predicazione la visione di Paolo sulla Chiesa, che figura segnatamente nelle epistole del periodo di cattività! È anche vero che fare un'esperienza salutare della Chiesa è spesso strettamente connessa ad un'esperienza felice di una Chiesa domestica o di un piccolo gruppo di persone, mentre l'esatto contrario produce frustrazione a tale riguardo.

Il successo dell'evangelizzazione dei giovani dipende senza dubbio da quanto conosciamo il terreno e dall'impostazione dei nostri metodi. Fortunatamente, tutto ciò dipende ancor più dalla fede nell'onnipotenza della Parola di Dio. Quest'ultima trova sempre e in qualunque campo buona terra da cui produce frutto: trenta, sessanta, cento volte tanto rispetto al seme gettato nella terra. E nel cuore dei giovani dimora lo Spirito Santo, Uditore invisibile, che in ogni epoca rinnova la risposta di un'anima giovane e generosa.

✠ **Godfried Card. Danneels**  
*Arcivescovo Metropolita di Malines-Bruxelles*

### 3. SFIDE E APPROCCI AI CAMMINI DI FEDE DEI GIOVANI DELL'EUROPA CENTRALE E ORIENTALE

#### Introduzione

Sono profondamente onorato di essere stato invitato a parlare della prospettiva da cui l'Europa Centrale ed Orientale osserva il cammino di fede dei giovani dell'“altra Europa”. Si tratta di un grande onore che implica, al contempo, una grande responsabilità. Il poco tempo a mia disposizione non mi consentirà purtroppo di contestualizzare appieno quanto dirò. In Occidente, all'interno della nuova Comunità Europea, si sta lentamente apprezzando la consapevolezza dell'importanza geografica, della diversità culturale e della complessità sociale, economica e politica della metà orientale del Continente europeo. Sono partito da Lviv, nell'Ucraina Occidentale che, in base ad alcuni calcoli, si trova proprio al centro dell'Europa fisica per venire qui a Roma, cambiando tre volte il fuso orario rispetto ai principali quattro dell'Europa, e passando attraverso l'Armenia, il più antico dei Paesi cristiani che lo scorso anno ha celebrato il 1700° anniversario dell'adozione del Cristianesimo quale religione ufficiale dello Stato (301). La storia dell'Ucraina e dell'Armenia, così come quel-

la di altri Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale, si sviluppa sulla falsariga della millenaria eredità cristiana, pur sconosciuta ed esotica, per non dire estranea non soltanto agli Occidentali, ma persino ai più alti ranghi ecclesiastici dell'Occidente Cattolico<sup>1</sup>. La situazione dei giovani di queste terre è persino più sconosciuta.

Pertanto, è impossibile dare un'immagine dell'Est europeo nel tempo che mi è stato concesso, o effettuare un'analisi completa ed autorevole della situazione in cui versano i giovani dell'Est europeo e del loro cammino spirituale. Sarebbe persino più pretenzioso cercare di proporre soluzioni alle molteplici e complesse sfide che questi giovani sono chiamati ad affrontare. Mi limiterò, dunque, a fare alcune osservazioni sul contesto storico e sui problemi spirituali dei giovani ucraini, in rappresentanza del destino passato e dell'attuale dilemma legato al cammino di fede della gioventù europea dei Paesi post-comunisti. Successivamente, presenterò alcuni approcci finalizzati ad affrontare dette sfide. Queste osservazioni non hanno affatto la pretesa di semplificare in maniera artificiosa la complessità dei "cammini di formazione" agli albori del Terzo Millennio della cristianità europea. Si tratta piuttosto di spunti di discussione ed è dunque questo il motivo per cui vanno formulati in maniera schematica e provocatoria.

## 1. Il contesto storico e culturale della vita spirituale

Al fine di comprendere la vita religiosa dei giovani ucraini nel contesto di un'Europa pluralista, occorre tenere a mente la ricca, seppur diversa eredità dell'Ucraina rappresentata dall'esperienza religiosa che si fonda su documenti scritti che risalgono a più di 1000 anni fa. L'eredità dell'*ethos* cristiano rappresenta il tema dominante della tradizione religiosa dell'Ucraina. In pratica, nessun aspetto della vita culturale, politica e persino economica del Paese, sviluppatosi nel corso dell'ultimo Millennio, sarebbe comprensibile senza l'apporto delle Chiese cristiane, della loro dottrina e dei loro canoni, delle pratiche liturgiche, della spiritualità comune e personale, nonché dell'arte, della letteratura e degli usi e costumi propri della cristianità. Tuttavia, sin dalle origini della storia documentata dell'Ucraina, la presenza massiccia di ebrei e musulmani ed una persistente influenza da parte delle tradizioni pagane indigene hanno comportato una diversificazione della vita religiosa del Paese. Queste tradizioni hanno prevalso fino al XXI secolo e continuano ad influenzare la vita religiosa in un'epoca di radicale secolarizzazione.

Un fattore fondamentale che ha influenzato la vita religiosa della gioventù ucraina è stato il dramma del XX secolo, una storia di terrore e traumi. Si calcola che in Ucraina nel XX secolo circa 17 milioni di persone siano decedute per morte violenta o innaturale. Due guerre mondiali con relative vittime, con violenze contro popolazioni civili e genocidi, la carestia dopo la prima guerra mondiale e la diabolica carestia coatta del 1933 (da sei a sette milioni di vittime), le epurazioni politiche del regime stalinista, gli attivisti di fede comunista, gli intellettuali, i leader religiosi, gli alti ranghi dell'esercito e persino gli artisti di musica popolare che tra la fine degli anni Venti e la seconda guerra mondiale, sono stati deportati contro la loro volontà, causando negli anni del dopoguerra un bilancio di vittime e di sofferenze davvero indescrivibile. La storia personale di ogni ucraino è stata segnata dalla brutalità del secolo breve. Dato che all'epoca dell'ex Unione Sovietica non era possibile dichiarare pubblicamente le barbarie commesse, e nemmeno privatamente si poteva dare libero sfogo a questo dramma, le morti non venivano piante, la violenza ed i crimini non venivano perdonati e le ferite psicologiche e spirituali non si cicatrizzavano. Le implicazioni sociologiche, psicologiche e spirituali degli stessi eventi storici ed il loro impatto sulla

<sup>1</sup> Per citare un esempio, non tutti sono in grado di definire quali siano i confini geografici dell'Europa Orientale. Basti considerare i quattro Paesi che confinano con l'Armenia, due dei quali sono considerati europei e due asiatici (Georgia, Azerbaigian, Turchia ed Iran).

popolazione ucraina non sono state analizzate a fondo. Quando si parla dei problemi e delle lotte, dei conflitti, dell'insufficiente integrazione sociale dei giovani ucraini, non bisogna mai dimenticare quale sia l'eredità della moderna violenza totalitaristica.

Un terzo fattore che ha influenzato allo stesso modo la vita religiosa della gioventù contemporanea in Ucraina ha a che fare con la violenza diffusa del XX secolo: la deliberata persecuzione religiosa. Durante il periodo storico sovietico si tentò consapevolmente e deliberatamente di distruggere la cultura religiosa dell'Ucraina e di violare, offuscare ed infine cancellare le varie sensibilità religiose. Malgrado la sua crudezza, questo tentativo ottenne un successo considerevole. L'Unione Sovietica dedicò moltissime risorse alla formazione ideologica nelle scuole, nelle Università e nel mondo del lavoro. L'Ortodossia, il Cattolicesimo e tutte le altre religioni furono sistematicamente perseguitate, costrette alla clandestinità o eliminate. Le comunità religiose che scamparono a questa epurazione dovettero vivere nell'ombra per decenni. Le generazioni che seguirono furono private della libertà di culto, causando il declino di tradizioni di fede antichissime. Così, i giovani di oggi si accingono a percorrere il cammino di fede in un momento in cui la/le Chiesa/e sta/stanno appena iniziando a ricostruire la/le sua/loro infrastrutture con l'aiuto di ministeri apostolici nuovi adatti ad un'epoca completamente diversa.

Infine, per comprendere la vita religiosa dei giovani ucraini all'alba del XXI secolo, è importante non dimenticare la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90. Dopo la *Perestroika*, all'epoca della rinascita dell'Ucraina, vi fu una rapida liberalizzazione dello stile di vita, un rapido cambiamento culturale e ideologico. Vi fu una depressurizzazione psicologica, si creò un'atmosfera coinvolgente ed entusiasmante. Il passaggio stupefacente ad una dimensione pluralistica caratterizzò tutti gli aspetti della vita del Paese. Ciò comportò una maggiore apertura all'Occidente, la partecipazione ai processi di globalizzazione tramite i *mass media*, la musica, specialmente la popolare musica *rock*, la carta stampata, le immagini, la realtà virtuale di "*Internet*". L'avvento ed il successivo dominio dell'affarismo globale fu preannunciato dal rapido influsso delle multinazionali più potenti e famose. La città di Lviv, ad esempio, fu completamente stravolta nel giro di otto mesi tra il 1994 ed il 1995 a causa della propaganda della Coca Cola che fu pubblicizzata su cartelloni, sulle vetrine dei negozi, e sui nuovi camion della Mercedes che consegnavano questa "*Real Thing*" ad una nuova generazione di ucraini.

Il rinvigorimento culturale e sociale, la rinascita, l'agitazione e la frustrazione generata da nuove libertà, rivelazioni, possibilità, trappole e predatori va tuttavia comprensibilmente apprezzato. I salti vertiginosi e le fantastiche giustapposizioni che caratterizzano gli sviluppi di transizioni sono consistenti. L'intero spettro di fattori e valori post-moderni cominciò lentamente ad insinuarsi all'interno della società ucraina, che non era ancora entrata nella modernità. Basti pensare ai villaggi arrampicati sui Carpazi, nelle cui case non ci sono bagni o tubature, sebbene sul tetto troneggi una grande antenna satellitare. Il delizioso e velenoso nettare dei frutti della cultura pop contemporanea di Hollywood, Berlino, Tokyo, New York, Roma finisce per irrorare un contesto di stampo essenzialmente pre-moderno. Una domanda nasce spontanea: è possibile evitare di restarne ubriachi quando MTV, NBC, CNN, RAI 1 annunciano la buona novella da un tabernacolo elettronico, a cui gli ucraini di oggi rendono omaggio per diverse ore al giorno?

Negli ultimi tre o quattro anni, il *World Wide Web* ha attirato nei suoi affascinanti labirinti un numero sempre maggiore di ragazzi e studenti. Questi nuovi stimoli sono al contempo traumatizzanti e stimolanti, dando forma al contesto spirituale dei giovani d'oggi.

La creazione del nuovo Stato ucraino ha portato con sé un nuovo assetto governativo che ha cercato di concepire ed elaborare una serie di leggi che regolassero tutte le sfere della vita sociale, compresa la religione. Il Governo fu chiamato a lottare contro le difficoltà, a volte invano, a volte con successo, e a creare infrastrutture per guidare la vita dei suoi cittadini.

Tuttavia queste infrastrutture sono caratterizzate da inadeguatezze nel numero e nelle professionalità dei quadri e a molti livelli sono profondamente viziate e screditate dal cancro della concussione e della corruzione. Il crescente cinismo della classe politica costò molto all'istruzione, alla cultura e allo sviluppo umano. Sebbene la visita di Giovanni Paolo II, lo scorso giugno, abbia generato una certa attenzione verso la vita religiosa dello Stato, persiste tuttora una marcata ottusità. Dopo decenni di violenza e la divulgazione della religione nel settore pubblico, al Governo, nei circoli degli intellettuali e tra i *mass media* persiste una forte mancanza di sensibilità e comprensione ed un'incompetenza diffusa rispetto a questioni legate alla vita spirituale in generale.

Tutti questi fattori, la tradizione, il trauma ed il terrore del XX secolo, la persecuzione della religione, il rapido cambiamento, il raggiungimento della condizione di Stato, e le difficoltà economiche e sociali dell'Ucraina in transizione sono condizioni in cui la vita spirituale dei giovani si è evoluta negli ultimi anni. Si è dato spazio a speranze, aspettative, ma anche enormi ansietà e paure. Per riassumere tutto in una parola, il contesto in cui viviamo è caratterizzato da grande intensità e da mutamenti continui.

Esistono pochi studi sociologici validi che hanno preso in esame la vita religiosa dei giovani ucraini. Si calcola che circa metà/due terzi dei giovani ucraini si definiscono credenti. E tendono a condividere molto della propria visione del mondo con coloro che non si considerano tali. In uno degli studi succitati, gli intervistati sono stati divisi in tre categorie: credenti (54%), non credenti (28%), ed indecisi (18%). Il 79% dei credenti si è dichiarato ortodosso, il 9% cattolico, ed il 7% di altre confessioni cristiane. Pochi si sono definiti musulmani, ebrei e membri di nuove "sette" o "culti" che hanno ricevuto attenzione dalle Chiese tradizionali ed il cui numero è in crescita. È interessante notare che più di un terzo dei non credenti spera che i propri figli abbiano l'opportunità di ricevere una formazione religiosa (contro il 79% dei credenti). I credenti e i non credenti citano più o meno la stessa scala di valori:

- 1) felicità in famiglia (79% e 63%);
- 2) successo nel lavoro (36% e 41%);
- 3) libertà ed indipendenza nelle decisioni e nelle iniziative personali.

Il desiderio di ricchezza è analogo in entrambi i gruppi (27% e 29%), così come avviene per lo scarso interesse verso il potere e la fama (4% e 1%). Soltanto il 13% di entrambe le categorie spera di "lavorare per il bene del proprio Paese". La pratica religiosa è ugualmente scarsa – il 6% dei giovani intervistati frequenta la Chiesa con regolarità, il 32% occasionalmente, il 46% raramente ed il 16% mai<sup>2</sup>.

## 2. Le sfide

I dati quantitativi, tuttavia, ci danno soltanto un'immagine superficiale del mondo religioso dei giovani ucraini. Occorre pertanto integrarli ed interpretarli con l'aiuto di osservazioni qualitative, in particolare se si desidera passare da una valutazione più o meno affidabile della vita spirituale dei giovani d'oggi a proposte sull'effettiva promozione della vita spirituale da parte della Chiesa. Le statistiche indicano che una vasta maggioranza dei giovani ucraini è aperta all'esperienza della fede. La mia esperienza personale costituita da più di dieci anni di lavoro tra i giovani, specialmente studenti, mi insegna che esiste qualcosa che non è caratteristico solo del contesto ucraino, ma che in realtà è comune a tutti i Paesi dell'ex Unione Sovietica, dalla Bielorussia alla Russia, alla Georgia, all'Armenia e al-

<sup>2</sup> Nadia Dusar, "Religiinist' molodi", *Liudyna i svit* Febbraio (1999): 47-48. Per motivi di tempo non è stato possibile raccogliere dati sociologici più completi che, tuttavia, confermerebbero l'immagine data dalle statistiche citate, senza pertanto modificarla.

l'Azerbaigian, e cioè che i giovani hanno davanti a loro specifiche sfide che devono essere affrontate in ordine all'evolversi di una radicata vita di fede. Vorrei concentrarmi su tre di queste sfide.

#### **a) La sfida della speranza**

In Europa Occidentale, la generale mancanza di informazioni sull'Ucraina è stata controbilanciata, negli ultimi anni, dal crescente numero di ucraini immigrati nei Paesi occidentali. Questo flusso di partenze dal nostro Paese è stato così consistente che la minoranza etnica più numerosa in Portogallo è rappresentata proprio da ucraini; sono presenti in numero non inferiore ai 300.000 in Italia, così come in Spagna, Grecia e in altri Paesi candidati dell'Unione Europea (Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia). Non è la ricerca di fortuna che spinge così tante persone a lasciare le proprie case, le proprie famiglie, il proprio Paese e la propria cultura.

L'immigrazione legale ed illegale è soltanto uno dei sintomi della depressione sociale. I tassi di natalità stanno diminuendo così come l'aspettativa di vita, mentre i suicidi sono in aumento. A causa della arretratezza dell'assistenza sanitaria, del numero impressionante di aborti e degli alti tassi di mortalità infantile, l'Ucraina sta attraversando una vera e propria crisi demografica. La popolazione è diminuita di circa due milioni negli ultimi cinque o sei anni. Chiunque in Ucraina lavori con i giovani può citarvi innumerevoli esempi dell'avvilitamento che li ha colpiti e della convinzione diffusa che in patria "non c'è futuro", come sono soliti affermare gli adolescenti ed i giovani adulti del nostro Paese.

I giovani vedono davanti a loro poche opportunità, non soltanto per quel che attiene ad una realizzazione professionale, ma anche in termini di semplice sopravvivenza. L'ombra della corruzione incombe su di loro. I pochi sbocchi possibili sono riservati soltanto a coloro che hanno genitori influenti, che possono dunque garantire un'occupazione ai propri figli grazie ad amicizie personali o persino bustarelle finalizzate all'"acquisto" di un posto di lavoro. Il salario di ingresso per un'occupazione a tempo pieno non supera i 30 dollari americani al mese. Un lavoro stipendiato è pressoché un miraggio nelle zone rurali. Per questo motivo, nei villaggi della campagna ucraina è difficilissimo incontrare giovani che abbiano completato gli studi. Per una giovane famiglia, acquistare una casa in città è persino più difficile. Naturalmente vi sono giovani talentuosi e motivati che credono nella validità del duro lavoro e delle capacità personali, ma non costituiscono di certo la maggioranza.

Questa crescente rassegnazione che si sta diffondendo nel Paese tanto in campo economico quanto sociale sta interferendo pesantemente con la vita spirituale. I giovani sono guardi e sospettosi nei confronti di proposte rischiose a cui assimilano consapevolmente od inconsapevolmente la vocazione cristiana. Al contempo, i riflessi temporali della disperazione potrebbero spingerli a cercare facili soluzioni o palliativi superficiali per sopire il dolore della mancanza di speranze e del vuoto interiore. Alcool, droghe, promiscuità sessuale ed attività illegali o criminali promettono sedazione, stimoli o profitti facili. Questo cammino arduo ed impervio della vita cristiana, che può essere romanticamente ammirato da lontano, può sembrare a molti distante ed impossibile.

#### **b) La sfida della carità**

I giovani non potranno mai venire a Cristo se nessuno si accosta a loro per parlare di Lui in modo che possano comprendere e provare interesse ed ammirazione. La maggior parte dei giovani è in cerca di qualcosa. Brancolano in cerca di risposte a quesiti assoluti che nascono dal profondo dei loro cuori. Sono confusi. Non chiedono altro che una spiegazione data con pazienza da qualcuno che indichi loro la strada nel cammino di fede. Il desiderio di avviarsi alla vita cristiana è reso ancora più difficoltoso dalla mancanza di spiegazioni facilmente accessibili ed autentiche riguardo alla vita cristiana e a ciò che questa comporta.

I giovani non possono venire a Cristo se sono guidati da qualcuno che non assomiglia affatto a nostro Signore Crocifisso e Risorto. Non possono imparare a conoscere il Padre se non viene loro mostrata l'immagine del padre misericordioso del figiol prodigo, magnanimo nella sua sofferenza, nell'amore del perdono. Superstizioni antiche o pio moralismo che in Ucraina vengono troppo spesso scambiati per il messaggio cristiano non riflettono affatto la Buona Novella secondo cui *«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna»* (Gv 3,16). La maggior parte dei sermoni (ove proclamati) e delle catechesi (laddove è presente) sono raramente appropriati e spesso risultano scoraggianti, se non fuorvianti. La altre debolezze della Chiesa, come la sua errata conduzione, la cupidigia ecclesiastica, l'ottusità e varie ipocrisie, presenti da tempo immemore, hanno trasmesso un messaggio errato e scandalizzato a coloro che non avevano ancora la maturità spirituale che potesse guiderli. La debolezza del messaggio della Chiesa non rappresenta una qualità assoluta, ma una realtà relativa. Paragonata alle riviste patinate, alle immagini in movimento, al ritmo penetrante della musica ed all'abbraccio apparentemente infinito di *Internet*, la proclamazione della Chiesa si profila debole, obsoleta ed irrilevante agli occhi dei giovani. Infatti, la Chiesa non potrebbe e non dovrebbe cercare di sovrastare la voce del mondo e di apparire più seducente. Predicare non significa affatto precludere l'uso di metodi efficaci ed accattivanti. Nel periodo post-sovietico la Chiesa sta ancora cercando di far sentire la propria voce nella società. C'è bisogno di tempo per fare ciò. Nel frattempo, gli anni formativi delle giovani generazioni trascorrono velocemente.

### c) La sfida della fede

Qualora il giovane dell'età post-sovietica riuscisse a superare la sfida iniziale della speranza e ascoltasse e accettasse l'autentica Buona Novella, malgrado il rumore della confusione che circonda la natura della vita spirituale, questi si troverebbe ad affrontare la successiva prova cruciale della vita cristiana: la perseveranza della vocazione cristiana. Dopo la durezza del periodo sovietico, sembrò che il seme dell'euforia degli anni successivi alla liberazione della Chiesa in Ucraina (1989) e della nuova libertà culturale seguita infine dall'indipendenza politica (1991) fosse caduto su un "luogo sassoso". Subito germogliò *«ma, spuntato il sole, restò bruciato e non avendo radici si seccò»* (Mt 13,5-6).

I traumi del XX secolo hanno profondamente influenzato sulla fede di molti cittadini ucraini. La storia è stata decisamente crudele. Il pericolo si presentava improvvisamente da ogni parte, un pericolo mortale. Le relazioni, le conversazioni, le amicizie e persino i legami familiari venivano sistematicamente traditi. Il sistema incoraggiò un'efficace rete di informatori e di spie in ogni scuola o luogo di lavoro. Per più di mezzo secolo, Pavlik Morozov, il quattordicenne che consegnò i propri genitori alle autorità perché considerati "nemici del popolo", fu considerato dai bambini sovietici come un modello da emulare. Non c'è da meravigliarsi che la fiducia, fondamentale per ogni relazione umana, fosse così compromessa. Il sospetto divenne un presupposto di sopravvivenza, uno strumento normale e necessario in molti campi della vita quotidiana. Non stupisce il fatto che la fede nel Signore, indispensabile per la maturazione della vita spirituale, difficilmente si trovi nei giovani ucraini. Se dopo i primi timidi passi lungo il cammino spirituale i giovani incontrano un terreno difficile o insidioso spesso tendono a fare retromarcia. La chiamata del Signore, ripetutamente echeggiata nelle parole di Giovanni Paolo II *“Duc in altum”* suona avventata alle orecchie di molti giovani che vacillano alla vista delle acque in tempesta. Per i giovani dell'era post-sovietica, dal Mar Caspio al Baltico, è una vera e propria sfida quella di mantenere ed incrementare la fede in Dio necessaria per sopportare con coraggio le difficoltà del discepolato cristiano, per affrontare pazientemente l'impegno del matrimonio o della vita religiosa, agire profeticamente in tempi di povertà, ingiustizia e corruzione e per annunciare la pace in condizioni di dislocazione, violenza e disperazione.

### 3. Gli approcci

Gli ostacoli sono ardui. Ma le condizioni stesse dell'Ucraina ci danno il coraggio di andare avanti. Nella metà degli anni '80 tristi parole di *requiem* furono rivolte alla Chiesa Cattolica Greco-Ucraina. Era sopravvissuta eroicamente nelle catacombe per cinquant'anni di totalitarismo: la più grande comunità ecclesiale del mondo che fosse mai stata bandita. Cosa poteva restare di una Chiesa soggetta ad una simile ed implacabile persecuzione per quasi tre generazioni? E tuttavia alla fine degli anni '80 riemerse come Giona dal ventre della balena. La risurrezione miracolosa e la vibrante rinascita sono andate avanti non senza problemi tanto gravi, di cui ho parlato precedentemente. I Seminaristi sono pieni e tre aspiranti seminaristi attendono ogni apertura. Le comunità religiose hanno un'età media inferiore ai trentacinque anni. Nel primo decennio di libertà più di cinquecento preti furono ordinati soltanto dal Vescovo di Lviv. Quindici anni fa non vi era alcuna crisi. In parole povere, si era giunti al capolinea. Sapendo che ai nostri tempi ed in tempi passati il Signore aveva teso la mano liberando il suo popolo dalla prigione, potevano dubitare che l'avrebbe fatto ancora? È con questo spirito che vorrei proporre tre approcci alle gravi sfide che i nostri giovani sono chiamati ad affrontare.

#### a) Incontro personale con Cristo attraverso l'esempio

Il giovane, che oggi è senza speranza, segnato da cicatrici psicologiche, spirituali e sociali del passato e sopraffatto dall'ingiustizia del presente, desidera ardentemente conoscere il Dio vivente che ha lenito ogni nostra sofferenza, vincendo il male e la morte stessa.

A volte il Signore ci parla direttamente. Più spesso il nostro incontro con Dio è facilitato o mediato da un'altra persona o da una comunità. Un giovane sarà pronto ad ascoltare le parole di incoraggiamento di Cristo e a guardare il viso luminoso del Signore se un fratello o una sorella rende possibile questo incontro. L'amore di Dio dev'essere manifestato. Ma spesso i giovani ci testimoniano che l'esempio vivente di un sacerdote o di un coetaneo, di un insegnante o un amico infonde il coraggio per affrontare la sfida della speranza. Un segno di carità, un gesto di incoraggiamento o simpatia, un sincero atto di pentimento, una coraggiosa e mite testimonianza della verità sono più eloquenti delle parole perché rendono Cristo presente tra gli uomini. Una guida cristiana, resa personale il più possibile, in virtù di questo esempio fa sì che i cuori smarriti tornino a battere con vigore ed aiutino gli altri a vedere le cose sotto una nuova luce. Per rendere questo esempio evidente e comprensibile, occorre che esso sia vicino ai giovani, essendo essi in una condizione di fragilità, tipica di ogni figlio di Dio.

Un incontro personale con Cristo è possibile soltanto se viviamo in Cristo. I giovani hanno bisogno di un aiuto in questo preciso contesto della vita spirituale e hanno bisogno di conoscere come stare con il Signore, come ascoltare la sua voce, come saper discernere nei momenti decisivi della vita, come trascorrere le giornate, come lavorare, riposare e operare in sua presenza, come sopportare le difficoltà e le delusioni con il suo aiuto. L'esempio della vita in comunione con Dio, nella buona e nella cattiva sorte, fianco a fianco con i giovani dà grande speranza a tutti, perché possano fare altrettanto. I giovani desiderano che venga insegnato loro a pregare. Hanno bisogno di Vescovi e sacerdoti che preghino con loro e che non solo celebri la Messa. Quand'è stata l'ultima volta che ho aiutato qualcuno a superare le difficoltà della preghiera? Cerco di farlo consapevolmente dando l'esempio e non soltanto a parole? Se penso a come occupo il mio tempo in qualità di sacerdote e rettore, mi accorgo che non è semplice mantenere un equilibrio tra il mio ruolo amministrativo e il contatto diretto con gli studenti, che mi avvicina ai problemi personali dei giovani. Gli oneri dell'amministrazione accademica della prima Università cattolica dell'ex Unione Sovietica sono enormi. Tuttavia l'esplicito desiderio degli studenti, che mi chiedono di stare in mezzo

a loro, di parlare con loro, di condividere con loro le mie preoccupazioni, mi ha fatto capire che se devo insegnare in una scuola di fede devo stare con gli studenti, non soltanto per insegnare, ma anche per imparare.

**b) Paternità/guida spirituale**

Il discepolato cristiano è un'esperienza di apprendimento che presuppone risposte affidabili alla questione della vita. Tuttavia, non si tratta che di un esercizio accademico. Sermoni retorici ed impeccabili dal punto di vista teologico non trasmettono necessariamente la pienezza del messaggio cristiano, che non può essere espresso da un'allocuzione, ma necessita piuttosto di uno scambio di doni. Concetti e idee costituiscono aspetti importanti della vita spirituale, che alla fine è fondamentalmente una questione di relazioni. Un *leader* cristiano più che essere un "insegnante", è un "padre" o una "madre". Oggi più che mai, in un tempo in cui famiglie divise o prive della guida di un padre stanno diventando la normalità piuttosto che l'eccezione, i figli di Dio devono nascere e "crescere" nel Regno del Padre. Nessun libro, nessun mezzo visivo o computerizzato, non importa quanto sofisticato e accurato, può sostituire la guida e l'educazione che solo un padre o una madre spirituale può dare. Naturalmente sarebbe l'ideale se ogni cristiano potesse avere una guida spirituale personale. Pratiche di questo tipo lasciarono una grande eredità nella tradizione monastica orientale sin dalle sue origini nei deserti e negli eremi dell'Egitto, della Palestina e della Siria fino ai tempi moderni in Grecia, Bulgaria, Serbia, Romania, Russia, Bielorussia e Ucraina. In realtà, vista la scarsità di guide spirituali valide, per non parlare dei veri "anziani" (*geron* o *starets*) nel senso orientale del termine, soltanto pochi possono godere di questo ideale.

Tuttavia, ciò non significa che tutti i credenti, specialmente i giovani, debbano necessariamente affrontare la mancanza di una paternità spirituale. Un pastore o un Vescovo possono realmente rappresentare un padre per molti individui e persino comunità. Quando un Vescovo è padre per i suoi sacerdoti, l'approccio paterno diventa parte della Chiesa locale e alla fine viene percepito da tutti i suoi membri. A volte un giovane ha bisogno di una guida spirituale che gli sia sempre accanto per molto tempo. In altri casi, come avveniva per i monaci del deserto, una sola "parola" del padre o della madre spirituale fungeva da guida per mesi e persino di anni. Anche se il tempo e gli sforzi profusi a favore della paternità spirituale sono senz'altro importanti, la sua efficacia è prima di tutto legata all'unicità del suo carattere paterno. I giovani non possono godere appieno dei benefici della vita religiosa se le risorse, le strutture, le politiche ed i programmi della Chiesa non sono adeguati. Occorre un'accurata pianificazione e gestione del tempo e degli sforzi. Tuttavia, i risultati in questi settori non possono essere ottenuti a spese di una guida spirituale o di una vera paternità interpersonale, relazionale e dinamica, che costituisce il fulcro dell'esperienza cristiana, come rappresentato, dopo tutto, dalla Santa Trinità.

**c) Vivere l'esperienza pasquale come scuola di fede: morire per donare nuova vita**

Se l'esempio personale facilita l'incontro dei giovani con Cristo e la guida o la paternità spirituale infonde in loro la conoscenza di Dio e li accompagna nel suo Regno, il radicale invito del mistero pasquale conferma e fa maturare il loro pellegrinaggio cristiano. Al centro dell'esperienza cristiana c'è la Croce che li porta al Sepolcro vuoto. Restare ultimi per essere i primi, morire per vivere, soffrire la povertà, la fame, le persecuzioni per amore di Dio per essere beati, questi sono i paradossi che ogni giovane cristiano deve comprendere per divenire un adulto nella fede. Le difficoltà che spesso spingono i giovani a vacillare o indietreggiare possono anche rappresentare l'occasione per una reale crescita. Non esiste altro percorso di formazione e salvezza, se non quello che passa attraverso il mistero pa-

squale, quello di Cristo stesso e di ognuno di noi. Quando i giovani sono aiutati ad incontrare Cristo personalmente e sono guidati nella libera accettazione della dinamica della Croce e della Risurrezione, i loro dubbi e perplessità vengono trasformati in un'autentica fede in Dio. Questa fede poi li accompagnerà attraverso ogni difficoltà.

Nelle loro riflessioni circa le situazioni pastorali e i bisogni dei giovani, troppo spesso i pastori cercano di coinvolgerli rendendo le cose più facili e minimizzando la radicalità della vocazione cristiana. La vita spirituale non è uno scherzo, né tanto meno un divertimento o un gioco. Eppure la serietà e persino la profondità della vita spirituale si accompagnano ad una grande gioia e ad una pienezza di vita. Così come si impara a nuotare soltanto in acqua, così si può maturare pienamente nella scuola della fede soltanto abbracciando il mistero pasquale. Le priorità mistagogiche devono essere mantenute. Possiamo predicare la Croce soltanto in virtù del Sepolcro vuoto. Se Cristo portò il peso della Croce per risorgere, dobbiamo per primi diventare testimoni della sua Risurrezione e soltanto allora potremo avere la forza di portare le nostre croci. Non è attraverso la nostra *Via Crucis* che si giunge alla sua Risurrezione, ma è la sua Risurrezione che ci dà la fede e il coraggio di vivere la nostra vocazione, che inevitabilmente porterà delle croci con sé. Per questo motivo, salutiamo i nostri giovani con il grido di gioia: "Cristo è risorto!", "Khristos anesti!", "Khrystos voskres!", "Christus resurrexit!".

## Conclusione

In un'epoca in cui l'eredità cristiana di un'Europa in cambiamento appare gravemente minacciata, non è semplice concepire o istituire una scuola di fede per i giovani europei. Le storie diverse e complesse del Continente europeo e le molteplici sfide dei processi culturali globali sottopongono i giovani europei a difficili prove nel loro pellegrinaggio verso una vita cristiana matura. Al contempo, la storia del passato è piena di chiari segni dell'intervento di Dio. La storia della salvezza del mondo e le storie di salvezza di singoli Paesi e Chiese del Continente ci incoraggiano nella ricerca di nuovi cammini di fede. La speranza e la fiducia nel Signore risorto manifestate dai cristiani in drammatiche circostanze nell'Ucraina sovietica, in Armenia ed in altre Repubbliche, sono diventate oggi il seme per la rinascita della Chiesa dell'Europa Centrale ed Orientale. Speriamo e crediamo che i giovani di queste terre possano oggi trovare il modo giusto di affrontare non soltanto le loro sfide personali, ma di aiutare i loro fratelli dell'Occidente e di tutto il mondo. Sono sicuro che con l'aiuto del Signore ce la faranno.

**don Borys Gudziak**

Rettore dell'Accademia Teologica di Lviv  
dell'Università Cattolica dell'Ucraina

#### 4. GIOVANE DI VENTI SECOLI. IMMAGINI DI CHIESA SULLE STRADE D'EUROPA

“E liberati dagli altri”. Il titolo provocatorio del *best seller* di Melody Battie (1987, oltre 5 milioni di copie) scuote la crescente “voglia di comunità” e chiama in causa implicitamente la sua radice cristiana (l’assonanza con la chiusa del “Padre nostro” accende una evidente contestazione polemica), rivendicando spazi incondizionati all’autonomia individuale.

È senz’altro vero che l’enfasi comunitaria presenta i sintomi di una carenza; la nozione di comunità emerge proprio nel momento in cui la comunità declina. Comunità presunta? Nome di una nostalgia? Comunità rifugio? Se, invece che in un cammino esodale, il giovane si trova sfiancato da un nomadismo senza meta, cerca rifugio in atmosfere di comunità. Magari virtuali<sup>1</sup>.

E, tuttavia, la “voglia di comunità” esprime, non meno che l’anelito di libertà, un tratto insopprimibile dell’animo umano. La difficile composizione di due dinamismi, tanto esistenzialmente radicati quanto storicamente disillusi, segna tutto il percorso della modernità. Ed esplode nel volgere del Millennio.

##### Una situazione mobile e complessa

La fine dell’epoca di cristianità omogenea è considerazione ormai così spesso ripetuta da sembrare quasi scontata. Nel volgere veloce di due tre decenni, una impostazione pastorale consolidatasi nei secoli e penetrata nel profondo, capace di formare generazioni di cristiani autentici, è stata messa in questione.

Il cambiamento è stato rapido e radicale. Dell’antico edificio nessuna pietra è rimasta sull’altra. È tutta una realtà pastorale – che molti di noi ricordano con ammirazione e gratitudine, per avervi ricevuto la Parola e la vita della fede – si è trovata ad essere d’improvviso anacronistica. Ricca di esperienza e di sapienza, certo, ma esposta inesorabilmente al rischio tutt’altro che ipotetico di corrispondere a un mondo che non c’è più.

L’azione pastorale quotidiana avverte la difficoltà non piccola di superare, nella concezione di fondo e nella attuazione concreta, quella forte impronta di “cristianità” che ne caratterizzava l’impostazione, le forme e le strutture: non è facile operare un cambiamento così profondo ...

Di fronte a tali difficoltà affiora, e a volte serpeggia, la tentazione di una pastorale di conservazione:

o *rassegnerata* (è la tentazione di ritirarsi, lontani dalla cultura contemporanea, l’esilio della fortezza, in cui sono preservate – così si pensa – le antiche sicure vestigia);

o *aggressiva* (è la forma di crociata per la riconquista della società civile, in cui si coltiva il mito della cristianità perduta: una pastorale che non ama l’uomo che incontra e che propone alla modernità la sola via del rinnegare se stessa);

o *pragmatico-organizzativa* (è la rimozione dei problemi reali immersendosi nel vortice di mille iniziative e attività).

La sensazione di disagio non sorprende, al contrario. Siamo di fronte a una situazione inedita, per la quale nessuno è in grado di offrire ricette di immediata e facile realizzazione. E, tuttavia, «il passo dei credenti verso il Terzo Millennio non risente affatto della stanchezza che il peso di duemila anni di storia potrebbe recare con sé; i cristiani si sentono piuttosto rinfrancati a motivo della consapevolezza di recare al mondo la luce vera, Cristo Signore»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Ch. LASCH, *The Culture of Narcissism*, New York 1979, 97.

<sup>2</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Incarnationis mysterium*, 2b.

Basteranno alcuni cenni: ipertrofia del soggetto, identità fluida e incerta, biografica (vita come *soap opera*, a episodi), attenuazione della dimensione sociale, estenuazione metafisica (asserti non veritativi, ma soggettivi e funzionali), pensiero strumentale (conoscenza dei mezzi ma non dei fini), de-moralizzazione (etica dell'emozione, del gusto, della gratificazione immediata), anemia culturale (scadimento pragmatico: magazzino di strumenti a disposizione), dispersione dei linguaggi, egemonia della tecnica, ...

La complessità articolata dalla situazione socioculturale si riflette negli studi degli analisti, che sfornano di anno in anno modelli e metafore suggestive: un caleidoscopio d'Europa, che, anche per rapido cenno rapsodico, fornisce una panoramica istruttiva<sup>3</sup>.

Il nostro tempo registra, dunque, modificazioni rapide e radicali. Il rischio è di rincorrerle affannosamente, cercando di fronteggiare, in un affaticato e posticcio adattamento, i segni di disaffezione nei confronti della fede cristiana e della vita di Chiesa.

## 1. COMUNITÀ VIVA

### L'immagine e il luogo

*Eppur si muove ...* La mobilità, cifra della modernità, tocca nel presente il suo apice e la sua crisi: non solo per l'ingorgo che consegue alla sua massificazione, ma per la fragilità dell'ottimismo cosmopolita, squarcato come le torri di New York. Paura di volare, non solo per la suggestione dell'imprevedibile, ma molto più per il rischio dell'ignoto umano, cui si dà istintivamente – e certo acriticamente – il volto dello straniero, del diverso.

Ma l'esigenza esistenziale, economica e culturale della mobilità, intimorita per un attimo, riprende gradualmente i propri ritmi. Se nessuna epoca vive del tutto staticamente, la nostra non è pensabile se non nell'intreccio di variegate mobilità.

E, immediatamente, insorge – sia detto senza indulgenza – la persistenza obsoleta di un immaginario pastorale che raffigura i fedeli come comunità stanziale, ancora raccolta – benché se ne riconoscano disaffezioni e pigrizie – all'ombra del campanile.

Anche la piazza, quella delle antiche *agorà* o delle sacre rappresentazioni, degli incontri domenicali e delle sagre patronali, dei banchi di mercato e degli arengari di comizio, anche la piazza è diventata luogo di rapido transito o spazio di fruizione individuale della memoria storica e delle vestigia artistiche. Quando non sia ridotta, per la coincidenza degli opposti, a luogo di sosta obbligata dei mezzi della mobilità.

### Quando i simboli diventano cartoline illustrate

Il centro commerciale, non la piazza, appare oggi come crocevia dei passi dell'uomo, soprattutto dei giovani, che lo scelgono volentieri come luogo di incontro. Metafora delle comunità artificiali e virtuali ... metafora, mai simbolo. Icona del multiculturalismo indifferente della società dei consumi<sup>4</sup>. I giovani lo frequentano, ma non vi dimorano ... luogo dove ci si incontra, ma non ci si conosce né riconosce. E, tuttavia, chiaro sintomo di un desiderio di reciprocità... voglia di comunità, bisogno di relazione.

<sup>3</sup> Solo qualche indicazione: JACQUES ATTALI, *Chemins de sagesse: traité du labyrinthes*, Paris 1966; GUY DEBORD, *Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano 1995 (London 1990); ULRICH BECK, *La società del rischio, verso una seconda modernità*, Roma 2000; PIERRE BOURDIEU, *La précarité est aujourd'hui partout*, in *Contre-feux: propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Paris 1998 (Controfuchi, Roma 1998); JEREMY RIFKIN, *L'era del successo*, Milano 2000; ZYGMUNT BAUMAN, *Modernità Liquida*, Roma-Bari 2002; CLIFFORD GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali*, Bologna 1999 ("un mondo in frammenti"); VINCENT TAYLOR, *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, 1999; ALAIN TOURNAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano 1998; G. SCHULZE, *Die Erlebnisgesellschaft. Kultursociologie der Gegenwart*, Frankfurt a. M., 1992.

<sup>4</sup> Cfr. A. O. HIRSCHMANN, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism Before its Triumph*, Princeton Un. Press, Princeton 1972 (Milano 1990).

A confronto con il baluginare suadente di suoni e luci del centro commerciale, la "vetrina" delle istituzioni pastorali appare dissita e dimessa, una delle poche rimaste nei vecchi quartieri, segnati da abbandono e progressivo degrado; o, ancora, illustre per storia e arte, meta di studiosi interessati e turisti curiosi; o, infine, dinamica ed efficiente per capacità d'intervento su richiesta. Ma non luogo di riferimento e matrice di vita né a livello individuale, né in ambito comunitario.

Le forme di ritualità del mondo giovanile mostrano non solo la forte attesa, ma anche la possibilità concreta (l'esperienza) di spazi comunicativi di reciprocità: non solo virtuali, ma relazionali. Per una generazione "che pensa con gli occhi" questa evanescenza simbolica è un danno incalcolabile.

Il rischio mortale è che anche la vita ecclesiale si pieghi al dominio della logica di mercato. Il giovane, anche il giovane consumatore, non prova indulgenza per quelle istituzioni "simboliche" che decadono nel sistema mercantile ...

La pastorale dei clienti (domanda/offerta; gratificazione istantanea!) produce (o per lo meno alimenta) la mentalità del consumatore; e la mentalità del consumatore consuma anche i rapporti. Il consumo è attività individuale. Anche quando diventa logica dominante nella pastorale (privatizzazione dei Sacramenti, spiritualità introse, ...).

Da queste forme il mondo giovanile non si sente coinvolto ... usa e getta. Porta, nel profondo, un'altra immagine di Chiesa, che non sempre incontra. Ma quando la incontra, se ne innamora.

Segnato culturalmente da insofferenza del limite e angoscia dello smarrimento (senza confini, ma anche senza orizzonti e senza mete), il giovane accetta e sottoscrive volentieri la messa in mora dei modelli consumistici. Solo quando, però, essa non presenta il carattere moralistico del "contenimento" della gioia di vivere, ma si dimostra volta alla salvaguardia di un'autentica e (per quanto possibile) piena realizzazione, a evitare cioè quella involuzione strumentale che è reciproca espropriazione; la dilatazione del consumo, del resto, consuma anche il tempo, lo invade e lo soffoca, sottraendogli quel carattere di libertà che è sommamente desiderato.

È necessario passare dalla "tenuta" secondo la logica di mercato alla ripresa di immagine, secondo la prospettiva della testimonianza di evangelizzazione.

### **Una comunità che si rinnova (conversione pastorale)**

L'urgenza non dilazionabile di un rinnovamento profondo è posta inequivocabilmente dalle trasformazioni radicali (epocali) del nostro tempo: essa tocca sia l'edificazione della comunità, sia la sua proiezione missionaria (cfr. *Novo Millennio ineunte*, 40).

La modificazione del paradigma complessivo di riferimento, impone la produzione di un modello adeguato: non si tratta di aggiungere o modificare qualcosa; ritratta, piuttosto di ricentrare i processi del diventare cristiani, raffigurandoli secondo il quadro socioculturale disarticolato e "laico" che caratterizza il nostro tempo.

### **Comunità aperta**

La mobilità può valorarsi solo in un contesto di valori; lo smarrimento dei valori, invece, la dissolve. Mobilità chiama accoglienza. L'accoglienza stabilisce il clima adatto a fare della mobilità un fatto umano, culturalmente arricchente, pastoralmente fecondo. Essa traduce nel concreto le possibilità pedagogiche e le valenze formative che sono insite nel viaggio, in particolare nel viaggio in orizzonte religioso e cristiano.

L'accoglienza porta immediatamente l'attenzione sulla qualità relazionale, sulla dinamica interpersonale. In una temperie culturale resa anonima dalla globalizzazione e fatta

guardinga, quando non sospettosa e ostile, dai localismi, viaggio e incontro appaiono pratiche abituali e problematiche ad un tempo. È necessario distinguere tra una accoglienza di tipo commerciale e di mercato (rinuncia alle identità culturali, spersonalizzazione dei luoghi in nome di una standardizzazione dei servizi che incontri la pre-comprensione abituale del cliente) e una accoglienza di tipo culturale e relazionale (valorizzazione del patrimonio locale, incontro critico, dialettico, costruttivo, creativo). Questa esige l'acquisizione di norme, valori, simboli e comportamenti. E include funzioni socioculturali, simboliche e politiche. Nella società disomogenea la pastorale di accoglienza è decisiva: «Alla mobilità del mondo moderno deve corrispondere la mobilità pastorale della Chiesa»<sup>5</sup>. Accoglienza dice anche dinamismi nuovi di ministerialità<sup>6</sup>.

Non credo che, come sembra sostenere Z. Bauman, il mondo post-moderno sia radicalmente inospitale. Tuttavia presenta su questo versante smagliature evidenti. L'accoglienza critica apre possibilità concrete di reagire al circolo servile "lavorare per spendere". Il cristiano prospetta stili e metodi che sanno andare oltre la produzione e il consumo. Istruito dalla parola di Gesù («Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»: *Mt* 10,10), dice decisamente no alla mercificazione dell'accoglienza, che ne falsifica i lineamenti, ne rovescia gli effetti, ne svuota le valenze di umanità.

### I cosmopoliti del muretto

*Heritage Park*: paradossale provocazione o aspirazione di molti? La cittadella post-moderna di George Halzedon, comunità come entità chiusa e protetta (comunitarismo esasperato): utopia regressiva, città degli individui, ...

Anche la pastorale subisce la tentazione del "piccolo gregge", della chiusura in enclave protette, emozionali e/o elitarie. Una deformazione. La Chiesa si pone, secondo la sua vocazione e costituzione originaria, come luogo del superamento della alterità-estraneità; non nell'appiattimento o nell'indifferenza, ma nella assunzione delle diversità in quanto molteplicità di apporti, arricchente e convergente al bene.

Al di là di ogni retorica, la comunione (fraternità dei diversi nell'unica famiglia dei figli di Dio) è tutt'altro che scontata e spontanea. Istintivi sono, piuttosto, l'assimilazione o il rifiuto (strategia antropoemica/antropofagica, secondo la classica partizione di Claude Lévi-Strauss): la separazione territoriale (confine) come simbolo reale di etnicità.

I giovani, con il loro mobile cosmopolitismo, decretano la fine delle frontiere come segno del comando e si dichiarano decisamente contro le comunità ghetto, che assomigliano più a orfanotrofi, prigioni o manicomì che a luoghi di libertà (Phil Cohen).

Era già, in fondo, l'ammonizione della *Politica* di Aristotele, forse in reazione al perfezionismo utopistico di Platone: «C'è un punto giunto al quale una *polis*, procedendo nell'unità, cessa di essere una *polis*; essa tuttavia si avvicinerà al punto di perdere la propria essenza, e così facendo sarà una *polis* peggiore. È come se si volesse trasformare l'armonia in un mero unisono, o ridurre un'aria a un singolo tempo. La verità è che la *polis* è un'aggregazione di tanti membri».

L'unità vera è quella che viene conquistata; non quella delle affinità elettive, né quella del pensiero unico. La fatica della comunione: la comunione è percorso ascetico. Anzi, è ancor prima quella che viene ricevuta: la comunione è grazia.

L'apertura ecumenica nasconde tuttavia anche una innegabile ambiguità. Si presenta, da un lato, come capacità giovanile e fresca di superare gli steccati e le contrapposizioni ideo-

<sup>5</sup> Cfr. PAOLO VI, *Discorso al Convegno europeo sulla pastorale dei migranti*: *AAS* 65 (1965), 591.

<sup>6</sup> Cfr. PONTIFICE ROMANO, *Premesse al rito di istituzione dei ministeri*, 5: I ministri istituiti «non sono semplici esecutori delle indicazioni dei presbiteri e dei diaconi, ma veri animatori di assemblee presiedute dal pastore d'anime, promotori della corresponsabilità della Chiesa e dell'accoglienza di quanti cercano di compiere un itinerario di fede, evangelizzatori nelle varie situazioni ed emergenze della vita, interpreti della condizione umana nei suoi molteplici aspetti».

logiche e preconcette; ma, dall'altro, può assumere il volto misero e informe dell'irenismo, del qualunquismo senza profilo: i due terzi della popolazione europea – dicono concordemente i sondaggi – tendono a mettere sullo stesso piano le diverse ideologie e religioni (la ben nota “parabola” dell’elefante).

### Oltre la comunità territoriale

Pastoralemente, questa apertura comporta il superamento di ogni forma di acquiescenza al totalitarismo parrocchiale<sup>7</sup>, che rappresenterebbe oggi una sorta di globalizzazione pastorale insipiente. La parrocchia è forma tipica, irrinunciabile, ma non esaustiva, né onnicomprensiva.

Una riconfigurazione della mappa pastorale secondo la figura della rete si impone: articolando le comunità territoriali e intrecciando altre molteplici forme di aggregazione e appartenenza ecclesiale (cfr. *Christifideles laici*, 29), a formare l'unica – ma non uniforme – comunità diocesana attorno al Vescovo e al suo Presbiterio. È il modo di vivere l'unità e cattolicità della Chiesa che il nostro tempo richiede.

Né vale a obiezione la constatazione che le parrocchie godono di discreto prestigio sociale. Insinua anzi il dubbio che tale sia il risultato di una torsione pastorale che recupera sul piano della soddisfazione dei clienti ciò che perde su quello delle matrici culturali di riferimento dei credenti (non vale come compensazione). Altra è la via da percorrere. Quella, preferita dai giovani, di iniziative ad alto coefficiente di valenza simbolica, come in parte sta accadendo. È istruttiva, sotto questo profilo, la vicenda recente dei movimenti ecclesiali, che nascono, per opera dello Spirito, con più immediata consonanza alla duplice problematica che innesca la “crisi” della parrocchia tradizionale:

- attenzione al soggetto, alle sue domande, alle sue inquietudini;
- rispondenza alla mobilità e superamento del riferimento a un territorio circoscritto.

Ciò non dice in alcun modo la fine della parrocchia, ma l'esigenza della sua trasformazione e, più radicalmente, della ridefinizione del “sistema” pastorale globale, in dimensione diocesana.

In questo senso appaiono decisamente vecchie (e di fatto non interessano i giovani) le posizioni che polarizzano la questione su fronti partigiani; sono giovani e promettenti (e di fatto interessano i giovani) le domande aperte su quali figure concrete debba assumere la comunità cristiana per essere autenticamente tale nel contesto attuale.

Nella società mobile non si dà forma statica, né alcuna forma può dirsi compiuta. È necessaria l'apertura tipica della giovinezza, che cresce e che cambia; non di chi si sente arrivato ....: «I giovani hanno bisogno di immagini per la fantasia e per formare la loro memoria»<sup>8</sup>.

### Comunità in ricerca

Un monito viene dal pianeta giovani. Le rivelazioni demoscopiche mostrano, insieme a una riduzione della appartenenza istituzionale, una dilatazione della religiosità, con una precisa sottolineatura dell'atteggiamento di ricerca ... È un segno dei tempi. Un imperativo di evangelizzazione.

Il *virus* della frammentazione e dell'insignificanza colpisce anche la vicenda ecclesiale: una prassi pastorale che il giovane percepisce come capace di riti consunti e precetti angusti, incapace invece di una visione e di una forma di vita. Per questo, quando ricerca le tracce

<sup>7</sup> Cfr. F. KLOSTERMANN, *Prinzip Gemeinde. Gemeinde als Prinzip des kirchlichen Lebens und der Pastoraltheologie als Theologie dieses Lebens*, Wien 1965; su questo K. LEHMANN, *Gemeinde*, in ChGiMG 19, Freiburg 1982, 5-65.

<sup>8</sup> Cfr. H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano 2000 (or. 1960), 65.

dell'Assoluto, si volge altrove. Nella a-topia contemporanea (stare insieme senza aver nulla in comune, ... essere qui, in ogni luogo, da nessuna parte) anche le comunità cristiane rischiano di essere/apparire come non-luoghi, degradanti in una incolore a-tipia: l'uomo globale, omologato, senza qualità. Ma un accordo di opinioni non sarà mai un accordo universale.

Il fascino dell'esotico, della "esperienza" segnala un bisogno più profondo: che non viene nemmeno sfiorato dalla ripetizione linguistica, simbolica, iconica della pastorale diffusa. Successo, felicità, vita riuscita; oggetti del desiderio ... temi che suonano così lontani dai toni e dai linguaggi della predicazione. Solo la loro assunzione – critica! – consente spazi di comunicazione reale: inculturazione del Vangelo. In cerca di fiducia (la fiducia è tratto distintivo della prima modernità, latitante nella post-modernità<sup>9</sup>), il giovane (e non solo) cade nelle mani di maghi e seduttori, o si rivolge a non disinteressati consulenti e consolatori.

Una comunità aperta non è tale per alcune iniziative, magari condiscendenti allo "spirito del tempo" (ma – come è stato scritto – chi sposa lo spirito del tempo resterà ben presto vedovo); piuttosto, perché luogo della ricerca di Dio (e del dialogo con Lui).

Il giovane rifiuta le *auctoritates* apodittiche, ma apre gli spazi del confronto e della ricerca. Ciò non espone il *kerygma* a trattativa dialogica, ma conosce la consonanza feconda dei sentieri su cui da sempre è germinata l'autentica investigazione teologica: *fides quaerens intellectum / intellectus quaerens fidem* (cfr. *Fides et ratio*), nella loro indissolubile reciprocità e muta interiorità. Una comunità che non ospita il sapere teologico nella sua elaborazione sistematica, critica e sapienziale, esce dal tempo (anacronismo) e abdica alla propria identità ecclesiale (*Redemptor hominis*, 13-14).

### La comunità struttura la personalità

La capacità riflessiva, valutativa e critica con cui il soggetto è in grado di interpretare le proprie azioni alla luce di intenti e progetti (dotazione di senso) proviene dalla possibilità di attingere a visioni, immagini e modelli, che costituiscono l'eredità e il patrimonio culturale di una comunità, e ne definiscono in qualche modo la fisionomia.

Senza una comunità di riferimento, l'uomo smarrisce la propria identità: si aggrappa alla propria individualità per sostenersi, ma è come chi si appoggia sul ramo che sta tagliando: gli uomini non possono diventare tali senza le comunità sociali in cui nascono e in cui concretamente imparano a parlare, ad agire e a pensare.

Il giovane cerca comunità adulte. La connotazione prevalentemente adolescenziale dei gruppi giovanili parrocchiali è segno di quella piegatura che stringe la nostra pastorale tra infantilismo e senescenza. È necessario superare il sequestro delle età, l'incomunicabilità generazionale, che è frutto e copertura della inconsistenza degli adulti. Il giovane cerca figure di riferimento significative. Non possiamo permettere che la sua attesa rimanga delusa.

### Comunità in cammino

La figura della comunità pellegrinante è simpatetica all'universo giovanile. La innegabile "sfumatura" della dimensione escatologica che vi si riscontra non attenua questa propensione a una comunità esodale, non seduta, non facilmente appagata, segnata da uno stile di gratuità e di generosità, proprio perché non irretita nella computazione e ingessata nella ripetizione. Il giovane non apprezza il pensiero calcolatore, anche quando, adattandosi alle "regole" degli adulti, si piega a seguirlo.

Anche ridimensionata (come deve essere) essa individua un punto di crisi cruciale. Il senso di disillusione e inutilità spesso avvertito nel mondo giovanile e sbrigativamente attribuito ai problemi di (dis)occupazione, proviene in realtà in ben più consistente misura dalla insignificanza del lavoro e delle immagini di vita.

<sup>9</sup> Cfr. A. PEYREFITTE, *La Société de confiance. Essai sur les origins du développement*, Paris 1998.

## 2. COMUNITÀ SOGGETTO

### Il fantasma della libertà

Il progressivo di stanziamento tra individuo e società, che attraversa tutta l'epoca moderna, evidenzia una carenza antropologica di fondo: non riconoscendo l'origine relazionale della persona (*Gen 1-2*) né la successiva frattura amartiologica (*Gen 3*), mancano ad essi le categorie ermeneutiche per una visione positiva, ma non per questo utopistica. Si cade, invece, in una dialettica inesausta dove pendolarmente l'uno aspetto prevarica sull'altro, alternando il pessimismo hobbesiano dell'*homo homini lupus* all'ottimismo roussoniano dell'uomo naturalmente buono.

L'individualismo – di ieri e di oggi – fa delle comunità la copertura nominale di ciò che resta in realtà un mero assorbimento, senza legami reali, senza nome e senza volto. L'incertezza di identità e ruoli, inoltre, penalizza pesantemente la soggettività ecclesiale (e non solo).

Il paradigma di autocomprendione e autoaccertamento della società occidentale europea basato sull'individualismo pluralista e tollerante crea il vuoto della libertà e lo smarrimento della identità: società della diaspora. Il mondo giovanile mostra la sofferenza di questo esito, ma non intende rinunciare al sapore della libertà. La possibilità di essere chiunque espone al rischio di essere nessuno. Solo la libertà con cui Cristo ci ha liberati (*Gal 5,1.13*) è capace di identità personale. Solo comunità cristiane in cui si vive questa libertà, fatta di pietezza, radicata nella povertà dello spirito e nutrita dal riconoscimento della varietà dei doni.

Ma il richiamo verbale alla comunità e alla comunione non basta. La prassi che configura l'azione pastorale come prestazione d'opera professionale e la parrocchia come agenzia di servizi nega di fatto ogni possibilità di soggettività ecclesiale, in quanto restringe il perimetro della *ecclesia* agli operatori pastorali (chierici e assimilati), mentre derubrica i fedeli nel ruolo di utenti/clienti, più o meno soddisfatti.

Questa visione, sostanzialmente clericale, è solo apparentemente sconfitta dalle varie forme di "promozione" del laicato, che mostrano spesso di essere di fatto solo clericalismo rovesciato. Il progetto "da una Chiesa per il popolo a una Chiesa di popolo" rischia allora di restare uno slogan. Su cui grava anche quello strisciante gnosticismo pastorale, che alimenta spiritualità disincarnate e favorisce la pressione culturale moderna a considerare la religione e la Chiesa come soggetto privato, separato, socialmente incompetente (o anche irrilevante). Anche una certa persistente predicazione con il suo appiattimento generalista e il suo rigurgito moralista genera indifferenza e rifiuto.

Emerge la questione dell'identità, che viene istintivamente risolta anzitutto non come accertamento di senso, ma come rifugio: data la fluttuazione incerta del noi, l'io rimane «l'unica persona con cui si deve convivere per tutta la vita»<sup>10</sup>. La parola della fede come interpellazione è volta al ri-stabilimento della identità personale: l'identità cristiana è orizzonte di recupero e di realizzazione della identità personale: Dio chiama per nome (*Gaudium et spes*, 22).

Il linguaggio della fede è caratterizzato, proprio in quanto linguaggio, da questa comunicazione interattiva e in essa coglie la dimensione profonda della presenza attiva dello Spirito (relazione necessaria tra comunità e biografia).

È evidente, perciò, quanto sia decurtata la capacità educativa, quando essa non possa connettersi organicamente a una rete di relazioni e attivazioni pastorali che concorrono al medesimo obiettivo formativo. Come sia confinata nell'astrattezza, come perda di spessore il suo messaggio, come entri in conflitto (a volte) con l'esperienza ecclesiale vissuta.

Ciò richiede ben più di una semplice amplificazione organizzativa di spazi e opportunità formative. Articolazione, invece, di progetti formativi organici, dentro una comunità viva e partecipe, accogliente ed esigente. Cioè capace di testimonianza e di discernimento: apertissima nel dialogo, ferma nella propria identità. Capace di differenziare gli itinerari

<sup>10</sup> N. ELIAS, *Die Gesellschaft der Individuen*, Frankfurt a. M. 1987, 272.

educativi, superando la massificazione imperante. Capace del diniego sofferto, che non esclude ma educa senza svilire, ...

In tal modo si rispetta profondamente e si matura quell'enigma pratico<sup>11</sup> che è l'uomo. E il mistero di Dio, nella sua verità di trascendenza e di incarnazione. La biografia preserva l'idea di Dio dall'essere senza tempo e senza storia.

### Partecipazione e corresponsabilità

Il rifiuto dell'anonimato, che si profila dietro la protesta (silenziosa o chiassosa, rassegnata o violenta) giovanile, chiede alle Chiese il coraggio di una immagine convincente, di una presenza efficace, di una capacità coinvolgente. Non si tratta di una declinazione "democratica" ma di soggettività ecclesiale. Questa prospettiva si realizza soltanto attraverso una vera assunzione di corresponsabilità ecclesiale: «La missione non è opera di navigatori solitari»<sup>12</sup>. La missione è spazio concreto per la valorizzazione dei doni dello Spirito e banco di prova della articolazione di ministeri e servizi della comunità cristiana.

La corresponsabilità ecclesiale si esercita faticosamente (chi non lo sa?) ma anche proficuamente, nelle diverse strutture di partecipazione. L'affermazione della soggettività della comunità non si confonde – come sembra avvenire in più di un caso – con la rivendicazione di autonomia del laicato<sup>13</sup>. Tende piuttosto a manifestare il volto autentico della unità organica, multiforme e coesa, che è proprio della Chiesa, animata e mossa dall'unico Spirito. Anche la contrapposizione carisma/istituzione è ecclesialmente dannosa e teologicamente insensata. Queste e altre persistenze – di segno antico e nuovo – di polarizzazione dualistiche fanno decadere la Chiesa in setta.

L'indole secolare (*Lumen gentium*, 31; *Apostolicam actuositatem*, 2. 3; *Christifideles laici*, 15) non definisce propriamente il campo di azione del cristiano laico, ma la sua fisionomia/soggettività ecclesiale: anche quando opera per la edificazione della Chiesa, il cristiano laico si esprime di norma – negli altri casi si tratta allora di eccezione – come colui la cui vocazione e missione si esercita nella instaurazione del Regno negli ambiti variegati e complessi del vissuto concreto. Anche per questo l'espressione "ministeri laicali" è poco opportuna, come altre determinazioni di comodo (p. e. la liturgia non è il luogo dei ministeri "liturgici", ma dei ministeri "ecclesiali": che cioè riflettono l'articolazione organica della comunità nella sua soggettività multiforme e propria nell'Eucaristia attingono il loro senso e il loro dinamismo, mentre vi esprimono la loro valenza operativa salvifica).

Con acutezza teologica W. Kasper: «il servizio dei laici nel mondo non è un servizio secolare. È un servizio salvifico, che, per questo, è ecclesiale ... È così che il servizio secolare dei laici partecipa del carattere sacramentale della Chiesa che, come sacramento universale della salvezza, è il popolo messianico»<sup>14</sup>.

La soggettività ecclesiale esige parimenti l'espressione tipica della *diakonia* solidale. Il suo essere costitutivamente comunione implode quanto non genera solidarietà: quella che non si limita a prestazioni di sostegno, ma si esprime come reciprocità di soggetti, condivisione di problemi, apertura di speranze. Nella diaconia cristiana non viene condivisa solo la sofferenza, ma anche la speranza.

<sup>11</sup> Cfr. J. LADRIÈRE, *L'articulation du sens. Discours scientifique et parole de la foi*, Cerf, Latour-Maubourg, Paris 1984, vol I, 158: «Dire che l'uomo è enigma pratico è dire che è chiamato a scoprire progressivamente il suo proprio volto attraverso i suoi atti. Ciò significa che è chiamato a mettersi continuamente alla prova. Sempre situato, egli deve sempre conquistarsi sulla situazione».

<sup>12</sup> C.E.I., *Comunione e comunità missionaria*, 15.

<sup>13</sup> È ciò che fa dire a P. Florensky che la teologia del laicato è sociologica (cfr. *Vatican II, an Interfaith Appraisal*, Notre Dame 1986, 268).

<sup>14</sup> W. KASPER, *L'heure des laïcs*, "Christus" 145 (1990), 32.

La comunità guadagna identità e profilo non solo per via di differenza (a volte, in casi estremi, anche, ma non preferibilmente, di contrapposizione: *hairesis*), ma anche e soprattutto per via di solidarietà. Il tema controverso della identità di un soggetto collettivo si schiude se viene compresa non come appartenenza burocratica e come attivazione organizzativa, ma come partecipazione su base di comunicazione e reciprocità: non è una società in cui semplicemente integrarsi come membri, ma una comunità cui partecipare come soggetti.

La concezione cristiana di comunità non è comunitarista. Non ha carattere esclusivo; né inclusivo, ma comunionale. Il comunitarismo, non meno del liberalismo si allontana dalla visione cristiana, per contrapposta ragione: guadagna la comunità a scapito del soggetto. I cristiani si trovano oggi nella opportunità storica di dare ispirazione nuova alle attese ribadendo la possibilità di una società in cui individuo e comunità si corrispondono.

Tutto ciò esige stili rinnovati e convinti di comunione ecclesiale. Urge una pastorale nuova e d'insieme, una pastorale voluta e fatta da tutti. Si tratta di creare convergenze, di predisporre progetti comuni, di maggior coordinamento. E necessario comprendere quanta forza spirituale scaturisca dal camminare tutti insieme verso un obiettivo comune. I giovani amano la molteplicità variegata, ma non comprendono i campanilismi.

Perché tutto ciò non rimanga solo lodevole intenzione, sarà necessario avviare progetti non episodici e occasionali, ma strutturali, mirati e concreti di azione comune. Insieme a una articolazione sapiente e teologicamente avvertita delle ministerialità. Tenendo sempre presente, che i ministeri e i servizi ecclesiari sono una grazia – non una rivendicazione umana – sono compito e impegno ecclesiale, cui si accede non per slancio emotivo, ma per discernimento approfondito; che comporta requisiti di idoneità specifica. Una corretta e vivace articolazione ministeriale per la missione offre la visione di una comunità che seguendo il suo Signore – che non è venuto per essere servito, ma per servire (cfr. Mt 20,28) – è posta in atteggiamento di servizio.

Siamo così richiamati alla esigenza della formazione.

Il protezionismo pedagogico con cui il mondo degli adulti copre la propria vacuità favorisce la fragilità delle giovani generazioni. Alle comunità cristiane è chiesta una accoglienza tenera e materna, e insieme una capacità educativa energica e matura. La restrizione – socialmente favorita – del compito pastorale a pronto soccorso del disagio (e la conseguente riduzione della teologia pastorale a psicologia, della “cura d'anime” e “cura dell'animo”: *Telephonseelsorge* ...) costituisce un esempio di carità fraterna, ma espone al rischio di un pernicioso travisamento. Come nota Bauman, «per un terribile paradosso, allorché riduciamo la difficoltà e la resistenza, creiamo le condizioni ideali per un'attività acritica e indifferente da parte degli utenti»<sup>15</sup>.

La progressiva erosione dei processi di socializzazione civile e religiosa mette in evidenza che il distacco di molti giovani dalla comunità cristiana proviene dalla sostanziale inadeguatezza degli itinerari formativi, pensati ancora in forma aggiuntiva ...

Solo il modello della *traditio/ redditio*, con il coinvolgimento personale, ... solo una comunità come ambiente reale<sup>16</sup> garantiscono una possibilità di formazione robusta.

<sup>15</sup> Z. BAUMAN, *Modernità Liquida*, Roma-Bari 2002, 176.

<sup>16</sup> Deve essere respinta la tesi di A. Tourain secondo cui «la comunicazione interculturale esige la decomunitarizzazione, l'interiorizzazione delle credenze e delle convinzioni, e dunque quella separazione fra spazio sociale e spazio culturale che è peculiare della socializzazione del laicismo. Il Cristianesimo si è decomunitarizzato via via che progrediva la modernizzazione dell'Occidente» (*Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano 1998, 208).

### 3. COMUNITÀ DI TRADIZIONE

«Queste cose furono scritte molto tempo fa, ma non si è invecchiata la forza delle Scritture (*ton grammaton dynamis*), anzi urge e si rafforza giorno per giorno ...»<sup>17</sup>.

La capacità di rinnovamento, di camminare nella storia, può declinare nella dispersione. Sembra questa, a molti, la marcatura saliente del mondo giovanile. Non è così. La deriva nichilista che ne cattura larga parte è prodotta dalla insignificanza, dalla intollerabile “leggerezza” della cultura dominante. Esprime un rifiuto e una nostalgia. Che si aprono quando incontrano comunità capaci di testimonianza.

La ripetizione mortifica la *traditio*. La semplice adesione al rivestimento verbale, alla parola come suono (anche: a un *corpus* dottrinale inteso non nella sua significazione, ma nella sua reificazione semantica) produce appartenenza acritica (fanatica/emozionale) non coscienza di identità. Ciò non significa, certo, che essa non sia necessaria. Dice, piuttosto, che «nel campo dello spirito bisogna che i pensieri di un uomo siano la casa in cui egli abita. Altrimenti sono guai»<sup>18</sup>.

Il riferimento neotestamentario non consente facili deduzioni, ma costituisce un riferimento normativo imprescindibile. Il radicalismo evangelico non è massimalista. La forte identità non implica necessariamente essere minoranza: né teologicamente<sup>19</sup>, né sociologicamente<sup>20</sup>.

Non l'universalità astratta della ragione, ma l'universalità concreta che costituisce lo sfondo culturale di una comunità. L'oblio della memoria, la dimenticanza di quella *historia* che Bacon considerava giustamente *alia ratio philosophandi*, sbriciola anche quella *koinōnosyne*, come la chiamava ardитamente Marco Aurelio, che costituisce la tessitura del buon vivere comune.

Il desiderio di prossimità rimane ambiguo. È necessario passare dalla prossimità minimalista e introversa della tolleranza a quella impegnativa e aperta della fraternità.

### Comunità di comunicazione

Dove non c'è comunicazione non si può ipotizzare comunione, ma soltanto il suo sublimato retorico.

Appare quindi in tutta la sua portata il problema di come annunciare oggi la Parola del Vangelo e della fede in modo che essa suoni, nelle concrete situazioni di vita, come Parola ricca, come Parola che interpella e orienta autorevolmente.

Questa difficoltà tocca non solo il fatto cristiano, ma tutte le concezioni forti di pensiero e di vita (caduta dei *grands récits*, delle ideologie che, nel bene e nel male, hanno dominato fin qui la scena culturale e politica). È in questo quadro che la problematica della nuova

<sup>17</sup> GREGORIO NISSENO, *De his qui baptismum differunt*: PG 46, 417.

<sup>18</sup> S. KIRKEGAARD, *Diario 3* (1840-1847), Brescia 1980, 185.

<sup>19</sup> Per la critica alle tesi di Lohfink cf. H. J. VENETZ, *Die vielgestaltige Kirche und der eine Christus*, in *Kirche auf dem Weg ins Jahr 2000*, “Pastoraltheologische Informationen” 4, Frankfurt a. M. 1984, 29-55.

<sup>20</sup> Cfr. S. DIANICH, *La Chiesa mistero di comunione*, Genova 1987, 120. Dianich con sorprendente schematicità, infatti, contrappone come alternative comunitarietà e universalità: «Dall'indagine sull'articolazione della Chiesa nella sua struttura della cattolicità, fin d'ora risulta evidente l'esistenza di una legge intrinseca ed insuperabile. Potremmo formularla così: più è ricca la concretezza della vita comunitaria, più è povera la capacità espressiva della mondialità; più quest'ultima si afferma, più diminuisce la concretezza della vita comunitaria. È quindi inevitabile legge di vita che man mano che la Chiesa si estende ed assume le funzioni proprie della sua struttura cattolica, diminuisca il calore dei rapporti interpersonali e cadano in ombra i valori della vita comunitaria, per far emergere di più la figura della Chiesa come società, con i suoi aspetti istituzionali e giuridici, con un certo anonimato ed una inevitabile burocratizzazione della sua vita». Che questo sia il dato sociostorico prevalente può darsi (anzi, è probabile); ma non sappiamo rassegnarci a considerarlo inesorabile costrizione di principio, una “legge di vita”.

evangelizzazione prende contorno e viene messa esplicitamente a tema come priorità pastorale, riconosciuta nella sua urgenza e individuata nei suoi nodi cruciali.

Ciò comporta, anzitutto, un serio impegno di rinnovamento sul piano personale. Esso si realizza concretamente imboccando la via della conversione e della formazione: queste costituiscono il binomio inscindibile e imprescindibile della missione. Si tratta di due aspetti di un'unica tensione: la conversione sul piano personale di vita, infatti, si nutre e si modella nel rinnovato incontro con il Signore Gesù. Insieme danno origine e nutrimento a quella "misura alta" della vita cristiana ordinaria cui richiama il Papa (*Novo Millennio ineunte*, 31).

La formazione apre e sostiene il discorso vocazionale, che solo in tale contesto ha possibilità di reale incidenza: è nell'ambito di una formazione curata, infatti, che i giovani sono incoraggiati a interrogarsi sul proprio futuro e aiutati a capire meglio la propria vocazione.

È compito missionario dei credenti riaprire l'interesse per la ricerca della verità, la fiducia che la precarietà della ragione umana quando incontra la Parola della fede si veste di nuovo vigore e scopre lo splendore della Verità. Nessun dono di carità è più grande di questo: dare all'uomo di oggi la capacità di scoprire nuovamente il volto di Dio, che illumina di senso l'esistenza dell'uomo.

L'attenzione chiara e convincente delle ragioni del credere è servizio e vera carità intellettuale: è urgente, nel nostro tempo, riscoprire e ripetere al mondo le "ragioni del credere"; dimenticare o sottovalutare questo aspetto è rendere un cattivo servizio alla causa della evangelizzazione.

Una Chiesa che non evita il confronto argomentato e serrato, che pratica il dialogo culturale senza nascondersi dietro una velatura fideistica (da cui provengono, come da unica radice infetta, fanatismo, sincretismo, quietismo), ma con *parresia*<sup>21</sup> forte e paziente, inflessibile e accogliente attesa in modo udibile e credibile il Vangelo di Gesù.

Ciò apre l'attenzione alla individuazione e alla pratica di uno stile di vita specificamente cristiano. Il giovane non riconosce la comunità per i suoi confini territoriali, né per la sua entratura istituzionale, ma per lo stile di vita dei suoi membri. Ciò è lontanissimo da ogni inflessione perfezionista e/o integrista. Al contrario, risponde a quella esigenza di visibilità e riconoscibilità non formale cui i giovani si mostrano particolarmente sensibili. Quella cioè non fatta di precettistica esteriore, ma di norme di comportamento reale ...

Lo stile di vita riflette – e a sua volta alimenta – una specifica *forma mentis*, quell'insieme di criteri di differenziazione e valutazione della realtà che distingue nel loro atteggiamento e comportamento le persone di un determinato gruppo sociale.

Una semantica dello stile di vita. Come attesta l'esperienza originaria della comunità cristiana di Gerusalemme (cfr. *At* 2,42 ss.). In ambito religioso i diversi stili manifestano la situazione di frammentazione tipica dell'ultima modernità. C'è, inoltre, il rischio di declinare in una forma auratica e sincretica ...: una religione dello stile (esteriore), non della norma o della appartenenza, quando «l'affidabilità di un sistema di relazioni sociali viene tendenzialmente sostituito dalla risonanza auratica. Al posto di una identità assicurata da relazioni sociali di legami subentra la stilizzazione del sé sullo scenario di girevoli quinte»<sup>22</sup>.

Ma i giovani apprezzano la chiarezza. Sanno distinguere ... anche se subiscono il fascino delle mode. Sentiero difficile, quindi, ma anche del tutto promettente: l'apertura estetica e rituale dei giovani non può incontrare soltanto il deserto di una dissecata afasia simbolica ecclesiale. Come dimostrano le Giornate Mondiali della Gioventù, gli incontri con il Papa, ecc., questo è possibile.

Non è tempo di compromessi. Aumenta tra i giovani d'Europa la percentuale di coloro

<sup>21</sup> Cfr. *Fides et ratio*, 48.

<sup>22</sup> R. ENGLERT, *Sakramente und Postmoderne - ein chancenreiches Verhältnis*, in "Katholisch Blätter" 121 (1996), 158.

che ritengono la religione poco e per niente importante. Aumenta, anche, il numero di coloro che praticano nelle grandi festività e in occasioni particolari.

Dove l'immagine di Chiesa è positiva riscuote fiducia, anche negli ambiti di solito più contestati<sup>23</sup>.

## Narrare il futuro

L'atmosfera socioreligiosa offre, se indagata in profondità, spunti di indubbio interesse. Aumentano i non appartenenti. Ma aumenta anche – e sensibilmente (oltre il 10%) – il numero di coloro che credono in una vita dopo la morte. Aumenta anche in pari misura il numero di coloro che non si riconoscono nel “vivere alla giornata”: una apertura importante, anche se non sempre sottolineata tra i giovani; tuttavia una linea di tendenza è indicata ...

Purtroppo non sempre il Magistero è conosciuto: la carenza non è solo dei *media*, ma anche della predicazione ecclesiale.

Anche il sapere teologico chiede un più consistente radicamento ecclesiale. Il linguaggio non è separabile dalla vita: solo qui le espressioni verbali trovano luogo significativo, qui si rapporta alla loro intenzione e solo qui possono essere correttamente intese. Il linguaggio è costitutivamente legato alla comunità: esprime e costruisce la vita della comunità. L'appartenenza linguistica è uno dei fattori principali di definizione di un popolo e della sua concreta possibilità di co-esistere. Ha ragione von Humboldt: «La diversità delle lingue non è una diversità di suoni e segni, ma delle stesse visioni del mondo»<sup>24</sup>.

Memoria e futuro segnano, incontrandosi nel presente che accade, la struttura sacramentale dei linguaggi della fede: nella catechesi come nella liturgia, nella parenesi come nella teologia, nella spiritualità come nel contagio pratico. Parole e azioni che fanno la storia: la interpretano, la progettano, la costruiscono.

La lettura del testo esige la proclamazione, ma questa si avvia su stessa se non tocca – nello spessore concreto delle azioni e relazioni – la biografia e la protologia. Non è mai apprendimento neutrale: comprendere significa interpretare, progettare, significa far capo ad una attività che non è semplice registrazione di dati precostituiti, ma svolgimento di possibilità esistenzialmente offerte. Non tuttavia come atto solitario: «L'anticipazione di senso che guida la nostra comprensione di un testo non è un atto della soggettività, ma si determina in base alla comunanza che ci lega alla tradizione. Questa comunanza, però, nel nostro rapporto con la tradizione è in continuo atto di farsi. Non è semplicemente un presupposto già sempre dato; siamo noi che la istituiamo in quanto comprendiamo, in quanto partecipiamo attivamente al sussistere e allo svolgersi della tradizione e in tal modo portiamo noi stessi avanti»<sup>25</sup>.

Così (Scrittura e Tradizione), l'agiografia combatte la rimozione e l'amnesia.

## Dimensione dottrinale come esperienza comunicativa

«Chi è stato chiamato alla convocazione nella Chiesa ha tutto il diritto alla piena certezza della fede, ma non ha alcuna ragione, mai, di ostentare sufficienza o arroganza»<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. S. ABRUZZESE, *Il posto del sacro*, in R. GUBERT (ed.), *La via italiana alla postmodernità. Verso una nuova architettura dei valori*, Milano 2000, 438.

<sup>24</sup> W. VON HUMBOLDT, *Über das vergleichende Sprachstudium in Bezug auf den verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung* (1820), in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. IV p. 27; tr. it. parziale *Sullo studio comparato delle lingue in relazione alle diverse epoche dello sviluppo del linguaggio*, in *Scritti sul linguaggio*, Guida, Napoli 1989 a cura di A. CARRANO.

<sup>25</sup> H. G. GADAMER, *Verità e metodo*, 343.

<sup>26</sup> K. BARTH, *KD I*, 49.

Questa dimensione costitutiva non esautora il senso critico della ricerca e della verifica. Lo esalta, anzi, non restringendolo sul terreno della verifica sperimentale, ma slanciandolo alla massima apertura possibile per l'indagine della ragione e la capacità della comprensione umana.

In quanto fatto educativo, certo, la formazione della personalità cristiana si pone nel quadro esplicito di un linguaggio non solo teorico-informativo. Come la liturgia celebra, e non solo rappresenta e commemora, così la catechesi non si limita a presentare e approfondire la fede cristiana nella sua oggettività contenutistica, ma è volta alla conversione e alla fede personale. Per questo, alla verità dell'atto catechistico non basta l'ortodossia della dottrina, ma è necessaria l'autenticità dei processi comunicativi ed educativi<sup>27</sup>.

La dottrina, dunque, è linfa interiore di un linguaggio critico e tradizionale. Essa richiede di non solo l'organicità e sistematicità dei contenuti, ma, un linguaggio idoneo a esprimere la verità cristiana qui e ora. La sua capacità di profezia (di inculturazione) è strettamente connessa al suo carattere tradizionale, che trova nutrimento e sorgente dalla frequentazione dei testimoni del passato<sup>28</sup>. Ha valenza non ripetitiva, ma euristica.

Non dirmelo, fammelo vedere. Le parole da sole non bastano. I giovani credono ai fatti. Non a caso l'evangelizzazione avviene sempre e strutturalmente – come la Rivelazione che ne è norma – *gestis verbisque*. Nella stagione dell'*homo sentiens* ...

È, tra l'altro, l'esigenza di coniugare autorità e autorevolezza. Solo l'esemplarità fa delle funzioni istituzionali figure di riferimento<sup>29</sup>. L'autorevolezza non soppianta l'autorità, ma è l'unico luogo ermeneutico in cui essa è integrabile psicologicamente e socialmente, senza cadere nel culto della personalità, nel guruismo, nella prevaricazione, ...

La diversa forma dell'autorità impone una diversa modalità comunicativa, in cui la comunità appartenenza e dignità non appiattisce i ruoli, le questioni private non diventano pubbliche, ma condivise. Oltre il narcisismo della comunicazione, nella forza della missione.

Lo spessore esistenziale e la valenza biografica del dottrinale non è frutto di un rafforzamento strategico: è il dottrinale stesso che deve apparire esistenziale, per la sua stessa forza significativa. Il dottrinale cristiano ha, in quanto dottrinale e cristiano, valenza esistenziale: insindibilmente linguaggio di senso e di verità: la questione di senso non può sfociare sulla questione della verità.

La parola di verità non spegne la domanda, la ricerca e la creatività intellettuale, né si serve con l'imposizione: «La Chiesa propone, non impone nulla: rispetta le persone e le culture, e si ferma davanti al sacrario della coscienza»<sup>30</sup>. La verità accende la passione per la verità.

Si tratta dunque di un linguaggio non solo espositivo, ma eminentemente critico.

<sup>27</sup> È questo uno degli aspetti per cui più sensibilmente la catechesi si distingue dall'insegnamento scolastico della religione (e non, certo, per la minore attenzione ai contenuti o per una maggiore vaga esperienzialità).

<sup>28</sup> Si veda la struttura pedagogica che, fin dal catecumenato antico, colloca la trasmissione della fede in un rapporto vivo e creativo, *traditio/reddito*; (cfr. UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Itinerario per la vita cristiana*. Linee e contenuti del progetto catechistico italiano, Leumann [Torino] 1984, 23-27).

<sup>29</sup> Cfr. *Evangelii nuntiandi*, 41: «Ed anzitutto, senza ripetere tutto quello che abbiamo già sopra ricordato, è bene sottolineare questo: per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, – dicevamo lo scorso anno ad un gruppo di laici – o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni". San Pietro esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che "conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola"».

<sup>30</sup> *Redemptoris missio*, 39.

#### 4. COMUNITÀ IN MISSIONE

Punto centrale è il passaggio dal paradigma della cura d'anime (centripeto) a quello della evangelizzazione (dinamico). Questa è la prima istanza della "conversione/metanoia pastorale" e il codice adeguato della nuova evangelizzazione. Una vera e propria reimpostazione di tutto il lavoro pastorale, che ancora riflette, in larga parte, la situazione di cristianità omogenea e statica nella quale è stato prodotto (e ha egregiamente funzionato per secoli). Una situazione che non c'è più. La via degli adattamenti è quella della pezza nuova sul vestito vecchio.

La missione non è proselitismo, ma vive dell'impulso originario e insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo<sup>31</sup>: raggiunge l'uomo là dove nasce, studia, lavora, soffre, si ristora, ... Ciò è possibile soltanto se si matura tra i cristiani una nuova consapevolezza ecclesiale, «affinché noi stessi, quando ci impegniamo nel sociale, non abbiamo l'impressione di fare qualcosa di marginale, di aggiunto, di secondario, ma abbiamo invece la buona coscienza che stiamo, in tal modo, al centro e non alla periferia del nostro impegno di cristiani»<sup>32</sup>.

La missione appare così animata da una autentica spiritualità di incarnazione. È l'impulso originario e insopprimibile per cui la fede cristiana proietta i propri valori nel vissuto storico dell'uomo, ponendosi non solo come orizzonte generico di riferimento, ma come energia viva e sorgiva, critica e progettuale<sup>33</sup>. Il nucleo teologico di questa visione è dato dalla centratura storica e antropologica della fede cristiana<sup>34</sup>.

#### Segno di contraddizione

È possibile una proposta cristiana che non sia controculturale, che non contesti l'ipertrofia del soggetto, che non delimiti gli spazi dell'autonomia autoreferenziale? Il carattere esistenziale e sintetico proprio della adesione di fede si scontra con la configurazione funzionale e sistematica della società ultimo-moderna. D'altro canto, non si dà in alcun modo contraddizione insanabile tra modernità e religione. In ogni epoca la fede è chiamata a esercitare la sua istanza critica costruttiva nei confronti dei modelli socio-culturali diffusi.

La debolezza comunicativa (immagine) della evangelizzazione è segnata inequivocabilmente dall'ecumenismo pratico a tendenza zero che si verifica tra le denominazioni cristiane storiche e tende ad estendersi alle nuove forme di presenza religiosa. Un segnale inquietante. Che non va coperto con la comoda quanto inadeguata diagnosi della indifferenza religiosa<sup>35</sup>: non si può che dissentire radicalmente dalla evanescenza di un indebolimento smarrito e scettico<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 31.

<sup>32</sup> C. CARD. RUINI, *La nuova evangelizzazione del sociale*, in G. CREPALDI (ed.), *Nuova evangelizzazione e solidarietà sociale*, Bologna 1992, 35.

<sup>33</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio alla Pontificia Università Lateranense* (7 novembre 1996), 3.

<sup>34</sup> Cfr. *Redemptor hominis*, 13-15. Basterà, a commento, un singolare testo tommasiano: «Il punto di arrivo di questa via infatti è la fine del desiderio umano. Ora l'uomo desidera due cose principalmente: in primo luogo quella conoscenza della verità che è propria della sua natura. In secondo luogo la permanenza nell'essere, proprietà questa comune a tutte le cose. In Cristo si trova l'una e l'altra ... Se dunque cerchi per dove passare, accogli Cristo perché Egli è la via: "Questa è la strada, percorretela" (Is 30,21). Dice Agostino: "Cammina attraverso l'uomo e giungerai a Dio". È meglio zoppicare sulla via che camminare a forte andatura fuori strada. Chi zoppica sulla strada, anche se avanza poco, si avvicina tuttavia al termine. Chi invece cammina fuori strada, quanto più velocemente corre, tanto più si allontana dalla meta» (TOMMASO D'AQUINO, *Esposizioni su Giovanni*, cap.14, lectio 2 [commento a *Io sono la via*, Gv 14,6]; cfr. su questo punto il mio *Introduzione alla Teologia pastorale. Teologia dell'azione ecclesiastica*, Brescia 1989, 222-235).

<sup>35</sup> Cfr. *Evangeli nuntiandi*, 76.

<sup>36</sup> Cfr. p. e. J. DERIDDA, *L'Écriture et la Différence*, Seuil Paris 1966, 149: «... l'abbandono dichiarato di ogni riferimento a un centro, a un soggetto, a una referenza privilegiata, a un'origine, a una archia assoluta».

## Pensieri e azioni di ogni giorno

La luce della Verità che promana dal volto di Cristo diventa per il cristiano un impulso irresistibile («la carità di Cristo ci spinge»: *2Cor 5,14*) a comunicarne lo splendore all'uomo smarrito del nostro tempo: è la verità della missione. Solo la dimenticanza di questo principio fondamentale ha potuto collocare l'azione salvifica *dietro* l'azione ecclesiale (e non *dentro* di essa) sfigurando l'originalità cristiana, ed equivocando l'idea di mediazione salvifica. Nella giusta prospettiva, invece, è sventato il rischio, tutt'altro che ipotetico, di riduzione e mondanizzazione<sup>37</sup>, senza incorrere nell'altro estremo, non meno infausto, della emigrazione dalla storia<sup>38</sup>: «Redento, infatti, da Cristo è diventato nuova creatura nello Spirito Santo, l'uomo può e deve amare le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possiega [cfr. *2Cor 6,10*]: "Tutto infatti è vostro: ma voi siete di Cristo, e Cristo di Dio" (*1Cor 3,22-23*)» (*Gaudium et spes*, 37).

Una istanza, quindi, di presenza più incisiva e qualificata, meno condizionata da vincoli impropri e profeticamente più incisiva. Questo avrà tanto miglior esito quanto più saprà mostrarsi capace di dar vita a luoghi ecclesiali della politica. A cominciare dalla catechesi. Nei suoi momenti formativi più abituali e consistenti, anzitutto, come cammino articolato di educazione cristiana. Una attenzione da perseguire lungo tutto l'itinerario per la vita cristiana, come sensibilità e responsabilità del credente. E soprattutto come formazione specifica nella catechesi degli adulti, che è chiamata a diventare luogo originario e appropriato dove i cattolici si confrontano sulle prospettive che, a partire dai valori fondamentali della fede, si delineano e si articolano per il bene comune. Con una nuova vitalità di scambio ecclesiale e una ricaduta senz'altro positiva per la vita concreta della società. Come formazione specifica, inoltre, di coloro che alla politica si dedicano espressamente, senza invasioni di campo, ma anche senza dualismi manichei.

È importante, sotto questo profilo, il superamento di quella visione che considera sul piano concreto solo la presenza e la testimonianza dei singoli cristiani. Ciò dipende da una carenza di visione teologica. La competenza ecclesiale, infatti, non si restringe all'intervento magistrale ufficiale, ma fa sentire la propria voce e presenza con modalità e forme autenticamente ecclesiali a diversi livelli. In particolare nel vissuto delle comunità parrocchiali sul territorio, tenendo sempre presente la prospettiva globale della carità, superando quella mentalità laicista che la vorrebbe adatta soltanto alla patologia e non alla fisiologia della vita sociale.

Missione è presenza culturalmente capace di dire la fede nei territori della ragione debole, tecnopratica, pragmatica. L'Areopago non è la cronaca di un insuccesso (come la considera una lettura segnata dalla precomprensione tipica della situazione di omogeneità cristiana). Al contrario (*At 17,32-34*), un modello di incultrazione nella fedeltà alla irriducibile irruzione del mistero (morte/risurrezione).

La domanda di salvezza, unica e identica nel profondo del cuore dell'uomo, viene posta e percepita con modalità diverse secondo la diversità delle situazioni (dimensione culturale).

<sup>37</sup> Cfr. *Redemptoris missio*, 11: «La tentazione oggi è di ridurre il Cristianesimo ad una sapienza meramente umana, quasi scienza del buon vivere. In un mondo fortemente secolarizzato è avvenuta una "graduale secolarizzazione della salvezza", per cui si batte, sì, per l'uomo, ma per un uomo dimezzato, ridotto alla sola dimensione orizzontale. Noi, invece, sappiamo che Gesù è venuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l'uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della filiazione divina».

<sup>38</sup> Cfr. *Apostolicam actuositatem*, 5: «L'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure l'instaurazione di tutto l'ordine temporale. Per cui la missione della Chiesa non è soltanto portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico».

Ad essa non viene rivolto un annuncio indifferenziato, ma un annuncio culturalmente determinato<sup>39</sup>. Secondo la dottrina cattolica, la fede non è un puro paradosso: solo in quanto atto intellettualmente ragionevole essa è degna di Dio e dell'uomo: «La fede, dunque, non teme la ragione, ma la ricerca e in essa confida»<sup>40</sup>.

L'uomo di oggi trova intellettualmente percorribile la proposta di fede [che egli lo sappia – come a volte l'intellettuale riflessivo – o che non lo sappia – come l'uomo della strada – poco importa] solo se essa trova quadro di riferimento cosmologico e storico adeguato. Se, cioè, le idee portanti di Dio creatore e salvatore trovano riscontro nella possibilità di senso dell'universo creato e nella vicenda degli uomini. Ciò comporta non solo capacità argomentative di stampo apologetico, ma una vera e propria capacità di ripensamento globale delle coordinate culturali nelle quali la fede è chiamata ad esprimersi. Qui è posto un nodo primario dell'impegno culturale dei cristiani che operano nelle realtà preposte alla formazione.

È responsabilità della comunità cristiana esporre quasi visivamente i contorni esistenziali di una antropologia della reciprocità, responsabilità, gratuità. Radice e figura di un nuovo umanesimo: «Dovremo soprattutto mostrare che la fede cristiana in Dio è effettivamente quella forza che dischiude la realtà, una forza che illumina, libera e riconcilia. Soltanto dove Dio viene pensato come Dio il pensiero non sfocia in surrogati ideologici e in vuoti nichilistici. Oggi quando l'età moderna conosce la sua fine e vive la sua crisi, potrebbe dunque aprirsi la via che porta a quell'umanesimo nuovo, cristianamente connotato, che salda, in una nuova sintesi, la tradizione biblica con la migliore tradizione metafisica e le sue trasformazioni moderne. Finora siamo riusciti soltanto ad intravedere i profili di questa cattolicità nuova, aperta, che però è una meta irraggiungibile, se pure per una via lunga e sassosa, che fa appello a tutta la nostra fede ed a tutte le energie del nostro riflettere ... Un umanesimo autenticamente cristiano è la risposta alla crisi in cui è entrato l'umanesimo ateo dell'età moderna»<sup>41</sup>.

Se la globalizzazione tende a privare la società del suo ruolo di creatrice di norme, la cattolicità rappresenta un modello ispiratore per la delineazione di nuovi assetti: la cattolicità, infatti, è locale ma non etnica, universale ma non omogeneizzante. È pertanto da respingere la tesi di Touraine secondo il quale «l'unico universalismo possibile è quello di un Soggetto definito non più da valori, e nemmeno dal riferimento all'universalità della sua esperienza, ma soltanto dalla sua iniziativa di coniugazione della strumentalità e dell'identità»<sup>42</sup>. Questo solipsismo sociale è una sublimazione illusoria. La comunità di fede, luogo di una esperienza reale dell'universalità nella persona di Gesù (universale concreto), è davvero posta come germe e primizia dell'umanità rinnovata.

L'orizzonte del nuovo umanesimo costituisce il quadro di riferimento culturale della missione. Esso propone una visione della persona umana come soggetto libero e responsabile, posto costitutivamente in relazione; della società nella sua tessitura concreta; del sapere e della pratica scientifica e tecnologica, così ricchi di esiti positivi, così esposti al rischio di un esito distruttivo di una insensata dominazione; del mondo delle arti, in cui l'ipertrofia soggettivistica e frammentazione delle identità, declinate in estetismo e narcisismo, rischiano di smarrire le sembianze stesse del volto umano.

<sup>39</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Ecclesia in America*, 47: «È necessaria un'azione pastorale che raggiunga i giovani nei loro vari ambienti: nei collegi, nelle Università, nel mondo del lavoro, negli ambienti rurali ...»; *Ecclesia in Africa*, 21: «La questione principale che la Chiesa in Africa deve affrontare consiste nel descrivere con tutta la chiarezza possibile ciò che essa è e ciò che deve realizzare in pienezza, perché il suo messaggio sia pertinente e credibile».

<sup>40</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 43.

<sup>41</sup> W. KASPER, *Teologia e Chiesa* 2, Brescia 2001, 26.217.

<sup>42</sup> A. TOURAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?*, Milano 1998, 192; ugualmente da respingere, 209: «Può esistere una società multiculturale solo se nessuna maggioranza attribuisce al proprio modo di vivere un valore universale».

Ricomporre i tratti della “persona” – come volto e non come maschera – è la sfida che l’umanesimo cristiano pone fiduciosamente nel mondo delle arti. Certo di trovare in esso risonanze e riflessi della Bellezza suprema. Secondo le indicazioni del Papa: «Il sapere illuminato dalla fede, lungi dal disertare gli ambiti del vissuto quotidiano, li abita con tutta la forza della speranza e della profezia. L’umanesimo che auspichiamo propugna una visione della società centrata sulla persona umana e i suoi diritti inalienabili, sui valori della giustizia e della pace, su un corretto rapporto tra individui, società e Stato, nella logica della solidarietà e della sussidiarietà. È un umanesimo capace di infondere un’anima allo stesso progresso economico, perché esso sia volto “alla promozione di ogni uomo e di tutto l’uomo” (*Populorum progressio*, 14; *Sollicitudo rei socialis*, 30)»<sup>43</sup>.

**mons. Sergio Lanza**  
Preside dell’Istituto Pastorale  
della Pontificia Università Lateranense

---

<sup>43</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all’Incontro mondiale dei docenti universitari* (9 settembre 2000).

## II. MESSAGGIO FINALE

*«Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è fin dal principio».*

*«Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno» (1Gv 2,13,14).*

1. *Il X Simposio dei Vescovi europei sul tema “Giovani d'Europa nel cambiamento. Laboratorio della fede” (Roma, 24-28 aprile 2002) è stato per tutti noi, Pastori e Giovani partecipanti, un evento intenso di grazia e di comunione fraterna.*

a) *Lo scopo* dell'incontro era quello di individuare insieme ai giovani nuove concrete possibilità e vie di evangelizzazione e di inculurazione della fede del nostro Continente, affinché tutti i Paesi di Europa, rigenerando le proprie radici cristiane, possano costruire insieme una “casa comune” dall'Est all'Ovest, fondata sulla fede in Cristo e sulla promozione della vera dignità e libertà di ogni persona.

b) L'Europa sta vivendo in questi ultimi decenni un cambiamento profondo che investe costumi, valori e tradizioni culturali e religiose. Di esso i giovani in primo luogo si mostrano sensibili e partecipi. Per questo abbiamo voluto affrontare questa complessa realtà, con lo stesso sguardo positivo e ricco di prospettive dei giovani, a partire dalle loro problematiche, attese e sfide nei riguardi della Chiesa, della fede cristiana, della società in cui vivono. Il *metodo* del “laboratorio” ha caratterizzato il Simposio. Vescovi e giovani cattolici e di altre Confessioni cristiane si sono ascoltati, si sono parlati, hanno pregato insieme ed insieme hanno rinnovato l'impegno di annunciare il Vangelo nella diversità dei loro ruoli e responsabilità. Siamo giunti alla convinzione che sotto l'azione dello Spirito Santo tale cammino è già in corso e i giovani ne sono in certo modo le avanguardie, “le sentinelle del mattino” che ne annunciano l'avvio promettente.

c) Ci ha ispirato e sostenuto il *Duc in altum*, che il Santo Padre ha voluto riconsegnarci nell'udienza, in cui ha ribadito l'invito ad essere consapevoli dei problemi sovente laceranti che investono il nostro Continente, ma anche fiduciosi nella presenza di Colui che è il Vivente e cammina con noi nella storia. A Giovanni Paolo II, tenace evangelizzatore del Continente europeo, esprimiamo tutta la nostra riconoscenza e creativa fedeltà.

2. *Animati dallo Spirito e considerando questo tempo come il tempo che Dio ci ha concesso per vivere la gioia del Vangelo e testimoniarlo agli altri, abbiamo percorso un articolato cammino di ricerca e di scambio di esperienze.*

a) Una *lettura sapientiale della condizione giovanile* oggi in Europa nel più ampio contesto della postmodernità richiede come via prioritaria suscitare incontri personalizzati con Gesù, come Colui che dona all'uomo di ritrovare la sua identità su misura stessa di Dio, sperimentare il sostegno indispensabile di comunità di fede, di amicizia e di carità, disporre di pastori capaci di accoglienza, di ascolto, di proposta, di accompagnamento.

b) Ciò porta a progettare *concrete proposte formative* che, tenendo conto del differente terreno giovanile, si traducono non in generici discorsi, ma in itinerari personalizzati, quindi differenziati, evangelicamente autentici nel dire ai giovani la verità del Vangelo senza riduzioni, spesso “controcorrente”, ma insieme attenti a rendere trasparente lo stesso stile di Gesù volto a cogliere il mistero della paternità di Dio nel quotidiano.

c) Purtroppo avviene che la Chiesa, luogo naturale di tale incontro con Cristo, sia sentita da molti giovani lontana, estranea, poco credibile, incapace di parlare all'uomo del nostro tempo. Forte è il bisogno di *comunità cristiane* (parrocchie, istituzioni religiose, movimenti, altre realtà ecclesiali) in cui sperimentano relazioni umane profonde e genuine, ricche di comunione e amicizia, ma anche capaci di fare una proposta di fede più alta nei traguardi, più esigente nella qualità, più profonda nella spiritualità, mantenendo strettamente

collegato il messaggio con il vissuto delle persone e con le attese più radicali del cuore umano. I giovani non diventano solo fruitori dell'annuncio, ma avvertono la vocazione di diventare loro stessi protagonisti della missione ai giovani e ad ogni altra persona. Il loro contributo è da riconoscere oggi come un bene necessario ed insostituibile per l'evangelizzazione dell'Europa.

*d)* Accenniamo infine con interiore soddisfazione ad altri importanti aspetti di arricchimento sgorgati dal Simposio: le tante e diverse esperienze di comunicazione del Vangelo ai giovani e con i giovani in Europa e nel mondo, il sentire ecumenico con la partecipazione di membri delle comunità cristiane, l'attenzione alla dolorosa situazione del Continente africano, il clima di comunione, di preghiera, di scambio di doni. È stata una vera esperienza ecclesiale, che ha avuto il centro nell'Eucaristia quotidiana, una cordiale espressione nelle conversazioni informali, una notevole risonanza nelle visite a comunità romane, accoglienti e generose secondo la loro tradizione.

*3. Dal Simposio sono emersi particolari punti comuni che proponiamo come motivi di ulteriore riflessione ed impegno concreto.*

*a)* La nuova frontiera della evangelizzazione in Europa passa attraverso una nuova coscienza missionaria con il coraggio e la creatività di iniziative concrete. Siamo convinti di contribuire in misura decisiva alla libertà religiosa, caposaldo della civiltà del nostro Continente, alle forme di accoglienza e di rispetto dovuto ad ogni persona, testimoniando il nostro incontro con il Verbo della Vita, Cristo Signore, e sapendo rendere conto della speranza che è in noi (cfr. *1 Pt 3,15*).

Consapevoli di questo abbiamo individuato alcuni ambiti privilegiati dell'impegno missionario, via sicura alla santità:

– solo una comunità tutta missionaria potrà rendere credibile e significativa la testimonianza del Vangelo nella società, per questo la formazione missionaria diventa criterio della stessa identità del cristiano;

– si impara a diventare missionari “facendo la missione” nel concreto del proprio ambiente di vita (lavoro, studio, tempo libero, ...), intervenendo da cristiani nelle scelte culturali, economiche, sociali, politiche, oggi di estensione europea, con la indispensabile competenza ed azione;

– Dio ci chiede il coraggio di affrontare importanti verità cristiane trascurate o non ben espresse, come è l'Iniziazione cristiana e il sacramento della Confermazione, la vera e liberante comprensione della sessualità e castità cristiana, il ruolo educante della famiglia, la grazia del sacramento della Riconciliazione e del perdono, ...;

– alla scuola di Gesù, occorre configurare la formazione cristiana mediante itinerari diversificati (laboratori della fede), incontrando la persona dove si trova, nella desolazione, nella apparente indifferenza, nella domanda, nella gioia della fede vissuta, ...;

– siamo insistentemente chiamati a realizzare una nuova immagine di comunità cristiana credibile e vivibile, dove è di casa il coraggio della verità, il perdono del nemico, il dialogo ecumenico, la donazione gratuita di sé nelle vocazioni anche più impegnative (come il sacerdozio e la vita consacrata), il servizio dei poveri e deboli, la difesa della vita dal suo primo istante al suo naturale compimento, l'impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato.

*b)* “Evangelizzare i giovani e lasciarci evangelizzare da loro” diventa una reciprocità che corrisponde ad una Chiesa-comunione cui ci chiama il Vaticano II.

La provvidenza di Dio chiama oggi le Chiese di Europa a considerare i giovani cristiani non solo come un settore od oggetto specifico di pastorale giovanile, ma a riconoscerli e riceverli come dono di Cristo alla sua Chiesa in tutta la sua missione, leggendo con loro situazioni, problemi e con loro realizzando programmi ed iniziative. Ciò richiede di fare un salto di qualità, una vera e propria conversione pastorale. Aiutarli perciò nella loro forma-

zione, stabilire con loro forme di ascolto, di dialogo, di incontro, di progettazione è adempiere la volontà di Dio.

c) Da ultimo come *Vescovi* ci sentiamo interpellati da quanto i giovani presenti al Simposio ci hanno detto e richiesto. I giovani desiderano Vescovi e sacerdoti che li considerino non solo speranze del futuro, ma una risorsa presente e attuale della Chiesa, su cui contare ora e subito. Chiedono che trovino il tempo specifico di incontro e dialogo con loro, valorizzando anche la vita epistolare, condividendo insieme problemi, ricerche, esperienze, con il cuore e con l'intelligenza, proponendo con chiarezza il Vangelo ed insieme aiutandoli a viverlo. Chiedono infine che siano i primi testimoni del Vangelo e della bontà di Gesù, carichi di fiducia e di speranza in Lui.

Roma, 28 aprile 2002

### III. LETTERA DEI GIOVANI AI VESCOVI EUROPEI

Carissimi Vescovi, siamo giovani cristiani, di diversi Paesi del Continente europeo, veniamo da diverse realtà sociali ed ecclesiali. Ma troviamo in Cristo la nostra comunione.

Dopo questi giorni così importanti trascorsi insieme con voi, vogliamo, innanzi tutto, ringraziarvi per aver voluto dar voce in questo X Simposio a 35 giovani.

Ma ancor più, ci sembra necessario ringraziare tutti voi per la continua disponibilità a venirci incontro non solo nelle discussioni plenarie, ma anche in ogni occasione che ha costituito la quotidianità di questi giorni. Un semplice pasto, una preghiera condivisa o un dialogo informale sono divenuti occasione per significativi e stimolanti incontri personali che ci hanno fatto capire quanto profondamente siamo uniti nel cammino di ricerca della Via, Verità e Vita.

Al termine di questo Simposio possiamo affermare con sincerità che esso è stato un valido momento per superare ogni possibile distanza che ci sembrava si frapponesse tra noi e voi. Abbiamo creato un clima di amicizia e di dialogo aperto, costruttivo, vivo.

Non possiamo, quindi, partire senza condividere con voi i frutti delle nostre riflessioni.

Vogliamo assicurarvi:

- che *non esiteremo a rispondere "sì" a Dio* che ci chiama a riscoprire nella vita quotidiana la radice cristiana dell'Europa;
- che desideriamo *continuare il dialogo* con voi per metterlo al servizio delle nostre Diocesi e comunità;
- che *lavoreremo, quindi, al vostro fianco* nel costruire concretamente la Chiesa;
- che saremo *testimoni dell'esperienza di comunione vissuta* in questi giorni per tutti quelli che incontreremo;
- che *contribuiremo all'edificazione di una "casa comune" europea più umana e cristiana* (abbiamo iniziato a redigere un documento che cercheremo di condividere con le nostre comunità; desideriamo prepararlo entro la Plenaria del C.C.E.E. in ottobre).

Per essere capaci di corrispondere concretamente a tutto ciò, sentiamo di poter esprimere anche i nostri bisogni.

Sentiamo:

- la necessità di *incontrarci regolarmente con voi per condividere* le gioie e le difficoltà, e camminare così insieme nella nostra esperienza di vita cristiana;
- il bisogno di maggiori opportunità di *formazione ed educazione cristiana* così che possiamo anche condividere più responsabilità nelle nostre comunità;
- la necessità che ci incoraggiate a vivere la nostra *vocazione e responsabilità in ambito economico, politico e sociale* nei contesti in cui siamo;
- la voglia di vivere *con voi* nello stesso spirito che animava le prime comunità cristiane;
- il bisogno che *ci insegniate a pregare*, che preghiate con noi e per noi, e che ci aiutiate a riscoprire e vivere il vero senso della liturgia;
- il desiderio di *conformare la nostra vita alla novità del Vangelo in riferimento al patrimonio della Sacra Tradizione* della Chiesa;
- il desiderio di avere *occasioni di incontro* (conferenze, Sinodi, Simposi, ...) per poter continuare il cammino percorso con questo Simposio;
- la necessità di trovare in voi una guida spirituale che non sia solo un insegnante ma un *testimone che ci accompagni all'incontro personale con Cristo*.

Ringraziamo Dio che ci ha fatto incontrare ed affidiamo a Lui il nostro cammino insieme. Prendete il largo! (Lc 5,4).

Roma, 28 aprile 2002

I giovani delegati  
presenti al X Simposio dei Vescovi europei

## CONTRIBUTO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA NELLA FASE PREPARATORIA DEL SIMPOSIO

Il Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, nella sessione del 24-27 settembre 2001, ha elaborato il proprio contributo per la redazione del documento di lavoro in preparazione al X Simposio dei Vescovi europei, da svolgersi a Roma dal 24 al 28 aprile 2002.

Il contributo della Conferenza Episcopale Italiana è stato approntato sulla base delle quattro piste di ricerca indicate nel Foglio di lavoro predisposto dalla Commissione preparatoria del Simposio e dal Segretario del C.C.E.E.

### *1. Quali contenuti e percorsi per una nuova evangelizzazione e inculturazione del Vangelo in Europa emergono dalle esperienze di fede dei giovani?*

– La generazione dei giovani di oggi esprime una forte esigenza di spiritualità basata sulla personalizzazione dell'esperienza di fede, che esalti, come in ogni altra esperienza di vita, la propria soggettività. Inoltre amano avere a disposizione percorsi non episodici, sviluppati con decisione e chiarezza culturale, che mettano al centro la figura di Gesù, l'unico che «può riempire fino in fondo lo spazio del cuore umano», come dice spesso il Papa quando si rivolge ai giovani.

– Questi cammini hanno bisogno di una comunità cristiana viva, concretamente sperimentabile nelle relazioni umane quotidiane, come la parrocchia, aperta alla comunione e alla collaborazione con le altre, presenti soprattutto in una unità territoriale. La parrocchia, spazio naturale del confronto e della compresenza di tutte le generazioni, è ancora la comunità più semplice che permette concretamente che il percorso educativo sia ritmato sulla prassi dei Sacramenti, che in esso sia rafforzata l'azione educativa di entrambi i genitori nei confronti dei figli, indispensabili a una continuità di rapporti con la fede anche dopo l'Iniziazione cristiana. La comunità parrocchiale però deve essere arricchita da esperienze molteplici di movimenti, gruppi e associazioni, ciascuno dei quali crea tessuti di relazioni personali, gradualità di crescita, progettualità e missionarietà, dialogo con adulti significativi.

– La cura dei giovani esige che ogni comunità crei spazi di aggregazione in cui «i giovani, dopo aver ricevuto la prima iniziazione cristiana, possano sviluppare in un gioioso clima comunitario i valori autentici della vita umana e cristiana» (cfr. discorso del Papa a Castelgandolfo, 27 agosto 2000). Le grandi tradizioni educative degli oratori e centri giovanili ci dicono che offrirli loro come “ponti tra la Chiesa e la strada” è una via decisiva per aiutare tanti giovani ad approfondire domande, a orientarle alla risposta della fede, a fare esperienze e tirocini di vita comune e solidarietà.

– Particolarmente importanti sono le celebrazioni liturgiche e le varie forme di preghiera rinnovate nelle forme e nei linguaggi propri del mondo giovanile (gesti, segni, musica e canto, luoghi stessi di silenzio e di meditazione ...), come ha dimostrato anche la Giornata Mondiale dei Giovani.

– L'esperienza del credente deve poter disporre di concreti tirocini di servizio di carità e di solidarietà, di rapporto con il mondo delle povertà e impegno volontario. Un'esperienza prolungata e progettuale di servizio alla comunità sia civile che religiosa, sia in patria che in Paesi di missione, consente ai giovani di vivere un cammino cristiano equilibrato e organico, in cui la crescita interiore può coniugarsi con la maturazione personale e la consapevolezza sociale e politica del proprio impegno di cristiani.

– Le Giornate Mondiali della Gioventù ormai entrate nella programmazione pastorale ordinaria della vita dei giovani dicono la necessità di formulare itinerari appositi per i giovani, aprono loro gli orizzonti del mondo, fanno percepire la cattolicità della Chiesa, offro-

no una esperienza positiva di rapporto con gli elementi istituzionali della Chiesa, permettono di riscoprire la figura del Vescovo, aiutano a vivere l'universalità della Chiesa e la fede al cospetto del mondo.

– Le esperienze di ricerca spirituale vissute nei pellegrinaggi, nelle varie case di spiritualità, nei movimenti ispirati a figure di Santi, coltivate entro le Congregazioni e gli Istituti religiosi spingono a osare di più nel proporre cammini di spiritualità impegnativi, radicali e nello stesso tempo confermano della necessità di offrire ai giovani comunità di vita in cui sperimentare come tirocinio di crescita una concreta vita di comunione, che li aiuti anche a prendere le decisioni fondamentali della vita.

*2. Quali sfide, provocazioni e domande emergono, per la Chiesa, da esperienze critiche o negative, vissute da parte dei giovani nei confronti della fede?*

– La stragrande maggioranza dei giovani italiani dichiara di credere in Dio (75/80%) come scelta privata che non si traduce poi in pratica religiosa. Il volto di Dio assume i contorni dei bisogni soggettivi senza radicamento nella tradizione. È in atto una eclisse della figura di Gesù come Salvatore e Figlio di Dio e analogamente dello Spirito Santo. Questa debolezza del fondamento dottrinale della fede trinitaria si riscontra anche in molte altre verità della fede e richiama l'esigenza di una verifica seria sulla catechesi e la formazione cristiana di base.

– Per molti giovani la Chiesa è percepita lontana dai problemi e dalle tensioni del loro mondo e dei loro interessi, ma anche poco protesa ad offrire loro una vera e profonda esperienza di contatto con Dio. Da qui la necessità di una comunità cristiana meno sociologica e più di fede, di preghiera aperta al mistero e all'incontro con Dio, accogliente, dialogante, esigente, disinteressata e gratuita, desiderosa di relazione con i giovani e disponibile a lasciarsi coinvolgere in un rapporto di autentica reciprocità. La proposta della verità non è alternativa alla ricerca comune e alla promozione di una coscienza profonda e libera.

– Un certo annacquamento della proposta spirituale e il prevalere dell'anonimato nella appartenenza ecclesiale, spingono tanti giovani a cercare altrove la risposta alla domanda di senso che pure li anima. Una parte di essi si spinge a vivere esperienze estreme e aberranti come una sfida con se stessi: anche questo "mondo così apparentemente lontano dall'esperienza religiosa", in realtà va letto come un appello a trovare risposte che rendono possibile al giovane scommettere la propria vita all'interno di una esperienza di fede. È necessario che la proposta cristiana sia meno scontata e di *routine* e più "alta" nei traguardi indicati, senza troppi compromessi e sconti e sia comunicata mediante una coinvolgente iniziazione che tenga conto del legame con il vissuto concreto del giovane e le sue attese radicali più profonde. La capacità di rapporto interpersonale, di aiuto vicendevole, di condivisione che i giovani sperimentano in tanti movimenti ecclesiali deve essere uno stile della Chiesa come tale nella sua esperienza più quotidiana.

– La Chiesa ha sempre messo in atto molteplici iniziative di attenzione e soccorso ai feriti della vita, soprattutto giovani; oggi occorre che nel massimo della gratuità del rapporto si vada al profondo della povertà sperimentata dal giovane che è assenza di speranza, mancanza di senso, carenza di spinte spirituali, rivelando attraverso l'amore sempre disponibile il volto di Cristo sofferente e vittorioso su ogni forma di povertà. Così è dell'interesse per lo straniero o l'immigrato, il disoccupato, il giovane e la giovane violati nella loro corporeità.

– L'esperienza di fede deve essere aiutata a convivere con le moderne tecnologie e le molteplici possibilità di vita, di svago, di divertimento oggi maggiormente possibili, senza cedimenti o adattamenti e senza demonizzazioni o rifiuti aprioristici. I giovani sono particolarmente creativi nello scrivere i valori di sempre nelle molteplici nuove frontiere. Occorre una Chiesa che li sa aiutare con operatori preparati nel vasto mondo del virtuale (musica, radio, TV, *Internet, mass media* in genere), che aiutino i giovani a formarsi una coscienza critica, a diventare essi stessi propositivi di nuovi modi cristiani di vivere in queste realtà. Va nello stesso tempo proposta una visione più sobria della vita e più responsabile dei grossi problemi di ingiustizia per le povertà di tante popolazioni.

– Molti giovani vengono allontanati dalla Chiesa da vecchie teorie illuministe o da nuove idee anarcoidi e pseudoliberarie che creano attorno al giovane una coltre culturale fatta spesso anche di luoghi comuni, che tarpano le ali e mantengono i giovani in un mondo di vecchi preconcetti. Occorre che la Chiesa spenda il massimo di energie nel mondo della cultura e della scuola e della corresponsabilizzazione del laicato.

### *3. Quali sono gli elementi costitutivi degli itinerari di fede per i giovani?*

– Le Giornate Mondiali della Gioventù hanno da sempre riportato il giovane a mettere al centro della vita e di ogni esperienza religiosa la persona di Gesù, il Cristo morto e risorto, l'uomo Dio, il Figlio del Padre, il Salvatore del mondo. Un annuncio chiaro, esplicito, non solo verbale, ma diretto della persona di Gesù è oggi essenziale alle nuove generazioni. Le molteplici mediazioni educative necessarie non devono mai mettere tra parentesi la verità su Gesù, e la sua vita.

– L'esperienza positiva di tutte le nostre Chiese diocesane è la scuola della Parola e la *lectio divina* per i giovani che permettono di accostare personalmente, direttamente, con la guida della comunità e del Magistero la Parola di Dio, capace di offrire la persona stessa di Gesù e il criterio di giudizio di ogni esistenza, di ogni progetto di vita.

– La celebrazione eucaristica domenicale è ancora per molti giovani un momento decisivo di appartenenza a una comunità e del perdurare di una vita di fede. L'incontro con Gesù nella vita sacramentale, il poter stare con Lui cuore a cuore nell'Eucaristia, la consolazione del suo perdono, la forza del suo spirito sono momenti indispensabili di un cammino di crescita nella fede. La preghiera è praticata ancora da molti, in forme spesso troppo soggettive, ma molto personali. Una autentica educazione alla preghiera in tutte le sue forme anche popolari è molto attesa e seguita.

– Fa parte di un corretto itinerario di educazione alla fede la decisione di mettersi al servizio delle molteplici povertà del mondo. È un servizio, talvolta iniziato come esperienze di volontariato o servizio civile, che deve essere continuamente rimotivato alla luce della fede, sostenuto dalla visione cristiana della vita, come imitazione dell'amore di Gesù verso il Padre e verso gli uomini, capace di dare risposte anche alle domande di spiritualità del giovane, nella grande unità di amore a Dio e ai fratelli che non può mai essere diviso.

– Ai giovani oggi la comunità cristiana non può offrire solo l'aula della celebrazione eucaristica, ma deve offrire un tessuto di relazioni, aprire spazi di incontro, mettere a disposizione comunità educanti e ambienti in cui i giovani si sentono accolti perché sono giovani, in cui possono incontrarsi ed esprimere la loro originalità con cammini innovativi di fede nella creatività delle espressioni artistiche, nel coinvolgente linguaggio musicale, nell'impegno sportivo e atletico, nei percorsi dei pellegrinaggi e del turismo, nel vasto campo delle nuove tecniche di comunicazione, in tirocini severi di disponibilità e di servizio, nell'accoglienza di tutti i nuovi giovani di altre Nazioni che popolano le nostre comunità. Questa scelta esige uno sforzo condiviso nel preparare nuove figure educative, che a un volontariato motivato e convinto si affianchino professionalità che sostengano i giovani negli snodi decisivi della vita: inserimento scolastico, lavorativo, problematiche affettive, di malattia. Gli educatori siano aiutati a continuare il cammino di fede che li ha motivati ad iniziare l'avventura dell'educazione, e siano fatti crescere in questo esercizio spirituale su di sé ancor prima di essere un compito verso gli altri.

– Il tema della vocazione è del tutto centrale per la vita di un giovane. Dobbiamo far sì che ciascuno giunga a discernere la "forma di vita" in cui è chiamato a spendere tutta la propria libertà e creatività: allora sarà possibile valorizzare energie e tesori preziosi. Per ciascuno, infatti, la fede si traduce in vocazione e sequela del Signore Gesù.

### *4. Quali le caratteristiche base di una Chiesa missionaria con e per i giovani?*

– «I giovani chiedono di superare i confini abituali dell'azione pastorale, per esplorare i luoghi, anche i più impensati, dove i giovani vivono, si ritrovano, danno espressione alla propria originalità, dicono le loro attese e formulano i loro sogni» (cfr. *Educare i giovani*

*alla fede).* Il Papa invita con forza a percorrere questa via missionaria: «*Abbiate premura anche dei tanti giovani che non frequentano la comunità ecclesiale* e che si riuniscono sulle strade e nelle piazze, e esposti a rischi e pericoli. La Chiesa non può ignorare o sottovalutare questo crescente fenomeno giovanile! Occorre che operatori pastorali particolarmente preparati si accostino ad essi, aprano loro orizzonti che stimolino il loro interesse e la loro naturale generosità e gradatamente li accompagnino ad accogliere la persona di Gesù Cristo» (discorso 27 agosto 2000).

– La Giornata Mondiale della Gioventù ci ha presentato giovani decisi a esprimere la testimonianza di fede con lo stile dell'incarnazione. Sono giovani contenti di essere credenti, ma anche di essere giovani di questo nostro tempo; hanno voglia di vivere, ma non hanno paura della croce; sanno stare con tutti, ma sanno anche offrire la serietà della ricerca di una risposta di fede; si divertono e si impegnano. Ogni comunità cristiana deve essere aiutata a esprimere un gruppo di giovani e adulti che, aiutati dai presbiteri, diventa riferimento per allargare il dialogo a tutti i giovani, per abitare con coraggio tutti i loro luoghi, per riempire di presenze educative ogni loro spazio, per soccorre i feriti della vita, della notte, dello sballo che tante volte colorano di tristezza i luoghi del divertimento, per essere il segno concreto che ogni giovane sta a cuore alla Chiesa.

– Uscire è un imperativo assolutamente necessario. Occorre “abitare” i luoghi dei giovani. Sono luoghi di domande di senso, sfidati a diventare luoghi di offerta di ragioni di vita. Saranno sempre necessari momenti di iniziazione rinnovati, entro le appartenenze della comunità cristiana, ma il grosso dell'intervento oggi è di spendersi nei luoghi di tutti, pena il restare isolati, il non poter offrire la bellezza del Vangelo. Per questo occorre preparare appositi missionari, capaci di avvicinare i giovani e stabilire con il loro “luogo” di incontro, amicizia, simpatia e fraternità per aprire il dialogo della fede e della spiritualità.

– Il primo coinvolgimento della comunità cristiana è sicuramente sui problemi più importanti e più carichi di futuro del loro vivere: la scuola e il lavoro. La scuola oggi esige presenze pacate di educatori, di genitori e di insegnanti che sanno misurarsi con le innovazioni, ma anche un colpo di reni di tutte le forze educative per inscrivere nei percorsi formativi la bellezza della prospettiva di un uomo non appiattito sulle prospettive di un materialismo strisciante.

– Le esperienze di scuola cattolica, che tra tante difficoltà esprimono il desiderio della comunità cristiana di coniugare cultura e vita cristiana, devono poter contare su una più decisa progettualità di tutta la comunità cristiana e su una qualificazione esigente di insegnanti e personale formativo.

– Il mondo del lavoro deve poter vedere la convergenza di tutte le realtà professionali, imprenditoriali, associative di categoria e di evangelizzazione per creare nuovi posti di lavoro per tutti in tutta l'Europa e una nuova solidarietà di livello globale che sa offrire ragioni di vita e prospettive di mondo “pulito” per tutti.

– È importante dialogare, consapevoli della propria identità e dello scopo della missione della Chiesa, con le amministrazioni pubbliche perché attraverso leggi e protocolli d'intesa, non solo siano valorizzate le attività formative della comunità cristiana, ma si investano maggiori risorse sul futuro dei giovani e si stabiliscano collaborazioni e convergenze educative.

– È necessario aprire coraggiosamente i giovani alla missione *ad gentes* come tappa normale del cammino di crescita e di maturazione cristiana, con esperienze anche temporanee, ma inserite in progettualità di scambio e cooperazione tra le Chiese.

– Infine un ruolo specifico e importante è quello del Vescovo nei confronti dei giovani. Un Vescovo che sa mettersi in ascolto e che va a incontrare i giovani li colpisce più delle stesse parole che dice loro. Se questo avviene al di fuori dei contesti istituzionali risulta ancora più efficace e spiazzante per i giovani. Essi sentono forte l'esigenza di un padre: il Vescovo, che li difende e ne promuove le risorse nella comunità e fuori di essa, farà sentire i giovani amati e per questo “riconciliati” con la stessa Chiesa.

## La presenza della Santa Sede negli Organismi Internazionali

Lunedì 22 aprile, Mons. Jean-Louis Tauran, Segretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato di Sua Santità, ha tenuto questa *Lectio Magistralis* nella sede milanese dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Il Signor Dag Hammarskjold, che fu Segretario Generale dell'ONU, ha detto un giorno: «Quando chiedo un'udienza in Vaticano non vado a vedere il re della Città del Vaticano, ma il Capo della Chiesa Cattolica» (H. De Riedmatten, *Présence du Saint-Siège dans les Organisations Internationnelles*, Concilium 58, 1970, p. 74).

Un Segretario Generale dell'ONU, la Città del Vaticano, il Papa, la Chiesa Cattolica: tutto questo illustra bene la complessità dell'argomento che stiamo trattando e ci ricorda che la Chiesa Cattolica è la sola istituzione confessionale al mondo ad avere accesso alle relazioni diplomatiche e ad essere interessata dal diritto internazionale.

Lo deve, in primo luogo, alla sua organizzazione universale e transnazionale. Lo deve, inoltre, al suo Capo, che assume dalla sua elezione in Conclave un carattere internazionale. Lo deve soprattutto alla sua storia, come cercherò immediatamente di mostrare.

È importante, infatti, precisare, *d'emblée*, che *il soggetto* che entra in contatto con gli attori della vita internazionale non è né la Chiesa Cattolica come comunità di credenti, né lo Stato della Città del Vaticano – minuscolo Stato-supporto che assicura con un minimo di territorio la libertà spirituale del Papa – bensì la *Santa Sede*, cioè il Papa e la Curia Romana, autorità spirituale e universale, centro unico di comunione; un soggetto sovrano di diritto internazionale, di carattere religioso e morale.

Secondo il can. 361 del *C.I.C.*, con il nome “Santa Sede” si intendono «*non solo il Romano Pontefice, ma anche ... la Segreteria di Stato, il Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa e gli altri Organismi della Curia Romana*». La Curia costituisce l'amministrazione centrale della Chiesa dato che, secondo il can. 360, il Papa se ne serve abitualmente per «*trattare le questioni della Chiesa universale*» e svolge la sua funzione nel suo nome e sotto la sua autorità, per il bene ed il servizio delle Chiese.

Il can. 113 §1 precisa, inoltre, che «*la Chiesa Cattolica e la Sede Apostolica sono persone morali ex ipsa ordinatione divina*». Ciò significa che la Santa Sede, quale istituzione posta al servizio del ministero di comunione affidato da Cristo a Pietro, rimarrà, anche eventualmente ridotta alla sua semplice espressione nella sola persona del Papa, fino alla consumazione dei secoli. Questa definizione teologico-canonica è corroborata dalla sua condizione storico-giuridica: il posto della Santa Sede nella scena internazionale è giustificato in quanto essa è l'autorità suprema della Chiesa Cattolica che, a sua volta, attraverso di essa, è titolare di un vero statuto internazionale.

È interessante, dicevo, interrogare la storia per scoprire che il contatto tra la Santa Sede e la Comunità Internazionale è nato in un contesto ecclesiale: *la celebrazione dei Concili ecumenici*. Dunque, ben prima ancora che i Papi disponessero di un vero potere temporale! Infatti, la figura del Nunzio Apostolico, nel senso moderno della parola, ossia l'Ambasciatore del Papa investito di una missione ecclesiale (presso una Chiesa locale) e diplomatica (accreditato presso un Governo) è già presente nell'anno 453, alla fine del Concilio di Calcedonia. In effetti, una volta chiuso il Concilio, il Papa San Leone Magno chiese al suo Legato, Giuliano de Cos, che aveva seguito tutti i lavori conciliari, di rimanere sul posto per aiutare ad applicare le decisioni di quell'Assise. E a tal fine lo munisce di due Lettere credenziali: una per accreditarlo presso la Gerarchia locale, rappresentata dal Patriarca Marciano, ed un'altra per l'Imperatore di Costantinopoli Teodosio.

In seguito appariranno gli *apocrisari* e verso la fine del sec. IX i *legati nati*, che Roma invierà nelle differenti Nazioni e che godranno di un maggiore margine di manovra, rispetto ai chierici locali residenti, nei confronti delle autorità civili del luogo.

Con il *secolo XVI* la vita internazionale conosce un cambiamento sostanziale: fa la sua apparizione lo *Stato-Nazione*, che acquista una personalità propria e ben definita. Esso non esita a scontrarsi in maniera sempre più violenta con i suoi vicini. E *la diplomazia si adatta a questa nuova realtà*: all'agente segreto intrigante, si sostituisce l'agente informatore che si fa conoscere e cerca di ottenere la confidenza dei suoi interlocutori. I principi adotteranno la formula che la Repubblica di Venezia aveva messo a punto con i suoi Istituti di credito o le sue Agenzie commerciali. Si vedono così i Rappresentanti diplomatici arrivare con pompa, avere la propria casa e la propria Cancelleria. I Papi si adatteranno immediatamente alla nuova situazione e si ispireranno, anch'essi, al modello veneziano. Appaiono, così, le *prime Nunziature Apostoliche*, con a capo un Arcivescovo mandato da Roma: 1550 a Venezia e Parigi; 1513 a Vienna. Merita di essere sottolineata l'intuizione che ebbe il *Papa Clemente XI*, allorquando nel 1701, istituì l' "Accademia dei Nobili Ecclesiastici", con lo scopo di formare dei chierici alla missione di Rappresentanti Pontifici. Da tre secoli essa ha sede nel palazzo Severoli, in piazza della Minerva.

*I rapporti* che provengono da queste Nunziature, contrariamente a quanto si favoleggia, trattano soprattutto di questioni religiose. Dopo la Riforma, i diplomatici pontifici si occuparono degli interessi spirituali della Chiesa, nel contesto della Riforma cattolica iniziata dal Concilio di Trento, nel 1545. Veglieranno sul rispetto delle norme canoniche e la loro applicazione. Spesso essi difenderanno anche la libertà della Chiesa contro le pretese dei principi. La diplomazia pontificia sarà sempre uno strumento tecnico di cui i Papi si serviranno per assicurare – e se necessario difendere – i diritti delle Chiese locali. Questo non impedirà alla Santa Sede di partecipare anche a trattative di pace, soprattutto nei sec. XVII e XVIII: Münster, Osnabrück, Paix des Pyrénées, Paix d'Aix-La-Chappelle, Trattato di Utrecht, di Radstatt, o di organizzare, addirittura, la resistenza contro i Turchi.

Se, dopo il Trattato di Westfalia e più ancora nel corso del XVIII secolo, a causa delle ripetute invasioni degli Stati Pontifici, l'azione diplomatica pontificia si smorza un poco, il *Congresso di Vienna del 1815 tornò a darle tutto il suo lustro*. È interessante osservare che il singolare riconoscimento accordato al Papa (che in questo periodo è ancora sovrano temporale) fu motivato dal fatto che egli è prima di tutto il Capo spirituale della Chiesa Cattolica, come mise in evidenza Talleyrand, quando presentò al Comitato di redazione del Congresso una mozione, approvata del resto senza difficoltà: «*in ordine ai principi religiosi e alle potenze cattoliche (Austria, Francia, Spagna e Portogallo) niente sia mutato quanto al Papa*» (si trattava del diritto di precedenza del Rappresentante Pontificio). Da questa rapida retrospettiva storica emerge che ciò che la Comunità Internazionale ha preso in considerazione è il Papato come una potenza morale *sui generis*!

Gli avvenimenti successivi lo confermano: *fra il 1870 ed il 1929* (anno della creazione dello Stato della Città del Vaticano), quando i Papi saranno spogliati di ogni sovranità temporale, essi continueranno ad esercitare il diritto attivo e passivo di legazione. Come ha scritto Jean Gaudemet: «*L'épreuve fut la preuve*».

Nessuno, fin dall'alto Medio Evo, ha contestato la *legittimità internazionale della Santa Sede*: non lo hanno fatto i sovietici ieri; non lo fanno i cinesi, oggi. Non esiste alcun dubbio circa il pieno inserimento della Santa Sede nella Comunità Internazionale. Basti un dato numerico: nel 1978, quando venne eletto al Supremo Pontificato il Papa Giovanni Paolo II, la Santa Sede intratteneva relazioni diplomatiche con 84 Paesi; oggi, tale numero è salito fino a 172.

La Santa Sede, che gode della personalità giuridica internazionale, si presenta, quindi, come una *autorità morale - sovrana - indipendente*, che partecipa come tale nelle relazioni internazionali. La sua azione all'interno delle Nazioni, in quanto autorità morale, mira alla

promozione di un'etica dei rapporti tra i diversi protagonisti della Comunità internazionale. Tale azione si realizza attraverso due canali:

- *la diplomazia bilaterale* (cioè i rapporti con gli attuali 172 Paesi menzionati sopra; la stipula di Concordati, ossia di Trattati in forma solenne, o di accordi su materie specifiche);
- *la diplomazia multilaterale* (vale a dire i rapporti con le Organizzazioni governative, essenzialmente l'ONU e le sue agenzie, il Consiglio d'Europa, le Comunità Europee, l'OSCE, l'Organizzazione degli Stati Americani e l'Organizzazione dell'Unità Africana).

Prima di descrivere questa attività, vorrei esordire con una constatazione, spesso dimenticata, ed è la seguente: *il primo agente dell'azione diplomatica pontificia è il Papa stesso*. Egli con il suo ministero pastorale, la sua parola, i suoi viaggi, i suoi incontri – che coinvolgono i popoli della terra ed i loro governanti – può ispirare i responsabili politici, orientare tanti progetti di società e, talvolta, contestare sistemi ed idee che intaccano la dignità dell'uomo e minacciano, così, la pace mondiale.

Ma, evidentemente *l'azione quotidiana della Santa Sede* sulla scena internazionale si sviluppa grazie al diritto diplomatico, al diritto internazionale e ai classici strumenti che da essi promanano.

## 1. La diplomazia bilaterale

Con i singoli Paesi, la Santa Sede intrattiene rapporti quotidiani grazie ai Nunzi Apostolici e gli Ambasciatori accreditati presso di essa. Tutti questi incontri sono occasioni per richiamare alcune priorità, o meglio alcuni principi, senza i quali non c'è civiltà:

– *la priorità della persona umana*, della sua dignità, dei suoi diritti: diritto alla vita a tutti gli stadi del suo sviluppo biologico; diritto al lavoro e alla ripartizione giusta dei frutti del lavoro; diritto alla cultura; diritto alla libertà di pensiero; diritto alla libertà di coscienza e di religione. Tutto questo non perché lo Stato sia all'origine di tali diritti, ma perché essi sono inerenti alla persona umana e universali. Tale insistenza sulla persona umana permette ai diplomatici della Santa Sede di significare ai loro interlocutori che l'uomo è sempre oggetto e fine di tutta l'attività politica;

– *promozione e, se necessario, difesa della pace*: rifiuto della guerra come mezzo per risolvere le contese tra gli Stati; iniziative concrete per giungere ad un disarmo effettivo. Vale la pena ricordare che la Santa Sede ha firmato e ratificato il Trattato di non-proliferazione nucleare del 1971, quello relativo all'interdizione delle mine anti-uomo, ad Ottawa, nel 1997, e quello sulle armi chimiche, nel 1999. Tutto ciò per appoggiare, con la sua autorità morale, coloro che si impegnano a favore di una “cultura della pace”, di cui anche la Chiesa Cattolica si onora di essere portatrice. Così si spiega anche l'interesse della Santa Sede nei riguardi del processo di pace nel Medio-Oriente, la mediazione papale per risolvere la controversia che opponeva l'Argentina ed il Cile in merito alla zona australe, o, infine, la parola di Giovanni Paolo II al momento della guerra del Golfo del 1991: «*La guerra: un'avventura senza ritorno*». In ogni circostanza la Santa Sede ha sempre cercato di incoraggiare le parti a privilegiare il dialogo e il negoziato, soli strumenti degni dell'uomo per risolvere gli inevitabili conflitti tra persone e Nazioni;

– appoggio a tutte le istanze che promuovono la *democrazia*, come base della vita politica e sociale: è noto a tutti l'impegno con il quale la Santa Sede ha contribuito a fare evolvere verso la democrazia le società del Centro e dell'Est dell'Europa. Pensiamo anche a quanto detto e fatto del Papa per Cuba. La Santa Sede ricorda che la democrazia assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e permette ai governanti di essere sanzionati dai cittadini: non possono dire o fare tutto ... Democrazia vuole dire partecipazione e responsabilità. Il Papa ha spesso ripetuto pure che, per essere feconda, la democrazia deve poggiare su valori umani: «*Un'autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana ... Se non esiste nessuna verità ultima la*

*quale guida ed orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia»* (Centesimus annus, 46);

– l'edificazione di un ordine internazionale fondato sulla giustizia e sul diritto. L'alimentazione, la salute, la cultura, la solidarietà sono le condizioni necessarie affinché i cittadini si sentano coinvolti, con responsabilità e convinzione, in un progetto di società che garantisce a ciascuno pari opportunità. La Santa Sede ha sempre manifestato la sua stima verso il diritto internazionale. Mai come oggi abbiamo avuto tra le mani un patrimonio giuridico così completo e raffinato, frutto, del resto, di tragiche esperienze degli uomini. Penso ad esempio ai testi fondatori e alle risoluzioni delle Nazioni Unite, del Consiglio d'Europa e della OSCE. Vorrei anche menzionare concetti nuovi che sono entrati, fortunatamente, nel diritto internazionale di oggi, quali il dovere di intervento umanitario o l'elaborazione dei diritti delle minoranze. La Santa Sede è del parere che, se il diritto fosse stato applicato da tutti, molte delle crisi di ieri e di oggi sarebbero state evitate.

Come si può rilevare, i Papi e i loro Collaboratori, attori sulla scena internazionale, sono guidati da convinzioni che è facile elencare:

- la violenza armata non risolverà mai i conflitti tra persone e gruppi umani; la violenza – come è tristemente sotto gli occhi di tutti – genera violenza;
- se la razza, la religione, un partito politico vengono idealizzati o “sacralizzati”, molto presto si giunge ad instaurare la logica della tribù e della legge del più forte;
- uno non può affermare i suoi legittimi diritti e difenderli calpestando quelli dei suoi fratelli in dignità;
- tutti gli uomini sono membri di una stessa famiglia e quindi nessuna Nazione sarà in grado di assicurare la propria sicurezza ed il proprio benessere isolandosi dalle altre.

La Santa Sede cercherà sempre di aggregare le energie degli uomini di buona volontà, affinché in ogni circostanza il diritto sia applicato per evitare che i deboli siano vittime della cattiva volontà, della violenza e delle manipolazioni dei più forti. È assolutamente necessario che la forza della legge prevalga sulla legge della forza! Lo dico con grande convinzione, in questi giorni, dove ancora una volta il disprezzo della vita e la violenza armata stanno portando un'intera regione – e forse anche di più – verso l'abisso. Tutto ciò presuppone una visione dell'uomo che tenga conto di tutte le sue dimensioni: il rispetto della vita umana, dal concepimento alla sua fine naturale; la sua dignità; la sua libertà. Tutti questi valori appartengono, ovviamente, al Magistero della Chiesa, che la Santa Sede cerca di promuovere nell'ambito internazionale.

## 2. La diplomazia multilaterale

L'azione della Santa Sede incontra un campo ancora più vasto all'interno della diplomazia multilaterale: l'ONU è sempre un “palcoscenico” (areopago moderno ...) privilegiato, da dove possono essere dette tante cose ... cose che, poi, raggiungono l'intero pianeta!

Per dimostrare a tutti che la Santa Sede non è un potere temporale con mire politiche, ma, come dicevo prima, un'autorità morale, è sufficiente ricordare che essa non è membro dell'ONU (non ha, pertanto, diritto di voto); gode semplicemente dello *status* di “Osservatore”: ciò che le consente di rimanere al di sopra delle parti, potendo esercitare il diritto di parola. Si potrebbe dire che svolge una funzione unicamente “profetica”, nel senso biblico del termine. Le bianche sagome di Paolo VI e di Giovanni Paolo II alla tribuna del palazzo di Manhattan sono sempre immagini forti e foriere di significato!

Ma, cosa dice la Santa Sede ai 189 Paesi membri delle Nazioni Unite?

– *Tutte le Nazioni sono uguali*: non ci sono le grandi e le piccole. Tutte hanno una uguale dignità. Ognuna ha il diritto di salvaguardare e difendere la propria indipendenza, l'identità culturale e di condurre i propri affari in autonomia e indipendenza.

– Ma le medesime Nazioni sono anche solidali. Il Papa usa molto l'espressione "famiglia delle Nazioni". Esiste, quindi, anche un "bene comune internazionale".

– In tale contesto *la guerra deve essere sempre rifiutata* e la priorità deve essere data al *negoziato* e all'*uso degli strumenti giuridici*.

L'azione della Santa Sede ha potuto, così, contribuire molte volte a creare un clima di maggior fiducia tra i *partners internazionali* e perorare più facilmente l'affermazione di una nuova filosofia dei rapporti internazionali che dovrebbe portare:

- a una graduale diminuzione delle spese militari;
- al disarmo effettivo;
- al rispetto delle culture e delle tradizioni religiose;
- alla solidarietà con Paesi poveri, aiutandoli ad essere loro stessi gli artefici del proprio sviluppo.

Recentemente, si è aperto un nuovo campo di azione della Santa Sede: la *difesa della vita e della famiglia* a livello internazionale multilaterale: l'occasione è stata data dalle recenti Conferenze mondiali organizzate dall'ONU: "Popolazione e sviluppo" (Il Cairo, 1994); Vertice sullo Sviluppo Sociale (Copenaghen, 1995); IV Conferenza mondiale sulle Donne (Pechino, 1995). La Comunità Internazionale si è trovata di fronte a delegazioni di alcuni Paesi Occidentali che miravano ad imporre a tutti dei modelli di vita che erano, in realtà, propagandati da alcune minoranze interne alle loro società: la differenziazione sessuale sarebbe determinata da stereotipi sociali; si dovrebbe parlare di diversi modelli di famiglia; la maternità sembrerebbe venir assimilata ad una malattia ... solamente per citare alcune delle nuove idee di moda. Con determinazione, abbiamo ricordato, invece, che la famiglia è costituita da un uomo e da una donna, legati stabilmente; che esistono una natura umana e dei diritti universali, presenti e sanciti nei grandi testi e convenzioni che regolano la vita della Comunità Internazionale. Ovviamente nessuno può meravigliarsi che la Santa Sede abbia insistito sulla responsabilità dell'uomo e la sua libertà di fronte a modelli di vita che si vorrebbero imporre a tutti: essa lo ha fatto anche perché si tratta di concetti fondamentali che si ritrovano in tutti i più importanti documenti regolanti la vita internazionale e che hanno ottenuto l'adesione unanime degli Stati, nel corso degli ultimi anni. Sarà sempre compito della Santa Sede di contribuire non ad abbassare il livello della moralità personale e collettiva, ma ad elevarlo.

\* \* \*

È tempo di concludere. Spero di essere stato sufficientemente convincente nel dimostrare che la Santa Sede è al servizio degli uomini e delle Nazioni per aiutarli a camminare insieme sui sentieri della vita e della speranza. Il 9 gennaio 1995, il Santo Padre, rivolgendosi al Corpo Diplomatico venuto a presentargli gli auguri per l'inizio del nuovo anno, precisava, e lo cito, *«che la ragione d'essere della Santa Sede in seno alla comunità delle Nazioni è di essere la voce che la coscienza umana attende, senza sminuire per questo l'apporto delle altre tradizioni religiose»*.

Questo servizio della coscienza è anche l'unica ambizione dei diplomatici pontifici i quali cercano, con la loro presenza, la loro azione e con la mediazione dello strumento diplomatico, di convincere chi detiene la responsabilità delle società che la violenza, la paura, il male, la diffidenza, la morte non possono avere l'ultima parola. Chi ha una certa familiarità con il Cristianesimo non ne sarà sorpreso: il cristiano, infatti, non crede alla fatalità della storia. Egli sa che, con l'aiuto di Dio, l'uomo può cambiare il cammino del mondo.

**† Jean-Louis Tauran**  
Arcivescovo tit. di Telepte  
Segretario per i Rapporti con gli Stati

## «Il Diritto Canonico, perché?»

Lunedì 29 aprile, Mons. Julián Herranz, Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, ha tenuto questa relazione nella sede milanese dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Poiché il titolo assegnato a questa mia relazione ha un certo sapore di sfida o di provocazione, chiedo scusa se mi permetto di introdurre questo intervento con un breve ricordo personale. Mi riferisco all'Udienza in cui fu presentato al Legislatore il progetto definitivo del nuovo *Codice di Diritto Canonico*, il 22 aprile del 1982. Di quel memorabile incontro, vorrei ora soltanto rammentare un'affermazione e un gesto di Giovanni Paolo II, che mi sembrarono molto eloquenti in merito al nostro assunto.

In quell'occasione, il Santo Padre disse che sarebbe uno sbaglio contrapporre il Vangelo alla Legge ecclesiastica, perché questa si basa sulla Rivelazione, e inoltre perché la giustizia – che la legge tutela – è un'esigenza primaria della carità, essenza stessa del messaggio evangelico. Questa l'affermazione del Legislatore. Quanto al gesto – molto espressivo –, esso fu in relazione a come sarebbe stato recepito il nuovo Codice da parte della comunità ecclesiastica. I Vescovi e moltissimi sacerdoti e laici sollecitavano la sua pronta promulgazione – perché il tempo e molte decisioni del Concilio Vaticano II avevano fatto invecchiare il precedente Codice –, ma in alcuni settori si era già manifestato in anticipo un atteggiamento contrario, di stampo antigiuridico. A questo punto mi sono permesso di insinuare che forse tale atteggiamento non era soltanto rifiuto del Diritto, ma ubbidiva ad una tendenza filosofica e sociologica di portata più vasta e generale, quella cioè di contrapporre artificialmente la libertà personale alle norme oggettive, di qualsiasi genere esse siano, non soltanto del Diritto Canonico ma anche quelle della Teologia Morale. Giovanni Paolo II, che ascoltò con particolare attenzione questo rilievo su una realtà a Lui ben nota, non disse niente, ma assentì ripetutamente con il capo.

Ho voluto ricordare quest'affermazione dottrinale e questo gesto pensoso del Papa per due motivi:

1. perché dimostrano quanto il Legislatore fosse ben consci dell'ambiente di spiccato *antigiuridismo* in cui doveva essere promulgato e successivamente interpretato ed applicato il nuovo *Corpus Iuris Canonici*;

2. perché questa preoccupazione pastorale del Papa, sempre viva, riguarda direttamente la domanda che mi è stata posta: «*Il Diritto Canonico, perché?*».

Vorrei articolare la mia risposta in tre parti. Prima analizzerò il perché degli atteggiamenti antigiuridici nella Chiesa; riferirò poi brevemente l'influsso decisivo del Concilio Vaticano II nel processo di rinnovamento del Diritto canonico e finalmente tratterò sull'importanza della domanda che mi è stata posta, anche con riferimento a due questioni attuali.

### 1. Le tendenze antigiuridiche

È diventato ormai un luogo comune, che trova riscontro anche nell'abbondante letteratura in materia, affermare che sono stati gli anni del Concilio Vaticano II e dell'immediato post-concilio il periodo della storia moderna della Chiesa in cui l'*antigiuridismo* si è dimostrato più aggressivo e consistente. Anzi, l'artificiosa e tenace contrapposizione fatta da alcuni teologi e da molti giornalisti tra Diritto canonico e "carattere personale" del Concilio fu di tale entità che l'insegna dell'*antigiuridismo* venne da alcuni inalberata perfino come lo stile proprio dei lavori conciliari. Tuttavia, da una prospettiva di serena critica storica, cioè alla luce della realtà oggettiva e degli insegnamenti e disposizioni conciliari, sembra che si

debbra fare una valutazione ben diversa. Basta pensare a due fatti: in primo luogo, alla ricca dottrina ecclesiologica del Vaticano II, che ha offerto, come non aveva fatto prima nessun altro Concilio Ecumenico, tutti gli elementi teologici appropriati per capire senza ambiguità la necessità, la finalità e la specifica natura del Diritto canonico, perfettamente inserito nel Mistero della Chiesa e rispondente alle irrinunciabili esigenze della scienza giuridica; in secondo luogo, c'è il fatto storico che fu lo stesso Pontefice Giovanni XXIII, "il Papa del Concilio pastorale" a volere anche la riforma dell'ordinamento canonico della Chiesa concepita – sono sue parole – come «coronamento» dei lavori conciliari<sup>1</sup>.

Ma allora: perché questa tendenza di molti – anche nei nostri giorni – a misconoscere e disprezzare il significato e il valore del Diritto nella vita e nella missione della Chiesa? In realtà a me sembra che il concetto di "crisi del Diritto", inteso come negazione o messa in dubbio – teorica o pratica – del perché del Diritto nel Popolo di Dio, rappresenti non un atteggiamento circostanziale – limitato a determinate epoche –, ma una costante storica nella vita della Chiesa. Infatti, quando s'insegna il Diritto canonico da una prospettiva storica, o quando si riflette sotto il profilo pastorale sull'esercizio del "munus regendi", si finisce per constatare che alla esistenza di un sistema di diritto (di un insieme cioè di norme giuridiche vincolanti, sia costitutive che disciplinari) ha corrisposto sempre nella bimillenaria storia della Chiesa un atteggiamento di rigetto o di rifiuto da parte di singoli o di interi gruppi di fedeli o correnti dottrinali: dagli gnostici e catari dei primi secoli, agli spiritualismi medievali, agli albigesi e hussiti, ai successivi fautori formali del protestantesimo, fino a quelli che sono stati chiamati "antigiuridismi ecclesiali" del nostro secolo<sup>2</sup>.

L'affermazione di Guglielmo di Occam secondo cui le norme giuridiche della Chiesa erano più frutto dell'arbitrio clericale che non derivate dalla ragione e dalla fede<sup>3</sup>, o il gesto simbolico di Martin Lutero che bruciò insieme alla Bolla pontificia in cui veniva condannato, una copia del "Corpus Iuris Canonici", avrebbero trovato più tardi una radicale formulazione dottrinale – lo si sa molto bene – nelle tesi di Rudolf Sohm sull'assoluta incompatibilità tra "l'essenza del Diritto canonico" (Chiesa del Diritto) e "l'essenza della Chiesa" (Chiesa comunità pastorale), unica – secondo lui – voluta da Cristo<sup>4</sup>. Così come c'è un'affinità concettuale e di atteggiamento tra le tesi di Wiclef e Huss di rifiuto dell'autorità pontificia, l'accusa di Harnack di amalgama tra dogma e diritto fatto dalla Gerarchia in funzione di potere<sup>5</sup> e la critica di Leonardo Boff alla "Chiesa istituzionale" o "giuridica" frutto della "mondanizzazione" operata per imitazione delle strutture giuridiche romane e feudali<sup>6</sup>.

Tuttavia è vero che – al margine di queste posizioni radicali – l'*animus adversus ius o adversus legem* ha assunto nel secolo scorso e nel "mondo occidentale", anche posizioni dialettiche più sfumate, che in sintesi si potrebbero ridurre a tre principali tendenze, ancora attuali in alcuni settori.

### 1. Contrapposizione dialettica tra carisma e norma canonica

La legge rappresenta in teoria e spesso costituisce in pratica, dicono alcuni, un freno, o almeno una remora, alla libera iniziativa e alla spontaneità nell'azione dei singoli fedeli. I fautori di questa tendenza – il cui paladino è stato Leonardo Boff – arrivano così a con-

<sup>1</sup> Cfr. *Primus Oecumenici Concilii Nuntius* (25 gennaio 1959): AAS 51 (1959), 68.

<sup>2</sup> Cfr. P. LOMBARDIA, *Lecciones de Derecho Canónico*, Madrid 1984, p. 18.

<sup>3</sup> Cfr. PH. DELAHAYE, *Réflexions sur la loi et les lois dans la vie de l'Église*: in *L'Année Canonique XVIII* (1974), p. 82.

<sup>4</sup> Cfr. *Kirchenrecht*, I, *Die Geistlichen Grundlagen*, Leipzig 1892, p. 23; *Das altkatholische Kirchenrecht und das Dekret Gratians*, München-Leipzig 1918, pp. 536-614.

<sup>5</sup> Cfr. *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, 4<sup>a</sup> ed., Leipzig 1909, t. III, p. 347.

<sup>6</sup> Cfr. *Igreja: Carisma e Poder*, Petrópolis, 1991 e la relativa "Notificatio" della Congregazione per la Dottrina della Fede, dell'11 marzo 1985: AAS 77 (1985), 756-762.

trapporre polemicamente, non solo i concetti di carisma e di norma, ma l'azione carismatica dei fedeli ("ex *spiritu*") all'esercizio della potestà ecclesiastica ("ex *officio*"), e l'esistenza di una "Chiesa profetica" a confronto con la cosiddetta Chiesa "giuridica", "del potere" e "trionfalista"<sup>7</sup>.

### 2. Contrapposizione dialettica tra diritto gerarcologico e corresponsabilità ecclesiale

Il Diritto canonico ha avuto sempre – dicono altri – la primaria finalità di enunciare e tutelare i poteri della Gerarchia ecclesiastica, misconoscendo al tempo stesso sia il carattere di servizio che è intrinseco al "munus" dei sacri Pastori, sia anche i diritti soggettivi dei fedeli e la loro attiva partecipazione nell'unica e comune missione della Chiesa. In questa prospettiva del Diritto canonico visto in chiave di "ecclesiologia tridentina o gerarcologica", sono anche confluiti i fattori di due diverse tendenze sociologiche: vale a dire:

a) quelli che hanno applicato all'ordinamento canonico categorie e principi della dialettica hegeliana e perfino idee marxiste sulla lotta di classe;

b) quelli che, adoperando in senso equivoco le nozioni di "collegialità", "corresponsabilità" o "sinodalità", propugnano – ne abbiamo esempi molto recenti, anche in Italia – la "democratizzazione" della Chiesa, falsamente invocata come conseguenza necessaria della ecclesiologia di comunione<sup>8</sup>.

### 3. Contrapposizione dialettica tra spirito pastorale ed ordinamento canonico

I fattori di questa contrapposizione sostengono che la carità, e concretamente la carità propria della attività pastorale – che richiede certamente misericordia, comprensione, benignità e altre simili virtù – sarebbe incompatibile con le norme dell'ordinamento canonico, sia sostanziale (leggi, precetti, ecc.) che funzionale (processi, sanzioni, ecc.)<sup>9</sup>. I fattori di questa tendenza accettano del Diritto canonico solo quelle formule che a loro modo di vedere non implicano imperatività, ma solo esortazioni, raccomandazioni, orientamenti<sup>10</sup>.

Questo sintetico esame delle tendenze antiagiuridiche (estreme o radicali e moderate<sup>11</sup> "ecclesiiali") che hanno messo in dubbio la legittimità o la finalità, il perché del Diritto canonico, ci fa comprendere meglio l'importanza – anche pastorale – che ha avuto e avrà nel Terzo Millennio il vigoroso processo di rinnovamento della scienza canonica e della legislazione ecclesiastica.

## 2. Il rinnovamento del Diritto della Chiesa

Ma: quali sono stati – detto anche sinteticamente – i fattori principali di questo rinnovamento?

Come sanno bene i canonisti, anni prima che il Concilio Vaticano II raccomandasce che «nell'esposizione del Diritto canonico ... si tenga presente il Mistero della Chiesa»<sup>12</sup>, l'indimenticabile e sempre combattivo Klaus Mörsdorf – Preside dell'Istituto canonistico di Monaco di Baviera e nostro Consultore nella Commissione Pontificia per la Revisione del

<sup>7</sup> Cfr. A. Z. SERRAND, *Évolution technique et théologie*: Paris 1965; R. WILTGEN, *The Rhine flows into the Tiber. The unknown Council*, New York 1966, ed altri, nonché per una più articolata formulazione teologica l'opera di L. BOFF, *Igreja: Carisma e Poder*, già citata.

<sup>8</sup> Cfr., per esempio, O. TER REEGEN, *Les droits laïc*: in *Concilium* 4 (1968), p. 14; P. LENGSFELD, *La revisione del Codice*: in *Concilium* 17 (1981), pp. 73-74; (nello stesso senso, anche se in forma più sfumata, altri collaboratori di questo n. 17 della rivista). H. KÜNG, *Participation of the Laity in Church Leadership and in Church Elections*: in *A democratic Catholic Church*, New York 1992, pp. 80-93.

<sup>9</sup> Per un'analisi di questa tendenza, cfr. C. J.ERRAZURIZ, *Diritto e pastorale nella Chiesa*: in AA.VV., *Vitam impendere magisterio*, Roma 1993, pp. 297-310.

<sup>10</sup> Cfr. D. COMPOSTA, *Finalità del Diritto nella Chiesa*, o.c., pp. 387-389. L'autore fa una valutazione critica delle posizioni in materia tenute da P. Huizing, G. Gillemans, G. Alberigo, M. Oraison e altri.

<sup>11</sup> *Optatam totius*, 16.

Codice – aveva fondato la peculiare *necessità* e la specifica natura del Diritto canonico, nelle nozioni teologiche di Parola di Dio e di Sacramento<sup>12</sup>. Questa posizione dottrinale innovatrice e creativa – non soltanto apologetica di fronte all'antigiuridismo di Rudolph Sohm – è stata seguita, con ricchezza di sfumature personali, da una nutrita schiera di ben noti canonisti, come Corecco, Sobanski, Rouco Varela ed altri<sup>13</sup>. Ma anche parecchi canonisti di altre scuole – come Lombardía, Hervada, Bertrams, Giacchi o De Paolis<sup>14</sup> – hanno ampiamente esposto l'intima connessione esistente tra la legittimità e la natura dell'ordinamento canonico e l'essenza stessa della Chiesa, pur non condividendo la presentazione fatta da Mörsdorf della scienza canonica come *scienza teologica con metodo giuridico*. Per questi ultimi autori, infatti, - come pure, se non mi sbaglio, per i due illustri titolari della cattedra di Diritto canonico di questa Università – il Diritto canonico ha una *vera e propria giuridicità*, che trova la sua radice e specificità nella stessa struttura costituzionale del Popolo di Dio e, particolarmente, nella reale dimensione di giustizia che hanno tutti i Sacramenti.

Comunque, il fattore determinante di questo splendido rinnovamento recente e attuale della scienza canonica e dell'intera legislazione ecclesiastica, è stato senza dubbio il Concilio Vaticano II. Esso infatti, non soltanto espresse in merito una sua generica volontà di approfondimento teologico, ma diede anche chiari orientamenti dottrinali e fornì concrete decisioni normative atte ad assicurare che il nuovo *Corpus Iuris Canonici* riflettesse pienamente, tanto nei suoi principi basilari come nella stessa formulazione dei canoni, la natura propria del Popolo di Dio, del Corpo Mistico di Cristo. «Tra gli aspetti più significativi del rinnovamento del Diritto canonico nel periodo successivo al Concilio – ha detto lo stesso Legislatore dei due Codici – c'è stata la crescente preoccupazione che *la lettera e lo spirito della legislazione canonica riflettano ancor più pienamente la peculiare natura della Chiesa* quale sacramento di unione con Dio e di unità di tutto il genere umano (cfr.

<sup>12</sup> Cfr. K. MÖRSDORF, *Zur Grundlegung des Rechtes der Kirche*: in *Münchener Theologische Zeitschrift* 3 (1952), pp. 329-348; E. EICHMANN-K. MÖRSDORF, *Lehrbuch des Kirchenrechts auf Grund des Codex Iuris Canonici*, I, München-Paderborn-Wien 1964, pp. 8-21. Le stesse idee sono state riproposte e approfondate negli anni successivi nel periodo post-conciliare: cfr. K. MÖRSDORF, *Wort und Sakrament als Bauelemente der Kirchenverfassung*: in *Archiv für katholisches Kirchenrecht* 134 (1965), pp. 72-79; *Kanonisches Recht als theologische Disziplin*: in *Seminarium* 4 (1975), pp. 802-921: questi ed altri scritti sono stati di recente raccolti in *Schriften zum kanonischen Recht*, a cura di W. AYMANS-K. TH. GRINGER-H. SCHMITZ, Paderborn 1989.

<sup>13</sup> Della loro ampia bibliografia possiamo ricordare: A. M. ROUCO VARELA - E. CORECCO, *Sacramento e diritto: antinomia nella Chiesa? Riflessioni per una teologia del diritto canonico*, Milano 1971; R. SOBANSKI, *La parola e le sacralement facteurs de formation du droit ecclésiastique*: in *Nouvelle Revue Théologique*, 95 (1973), pp. 515-526; A. M. ROUCO VARELA, *Grundfragen einer katholischen Theologie des Kircherechts. Oberlegungen zum Aufbau einer katholischen Teologie des Kircherechts*: in *Archiv für katholisches Kirchenrechts*, 148 (1979), pp. 341-352; W. AYMANS, *Die Kirche - Das Recht im Mysterium der Kirche*: in AA.Vv., *Handbuch des katholischen Kirchenrechts*, a cura di J. LISTL-H. MÜLLER-H. SCHMITZ, Regensburg 1983, pp. 3-11; E. CORECCO, *Théologie et droit canon: écrits pour une nouvelle théorie générale du droit canon*, a cura di F. FECHTER-P. LE GAL, Fribourg (Suisse) 1990.

<sup>14</sup> Per un'informazione più ampia rimandiamo alla documentata monografia di C. R. M. REDAELLI, *Il concetto di diritto nella Chiesa nella riflessione canonistica tra Concilio e Codice*, Milano 1991. A titolo soltanto esemplificativo possiamo ricordare i seguenti titoli: W. BERTRAMS, *Quaestiones fundamentales Iuris Canonici*, Roma 1969; J. HERVADA-P. LOMBARDIA, *El Derecho del Pueblo de Dios. Hacia un sistema de Derecho Canónico*, vol. I, Pamplona 1970; P. J. VILADRICH, *Derecho y Pastoral - La justicia y la función del Derecho Canónico en la edificación de la Iglesia*: in *Ius Canonicum* 13 (1973), pp. 171-256; O. GIACCHI, *Ancora sul rapporto tra la Chiesa e il diritto*: in *Ephemerides Iuris Canonici* 32 (1976) pp. 7-19; V. DE PAOLIS, *Ius: notio univoca an analoga?*: in *Periodica* 69 (1980), pp. 127-162; J. FORNES, *La ciencia canónica contemporánea. Valoración crítica*, Pamplona 1984; P. LOMBARDIA, *Lecciones de Derecho Canónico*, cit.; J. HERVADA, *Pensamientos de un canonista en la hora presente*, Pamplona 1989; S. BERLINGO, *Dalla "giustizia della carità" alla "carità della giustizia": rapporto tra giustizia, carità e diritto nell'evoluzione della scienza giuridica laica e della canonistica contemporanea*: in "Lex et iustitia" nell'utrumque ius: radici antiche prospettive attuali. Atti del VII Colloquio internazionale romanistico-canonicistico, Roma 1989, pp. 335-372; S. GHERRO, *Principi di diritto costituzionale canonico*, Torino 1992; C. J. EERRAZURIZ, *Il diritto e la giustizia nella Chiesa. Per una Teoria Fondamentale del Diritto Canonico*, Milano 2000.

*Lumen gentium*, 1)»<sup>15</sup>. Il Concilio, infatti, nel ricordare nel noto testo della *Lumen gentium*, n. 8, che Cristo ha costituito la Chiesa come “*communio spiritualis*” di fede, speranza e amore e, simultaneamente, come “*compago visibilis*”, società terrena dotata di organismi gerarchici, ha insistito sul fatto che queste due realtà – carismatica e istituzionale – sono assolutamente inseparabili. Ed è questa inseparabilità quella che assicura al Diritto canonico e alla legge ecclesiastica la propria identità e finalità, il proprio perché nel Popolo di Dio. Ha insegnato in merito Giovanni Paolo II: «Poiché la struttura sociale della Chiesa è al servizio di un più profondo mistero di grazia e comunione, il Diritto canonico – proprio in quanto legge della Chiesa, *ius Ecclesiae* – deve essere visto come unico nei propri mezzi e nei propri fini»<sup>16</sup>.

Perciò il grande processo di rinnovamento avviato dal Concilio ha portato ad una nuova autocomprensione della scienza canonica, grazie soprattutto agli arricchimenti dottrinali di carattere ecclesiologico che hanno inciso profondamente sulla completa riforma legislativa portata a termine da Giovanni Paolo II, con la costante cooperazione collegiale dell'intero Episcopato cattolico<sup>17</sup>. Tra questi arricchimenti ecclesiologici, mi sembra doveroso ricordare almeno i seguenti, che trovano fedele riscontro nei due nuovi Codici e garantiscono l'attualità normativa dei loro contenuti.

1. Il principio della uguaglianza fondamentale di tutti i fedeli «*quoad dignitatem et actionem communem*» nell'edificazione del Corpo di Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 32): cioè la loro comune dignità di figli di Dio rigenerati in Cristo e chiamati tutti alla santità, e la loro comune responsabilità di partecipare attivamente alla missione salvifica che Cristo ha affidato alla Chiesa. Essendo radicata nel Battesimo, questa uguaglianza fondamentale, che è stata oggetto di approfonditi studi<sup>18</sup>, appare, certamente non come giustificazione dottrinale di una pretesa concezione democratica della Chiesa, ma come concetto basilare della “*communio ecclesiastica*”. Questa nozione fondamentale della comunione, che pervade l'intera nuova Codificazione latina, trova una primaria espressione nello statuto o condizione giuridica fondamentale dei “*christifideles*” («*De omnium christifidelium obligationibus et iuribus*»), che precede ontologicamente le diverse condizioni giuridiche soggettive, sorte in base all'Ordine sacro e altri Sacramenti nonché alle varie missioni canoniche, mandati o deputazioni gerarchiche per lo svolgimento di specifici offici, ministeri o funzioni ecclesiali.

2. Lo sviluppo anche della dottrina sui carismi personali, con il riconoscimento della loro utilità e l'affermazione del diritto e dovere di esercitarli, sia a livello personale che a livello associativo ed anche nelle strutture ufficiali dell'organizzazione ecclesiastica<sup>19</sup>. Ciò si è dimostrato di grande importanza per la fondazione del Diritto canonico nel Mistero della Chiesa, ed anche per una migliore comprensione della dimensione sociale di quei «diversi doni gerarchici e carismatici» (*Lumen gentium*, 4) concessi dallo Spirito alla Chiesa. Si tratta di una tensione creativa all'interno del Corpo di Cristo, che – come ha spiegato lo stesso Legislatore – «può contribuire non solo allo sviluppo di una sana riflessione ecclesiologica, ma anche, in modo essenzialmente pratico, al buon funzionamento delle diverse strutture che

<sup>15</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Canon Law Society of Great Britain and Ireland* (22 maggio 1992): in *Communications* XXIV (1992), p. 10.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Per i più rilevanti dati informativi e statistici – anche se non completi –, cfr. F. D'OSTILIO, *È pronto il nuovo Codice di Diritto Canonico*, Città del Vaticano 1982; J. HERRANZ, *Génesis del nuevo Cuerpo Legislativo de la Iglesia: in Ius Canonicum* XXIII (1983), pp. 491-526; *Studi sulla nuova legislazione della Chiesa*, Milano 1990, pp. 3-109.

<sup>18</sup> Cfr. tra i primi studi, A. DEL PORTILLO, *Laici e fedeli nella Chiesa*, Milano 1969, pp. 11-92; E. RETAMAL, *La igualdad fundamental de los fieles en la Iglesia según la Constitución dogmática "Lumen gentium"*, Santiago de Chile 1980.

<sup>19</sup> Cfr. *Lumen gentium*, 12; *Apostolicam actuositatem*, 3.

consentono ai fedeli di rispondere alla loro vocazione soprannaturale e di partecipare pienamente alla missione della Chiesa»<sup>20</sup>. Il riconoscimento che anche i legittimi carismi personali hanno un'incidenza nell'ambito del Diritto, danno una definitiva risposta alle tendenze anti-giuridiche prima accennate che contrapponevano carisma e istituzione e, più radicalmente, una Chiesa dei carismi ad una Chiesa del Diritto. Di fatto l'attuale Codificazione latina ha offerto e sta offrendo adeguati statuti giuridici particolari alle varie realtà ecclesiali di carattere aggregativo e prevalentemente laicale che – con o senza la qualifica di “movimenti” – erano sorte prima e dopo la precedente Codificazione, come autentici doni dello Spirito.

3. La messa in rilievo dei diritti e doveri soggettivi fatta nel nuovo Codice, insieme alla dottrina conciliare sul carattere ministeriale (diaconia) della potestà dei sacri Pastori<sup>21</sup> ha richiamato anche la convenienza – che fu già accolta nei suoi Principi direttivi dalla Commissione Codificatrice latina<sup>22</sup> – di introdurre anche nel Diritto canonico l'applicazione del principio di legalità nell'esercizio dell'autorità ecclesiastica. Naturalmente questo principio va inteso nell'ordinamento canonico non nel senso civilistico e democratico di concretizzazione della sovranità popolare che attraverso le Camere (potere legislativo) controlla l'attività di Governo, ma nel senso tecnico e morale di sottomissione dell'autorità alle norme del diritto – «modo iure praescripto»<sup>23</sup> – nell'esercizio della propria potestà, anche esecutiva o amministrativa. Ciò per evitare – attesa la fallibilità della natura umana – tanto abuso di potere quanto – ciò che oggi costituisce forse un maggior pericolo – l'atteggiamento rinunciatario e indolente nell'esercizio dell'autorità medesima, che è stata conferita da Dio per edificare non per distruggere o lasciare irresponsabilmente che altri distruggano<sup>24</sup>. A nessuno sfugge come questo arricchimento dottrinale e normativo sulla natura e l'esercizio dell'autorità nella Chiesa abbia svuotato di reale contenuto le annose critiche fatte da coloro che – come abbiamo accennato prima – vedevano o vedono ancora nel Diritto canonico uno strumento al servizio del potere assoluto o dell'arbitrio della Gerarchia.

4. Altri fattori che hanno molto contribuito al rinnovamento del Diritto nella Chiesa sono stati gli arricchimenti dottrinali sul “*munus Petrinum*”, sulla sacramentalità e Collegialità episcopale, sulla Chiesa particolare e la missione del Vescovo diocesano, ma anche sul presbiterato e perfino sulla nozione stessa dell'ufficio ecclesiastico. Questi rilievi dottrinali hanno portato a notevoli sviluppi normativi del Diritto costituzionale e dell'organizzazione ecclesiastica, sempre nel contesto di una approfondita comprensione della “*com munio*”, sia nell'ambito della Chiesa universale che all'interno delle Chiese particolari. Da notare, a questo proposito, che la riforma legislativa fu in queste materie assai facilitata da esplicativi mandati e disposizioni normative contenuti negli stessi Decreti del Concilio Vaticano II. Si pensi, per esempio, alle molte determinazioni concrete sul Collegio episcopale, sulla Curia Romana, sul Sinodo dei Vescovi, sulle Conferenze Episcopali, come pure sui Consigli presbiterali e pastorali, e così via.

5. Anche il retro sviluppo della dottrina sulla natura essenzialmente pastorale della norma canonica ha notevolmente contribuito al rinnovamento del Codice di Diritto Cano-

<sup>20</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Canon Law Society of Great Britain and Ireland*, cit.

<sup>21</sup> Cfr. *Lumen gentium*, 24 e 27; *Christus Dominus*, 23; *Gaudium et spes*, 23 e *passim*.

<sup>22</sup> Cfr. *Principia quae Codicis Iuris Canonici recognitionem dirigant*: in *Communicationes I* (1969), pp. 78 ss.; vedere specialmente i nn. 5 e 7 (esercizio della potestà ecclesiastica, tutela dei diritti soggettivi, distinzione di funzioni – legislativa, amministrativa e giudiziaria – e così via).

<sup>23</sup> Cfr. *C.I.C.*, can. 135.

<sup>24</sup> Cfr. J. HERRANZ, *Autorità, libertà e legge nella comunità ecclesiastica*: in *La Collegialità episcopale per il futuro della Chiesa*, Firenze 1969, pp. 97-110; E. MOLANO, *Introducción al estudio del Derecho Canónico y del Derecho Eclesiástico del Estado*, Barcelona 1984, pp. 127 ss.; E. LABANDEIRA, *Tratado de Derecho Administrativo Canónico*, Pamplona 1988, pp. 263 ss.

nico e alla retta interpretazione ed applicazione delle sue norme, a livello sia di Chiesa universale che di Chiese particolari. Si è insistito nel sottolineare che questo carattere splende soprattutto nei principi tradizionali della *aequitas*, della *epikeia* o della dispensa, con i quali la *caritas pastoralis* del legislatore, del giudice o dell'amministratore ecclesiastico manifesta una volontà di giustizia temperata dalla prudenza, dalla benignità e dalla comprensione verso le singole persone, sempre per il loro bene spirituale. Tuttavia lo spirito pastorale non si esaurisce in queste tradizionali peculiarità del Diritto canonico ma lo si evidenzia anche in molti altri spetti della rinnovata legislazione ecclesiastica. Mi pare doveroso ricordarne alcuni: la positivizzazione giuridica – con la conseguente protezione e tutela – di molti diritti personali che formalizzano il diritto fondamentale dei fedeli di ricevere abbondantemente dai sacri Pastori – e non soltanto “*ex caritate*” ma “*ex iustitia*” – i beni spirituali della Chiesa, «*praesertim ex verbo Dei et sacramentis*»<sup>25</sup>; la riduzione al minimo delle leggi sulla nullità degli atti giuridici o sulla incapacità delle persone; la maggiore agilità dei processi salva la primaria esigenza pastorale della verità; la notevole riduzione delle pene *latae sententiae*, e così via. Ma soprattutto direi che questo spirito pastorale appare particolarmente evidente nell'insieme di norme intese ad assicurare il compimento del servizio dei sacri Pastori in *bonum animarum* nel modo più efficace ed adeguato alle odiere necessità spirituali, apostoliche e missionarie. Sono, infatti, norme che cercano di snellire e di dare maggiore dinamismo a tutta l'organizzazione degli uffici ecclesiastici, e di stimolare e guidare – senza confusione di ruoli – l'attiva partecipazione di tutti i fedeli alla vita e alla missione del Popolo di Dio. Ben a ragione ha potuto affermare il Legislatore: «Se la Chiesa è un disegno divino – *Ecclesia de Trinitate* – le sue istituzioni, pur perfettibili, devono essere stabilite al fine di comunicare la grazia divina e favorire, secondo i doni e la missione di ciascuno, il bene dei fedeli, scopo essenziale della Chiesa»<sup>26</sup>.

6. Un altro fattore di rinnovamento è stato la profonda riflessione fatta sui rapporti tra Teologia e Diritto canonico, ben oltre la considerazione di esso come “*pars theologiae practicea*”, ma anche sui rapporti esistenti tra il Diritto canonico e il Diritto divino: sia naturale – ciò che vale per ogni ordinamento giuridico, anche secolare – che positivo, contenuto cioè nella Sacra Scrittura e nella Tradizione.

7. Infine, sembra doveroso anche accennare, tra i fattori dottrinali del rinnovamento – nell'ambito del Diritto canonico e in quello del Diritto ecclesiastico degli Stati – all'incidenza giuridica che hanno avuto e certamente avranno di più in futuro sia le direttive sull'ecumenismo contenute nel Decreto conciliare “*Unitatis redintegratio*”<sup>27</sup>, che la dottrina esposta nella Costituzione pastorale “*Gaudium et spes*” sulla legittima autonomia dell'ordine temporale e la conseguente legittima libertà del cristiano nelle cose temporali, inseparabili dalla necessaria fedeltà alla dottrina morale cattolica e agli insegnamenti sociali della Chiesa<sup>28</sup>.

\* \* \*

Si può ben dire che nel lungo processo di aggiornamento legislativo in applicazione del Concilio Vaticano II – vi abbiamo lavorato per 20 anni – sono state tradotte in norme canoniche molte esigenze del Diritto divino (dell'*ordo creationis*, ma soprattutto dell'*ordo redemptionis*, della *lex gratiae* divino-positiva), salvaguardando al tempo stesso la finalità strettamente pastorale e la natura veramente giuridica del Diritto della Chiesa. Tutta questa realtà normativa dimostra che il Diritto appartiene, in quanto ordinatore necessario della

<sup>25</sup> C.I.C., can. 213.

<sup>26</sup> PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al II Congresso Internazionale di Diritto Canonico organizzato dalla Consociatio Studio Iuris Canonici promovendo* (17 settembre 1973): in *Communicationes* V (1973), 126.

<sup>27</sup> Cfr. C.I.C., cann. 383 §3, 755, 844.

<sup>28</sup> Cfr. *Gaudium et spes*, 43; C.I.C., can. 227.

struttura sociale del Popolo di Dio, al *“Mysterium Ecclesiae”*, e testimonia, come sentenziò Paolo VI con una frase lapidaria che: *“Vita ecclesialis sine ordinatione iuridica nequit existere - La vita della Chiesa non può esistere senza un ordinamento giuridico”*<sup>29</sup>. Ma allora: come può essere ancora posta ai nostri giorni la domanda: *Il Diritto Canonico, perché?*

### 3. L'attualità di questa domanda

È frequente sentire in questi anni affermazioni che, con soddisfazione, constatano un sostanziale anche se non completo superamento del clima di antigiuridismo evocato nella citata Udienza con il Santo Padre. Penso che siamo entrati in una nuova fase, iniziata con la promulgazione e la buona recezione dei due Codici canonici – latino e orientale – intimamente collegati – come abbiamo visto – con quel grande Concilio Ecumenico che alcuni pretendevano presentare come antigiuridico o almeno agiuridico. Si aggiungano altri indizi e fatti significativi nell'ambito della conoscenza delle leggi e del rinnovamento e sviluppo della scienza canonica. Si pensi, per esempio, al fatto che in data odierna, il *“Codice di Diritto Canonico”* – vincolante per il miliardo circa di fedeli della Chiesa latina – è stato tradotto in 17 lingue (compresi il cinese, il vietnamita, il giapponese, l'indonesiano e il coreano), con oltre 60 edizioni bilingui e un milione di copie. Mentre sono 31 le Facoltà e gli Istituti di Diritto Canonico, e sono operanti nei vari Continenti anche 18 Società canonistiche, per il continuo aggiornamento professionale degli operatori del Diritto: Vescovi, giudici, professori, ecc.

Non vorrei in alcun modo minimizzare questi traguardi per lunghi anni auspicati, che segnano effettivamente l'inizio di una nuova tappa, nella quale il Diritto comincia ad essere considerato e rivalutato come aspetto essenziale della vita e della missione della Chiesa pellegrina. Tuttavia, conviene non dimenticare che resta ancora molto da fare. Superata l'ostilità, rimane in alcuni ambienti un ostacolo più sottile e perciò più insidioso: l'indifferenza. Si tratta di una *indifferenza* e di una *disaffezione* – dovute non a cattiva volontà, ma piuttosto a scarsa conoscenza delle leggi ecclesiastiche –, che hanno purtroppo due conseguenze negative: la perdita nelle coscienze e nei rapporti ecclesiastici della caratteristica di *“obbligatorietà”* delle norme canoniche, e la sottovalutazione – talvolta anche da parte dei sacri ministri – della dimensione pastorale del Diritto.

È ovvio che occorre recuperare un senso davvero positivo del Diritto nella Chiesa, che lo faccia vedere come una realtà che deve interessare tutti i fedeli e in particolare tutti i Pastori, indipendentemente dal possesso o meno di conoscenze specializzate. Perciò, la domanda sul *perché* del Diritto canonico non ha perso nulla della sua attualità. Anzi, in un certo senso, nel momento presente risulta ancora più pertinente. Unicamente in questo modo ci si può riallacciare ad una tradizione gloriosa di scienza e di prudenza di governo, purificandone certamente la memoria rispetto ai limiti umani di ogni epoca, ma soprattutto valorizzando la sua portata permanente ed attuale.

Per approfondire comunque la questione posta, forse può essere utile modificare così i termini del quesito: *perché è difficile a volte comprendere e stimare il Diritto canonico?* Vi sono sicuramente molteplici ragioni. Ma ve n'è una che, a mio parere, non andrebbe sottovalutata: si tratta della stessa idea di Diritto da cui si parte. In effetti, spesso lo si pensa, anche nella Chiesa, quale mero ordine positivo e formale, espressione di una volontà e di un potere che limitano la autonomia personale. Altre volte, e forse questa variante più debole collima di più con l'atteggiamento di indifferenza di cui parlavo prima, il Diritto canonico sembra presentarsi come inutile complicazione, come macchinosa burocrazia, che ritarderebbe il raggiungimento dei giusti obiettivi pastorali. Di fronte ad un Diritto canonico così mal ridotto, è logico che si aspiri ad un'attenuazione, se non – a giudizio di alcuni – addi-

<sup>29</sup> Cfr. *Allocutio Membris Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Recognoscendo* (27 maggio 1977): AAS 69 (1977), 418.

rittura ad un'eliminazione dell'elemento giuridico nella Chiesa, divenuto così un *corpo estraneo* e forse anche un ostacolo all'ecumenismo.

Sono convinto che, per riscoprire il perché del Diritto ecclesiastico, bisogna risalire – ne abbiamo accennato prima – ad un'altra concezione del Diritto: quella che, con la migliore tradizione classica e cristiana, sempre viva nel Magistero e nella vita della Chiesa, lo comprende come *ordine di giustizia*. Una giustizia che nella società civile s'incentra sui diritti e doveri naturali della persona umana in quanto tale, e che, nel Popolo di Dio, riguarda la *realizzazione del divino disegno salvifico*, alla cui luce mostrano tutto il loro rilievo di giustizia sia i diritti e i doveri dei fedeli che la specifica missione dei Pastori in quanto rappresentanti gerarchici di Cristo nella Chiesa. Le leggi canoniche, nonché l'attività amministrativa e giudiziaria ecclesiastica, appaiono così come strumenti indispensabili di quell'ordine giusto, le cui basi essenziali si trovano nella stessa costituzione divina della Chiesa. Infatti, il *"munus regendi"* – la funzione di governo – è inseparabile dalle funzioni magisteriali e liturgiche – *"munus docendi"* e *"munus sanctificandi"* –, non solo nei suoi principi fondamentali ma anche nel retto e responsabile esercizio dell'intera missione pastorale. Far conoscere ed applicare le leggi della Chiesa non è un intralcio alla presunta *"efficacia"* pastorale di chi vuol risolvere i problemi senza il diritto, bensì garanzia della ricerca di soluzioni non arbitrarie, ma veramente giuste e, perciò, veramente pastorali.

Infatti, l'ecclesiologia del Vaticano II presenta la missione salvifica di Cristo legata alla sua triplice condizione di maestro, sacerdote e re, e fa apparire la struttura della Chiesa – l'ordinamento canonico – come una partecipazione sacramentale a questo triplice *munus*. Perciò, la *"parola"* di salvezza che la Chiesa custodisce e proclama, il *"culto"* che essa rende pubblicamente a Dio e la *«exousia»*<sup>30</sup> o *"potestà sacra"* con cui la Chiesa è governata, sono tre funzioni che non si possono distinguere adeguatamente tra di loro, perché formano un'organica unità, radicata nell'unità della persona e della missione di Cristo. Proprio perché queste tre funzioni, riferite alla pienezza del *munus pastorale*, formano un'unità organica esse non possono essere esercitate in modo tale che una delle tre venga, di fatto, praticamente esclusa. È quello che avverrebbe, per esempio, se un Vescovo fosse un ottimo predicatore e maestro, un diligente ministro dei Sacramenti ma, al tempo stesso, non conoscesse sufficientemente le leggi della Chiesa oppure non le facesse doverosamente rispettare ed applicare<sup>31</sup>, magari in nome di un non ben definito *"spirito pastorale"*.

Di fronte a certa *"demagogia pastoralista"* che ancora rischia di oscurare in alcuni ambienti la natura intrinsecamente pastorale del Diritto canonico e la finalità di servizio alla carità e al *"bonum animarum"* delle norme canoniche, appare necessario che non sono i cultori della scienza canonica ma anche i sacri Pastori, senza eccezioni, meditino e facciamo eco a queste chiare parole del Pastore della Chiesa universale: «È opportuno soffermarsi a riflettere – ha detto Giovanni Paolo II – su di un equivoco, forse comprensibile ma per questo non meno dannoso, che purtroppo condiziona non di rado la visione della pastoralità del diritto ecclesiastico. Tale distorsione consiste nell'attribuire portata ed intenti pastorali unicamente a quegli aspetti di moderazione e di umanità che sono immediatamente collegabili con l'*aequitas canonica*; ritenerne cioè, che solo le eccezioni alle leggi, l'eventuale non ricorso ai processi ed alle sanzioni canoniche, lo snellimento delle formalità giuridiche abbiano rilevanza pastorale. Si dimentica così che anche la giustizia e lo stesso diritto – e di conseguenza le norme generali, i processi, le sanzioni e le altre manifestazioni tipiche della giuridicità, qualora si rendano necessarie – sono richiesti nella Chiesa per il bene delle anime e sono pertanto realtà intrinsecamente pastorali»<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> *«Data est mihi omnis potestas («exousia») in caelo et in terra»* (Mt 28,18).

<sup>31</sup> Cfr. C.I.C., cann. 391 §2, 392, e *passim*. Si è parlato di questo fenomeno, in relazione anche ai sacerdoti, descrivendo come *“il turbamento”* o *“lo smarrimento”* della funzione *“direttiva”* in seno al Popolo di Dio: cfr. G. COLOMBO, in AA.Vv., *Il prete. Identità del ministero e oggettività della fede*, Milano, Milano 1990, p. 34.

<sup>32</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Tribunale della Rota Romana* (18 gennaio 1990): AAS 82 (1990), 873.

#### 4. Due esempi all'ordine del giorno

Quanto abbiamo finora considerato potrebbe essere illustrato mediante un ampio ventaglio di situazioni passate e presenti in cui la rilevanza del Diritto canonico è del tutto palese. Sarebbe opportuno evidenziare, a questo proposito, la presenza del Diritto nella vita quotidiana della Chiesa, prima di tutto nelle circostanze normali delle comunità e dei fedeli, ladove non si registrano problemi di rilievo. Infatti, quando si predica la Parola di Dio e la Santissima Eucaristia viene celebrata, quando i fedeli ricevono quei beni salvifici e partecipano attivamente alla vita e alla missione della Chiesa, quando i Pastori svolgono il loro ministero al servizio dei fratelli, quando le Chiese particolari entrano tra di esse in rapporti concreti in cui vivono ed esprimono la loro comunione, quando infine il Ministero petrino di unità dell'intera Chiesa incide tanto positivamente nella conservazione del *depositum fidei*: in tutti questi aspetti della vita ecclesiale il Diritto canonico è veramente presente e operante. Non solo perché vengono rispettate le leggi legittimamente stabilite, ma perché viene vissuto dinamicamente quell'*ordine di giustizia* intrinseco alla comunione ecclesiale, che quelle stesse norme canoniche dichiarano, determinano e tutelano.

Tuttavia, nelle questioni più difficili e delicate della vita ecclesiale l'importanza del Diritto canonico si rende ancor più manifesta. Prenderò, a titolo di esempio, due problemi, di natura assai diversa, ma accomunati dalla necessità attuale che siano valutati ponderatamente anche dal punto di vista giuridico.

\* \* \*

Consideriamo, anzitutto, un tema di natura allo stesso tempo teologica e giuridica: il rapporto tra Primo petrino e Collegialità episcopale, tenuto conto dei suoi vari risvolti, sia all'interno della Chiesa Cattolica che nella prospettiva ecumenica. Ovviamente non intendo adesso addentrarmi in questa complessa problematica. Vorrei limitarmi ad osservare che quel rapporto viene sovente impostato in chiave dialettica e perfino polemica come se l'affermazione del Primo dovesse intaccare la Collegialità, e lo sviluppo di quest'ultima fosse una via per diminuire il ruolo del Successore di Pietro. Una tale visione, certamente falsa sotto il profilo teologico in quanto ignora il rapporto di immanenza tra queste due realtà volute da Cristo, si rivele profondamente distorta anche nella prospettiva del Diritto canonico come ordine di giustizia (prospettiva, mi sia permesso ripeterlo per inciso, di grande significato teologico, dal momento che attiene alla natura stessa della Chiesa, al suo *essere* conosciuto mediante la fede).

Nel Romano Pontefice, infatti, permane l'ufficio concesso dal Signore singolarmente a Pietro, primo degli Apostoli. Egli è capo del Collegio dei Vescovi e Pastore della Chiesa universale – realtà fondazionale che precede ontologicamente le Chiese particolari –, ed ha una potestà ordinaria, suprema, immediata e piena che può sempre esercitare liberamente<sup>33</sup>. Occorre però sottolineare che non si tratta di una potestà assolutistica e arbitraria – di una “questione di sovranità monarchica”, come qualcuno ha detto –, perché la *episkopé* del Primo ha dei limiti che procedono dalla legge divina e dall'inviolabile costituzione divina della Chiesa contenuta nella Rivelazione<sup>34</sup>, e tale costituzione contempla anche l'esistenza del Collegio episcopale. Perciò, il Concilio Vaticano II ha integrato magisterialmente la dottrina del Concilio Vaticano I sul Primo con la dottrina sul Collegio episcopale, in una ecclesiologia di comunione che – come ha detto Giovanni Paolo II – il nuovo *Corpus Iuris Canonici* ha tradotto fedelmente nelle sue norme<sup>35</sup>.

In questo senso va sottolineato che il Collegio episcopale, insieme al suo Capo e mai senza di esso, è pure soggetto – come il Romano Pontefice personalmente – della suprema

<sup>33</sup> Cfr. C.I.C., can. 331, con le relative fonti del Magistero del Concilio Vaticano II.

<sup>34</sup> CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Il Primo del Successore di Pietro nel mistero della Chiesa*: in *Il Primo del Successore di Pietro. Atti del Simposio Teologico*, dicembre 1996, Libreria Editrice Vaticana 1998, p. 498.

<sup>35</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Sacrae disciplinae leges* (25 gennaio 1983): AAS 75 (1983), Pars II, p. XII.

e piena potestà sulla Chiesa universale. Ma è il Successore di Pietro colui che determina il modo, sia personale che collegiale, di esercizio della suprema potestà, secondo le concrete necessità della Chiesa<sup>36</sup>. A questo proposito, si deve pure osservare che la prassi del Primo Millennio cristiano per quanto si riferisce all'esercizio del Primato non può essere considerata oggi come esemplare, senza tener conto dello sviluppo dottrinale sul Primato – e anche sulla Collegialità episcopale – che è avvenuto durante il Secondo Millennio, nonché delle mutate circostanze d'ordine storico e sociale. Perciò, come ha indicato Giovanni Paolo II citando il Vaticano II (Decr. *Orientalium Ecclesiarum*, 9), questo «ritorno al Primo Millennio» deve essere adattato alle condizioni attuali<sup>37</sup>.

Diluire il Ministero petrino, cercando in pratica di ridurlo ad un semplice primato di onore, senza giurisdizione o quasi, oppure circoscrivere la giurisdizione del Romano Pontefice a quella sinodale di «Patriarca d'Occidente», mi sembra che costituirebbe una grave ingiustizia: contro la stessa Chiesa universale, contro ogni Chiesa particolare e – direi – contro tutti i Pastori e tutti i fedeli. Sarebbe, infatti, privare il Popolo di Dio di un grande e prezioso dono, fatto dallo stesso Cristo alla Chiesa di tutti i tempi; e sarebbe anche poco opportuno ed intelligente proprio quando questo supremo Ministero di unità comincia ad essere apprezzato come utile o necessario anche da non poche Chiese e Comunità non in piena comunione con la Chiesa Cattolica.

Ciò certamente non significa negare o svalutare il significato e il valore della Collegialità episcopale o dell'istituzione patriarcale, né la loro intrinseca rilevanza per l'esercizio stesso del Primato petrino, né la convenienza che lo *spirito collegiale* venga ulteriormente approfondito perfezionando le sue forme di manifestazione e di esercizio a livello di Sinodo dei Vescovi o di Conferenze Episcopali.

A sua volta la stessa Collegialità episcopale comporta una ben precisa struttura giuridica, per cui, ad esempio, il Collegio come tale non può agire senza il suo capo, il Papa, e lo stesso Collegio – proprio perché è un organo della suprema potestà – non può ritenersi presente, nemmeno per partecipazione, nelle Assemblee episcopali parziali, senza che ciò diminuisca minimamente la grande rilevanza pastorale di queste Assemblee: Conferenze Episcopali, Concili particolari, ecc. In esse, infatti, si esprime in vario modo lo *spirito collegiale* e la *comunione gerarchica* tra i Pastori di gruppi di Chiese particolari, e tra essi e il Pastore della Chiesa universale, la cui potestà non significa in alcun modo estraneità e tanto meno concorrenza rispetto alla *sacra potestas* di ogni singolo Vescovo<sup>38</sup>.

\* \* \*

Il secondo esempio di incidenza canonica cui accennavo prima è legato, purtroppo, alla cronaca recente. Giovanni Paolo II, nella sua consueta Lettera ai sacerdoti il Giovedì Santo, vi ha accennato quest'anno ed ha trattato poi approfonditamente la questione nel Discorso ai partecipanti nella Riunione interdicasteriale con i Cardinali statunitensi, che abbiamo avuto nel Palazzo Apostolico i giorni 23 e 24 di questo mese<sup>39</sup>. Mi riferisco a quei sacerdoti che con il loro comportamento in materia sessuale hanno recato grave scandalo specie negli Stati Uniti d'America. Anche in questo caso non pretendo entrare a fondo nei tanti aspetti connessi con questa dolorosa situazione, che purtroppo – devo dirlo – ha creato in alcuni ambienti un ingiusto clima di sospetto e diffidenza verso i sacerdoti, per il tenace stile scandalistico, non soltanto informativo, con cui determinati «media» offrono voce a qualsiasi denuncia, forse anche con il poco nobile intento da parte di alcuni di infangare l'immagine della Chiesa e del sacerdozio cattolico e di indebolire la credibilità morale del suo Magistero. Vorrei solo mettere in risalto – a titolo personale e senza entrare nel merito del

<sup>36</sup> Cfr. C.I.C., cann. 330-341, con le relative fonti del Magistero del Concilio Vaticano II.

<sup>37</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Patriarchi delle Chiese Orientali* (25 settembre 1998), 6: AAS 91 (1999), 273.

<sup>38</sup> Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 27; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Ut unum sint*, 95.

<sup>39</sup> Cfr. *L'Osservatore Romano*, 26 aprile 2002, p. 7.

comunicato finale della predetta Riunione – il contributo che una retta visione giuridica potrebbe offrire per riportare serenità in tanti animi turbati.

In questa materia occorre certamente proteggere i diritti delle vittime, quelli dei Pastori e degli altri fedeli delle comunità direttamente interessate e dell'intera Chiesa: in definitiva, i diritti di tutte le persone coinvolte, come anche quelli della stessa società civile; e la giustizia richiede altresì che vengano rispettati i diritti dello sacro ministro che è stato denunciato.

A questi effetti il Diritto della Chiesa Cattolica – che ha una propria autonomia generalmente riconosciuta dagli Stati – dispone di tutti gli strumenti processuali e sanzionatori in grado di assicurare, anche con opportuni accomodamenti a circostanze locali, che vengano contemporaneamente rispettate tutte le predette esigenze di giustizia, a tutela del bene comune e delle singole anime. Nei casi estremi certi delitti commessi dai ministri sacri – riguardanti non soltanto quella concreta forma di omosessualità che è la pedofilia<sup>40</sup> – possono essere puniti con la pena perpetua di *dimissione dallo stato clericale*.

Data la gravità di questa pena, che concerne la stessa condizione personale del chierico, si comprende che le norme canoniche e quelle del recente *Motu proprio* di Giovanni Paolo II *Sacramentorum sanctitatis tutela*<sup>41</sup>, esigano le necessarie garanzie, con regolare indagine previa, accertamento dei fatti e prove di colpevolezza, assicurando altresì il diritto alla difesa sia dell'accusato che della vittima. Nel contempo, però, prescindere da questi processi – che nei casi più gravi possono essere particolarmente rapidi –, e da altre misure penali o disciplinari che devono essere prese per proibire o limitare l'attività pastorale di quei sacerdoti su cui ricadano gravi indizi di comportamenti di questo tipo, denoterebbe una mancanza del senso più fondamentale di giustizia nei riguardi di tutti i soggetti colpiti, e di quelli che potrebbero esserlo in futuro.

La Chiesa riconosce certamente la competenza della autorità giudiziaria civile nei casi che costituiscono delitti nel proprio ambito civile. Ma la Chiesa non può rinunciare ai suoi propri strumenti processuali e sanzionatori, che sono consoni con le specifiche esigenze della giustizia intraecclesiale. I fedeli hanno il diritto, specie nel caso dei sacerdoti, di essere giudicati ed eventualmente puniti secondo le disposizioni canoniche<sup>42</sup>. Inoltre, la stessa posizione della Chiesa in quanto istituzione dinanzi ai Tribunali civili deve essere adeguatamente precisata. Sull'onda emotiva del clamore pubblico, alcuni prospettano l'*obbligo* dell'Autorità ecclesiastica di denunciare al giudice civile tutti i casi che vengano alla sua conoscenza, nonché l'*obbligo* di comunicare allo stesso giudice civile tutta la relativa documentazione degli archivi ecclesiastici. Nello stesso tempo affermano – è il caso della giurisprudenza prevalente negli USA – una quasi illimitata responsabilità giuridica della Chiesa per qualsiasi comportamento delittuoso dei suoi ministri. A mio avviso, la giustizia esige di rifuggire da queste semplificazioni indebite.

Bisogna infatti tener conto, da una parte, che quando le autorità ecclesiastiche trattano questi delicati problemi, non solo hanno il dovere di rispettare accuratamente il fondamentale principio della presunzione d'innocenza, ma devono altresì adeguarsi alle esigenze del rapporto di fiducia, e del conseguente *segreto d'ufficio*, che è inerente alle relazioni tra il Vescovo e i sacerdoti suoi collaboratori, e tra i sacerdoti e i fedeli: non ottemperare a queste esigenze comporterebbe molti danni, e di grande gravità, per la Chiesa. D'altra parte, la sfera di responsabilità giuridica dei Vescovi e delle istituzioni della Chiesa va delimitata in funzione di ciò che certamente ed effettivamente si sarebbe potuto compiere per evitare un delitto, tenendo conto altresì che, anche nel caso dei chierici, ci sono circostanze e ambiti di comportamento non controllabili, perché non riguardano l'esercizio del ministero ma rientrano nella sfera della loro vita privata e della loro esclusiva responsabilità personale. Ci sono già Tribunali civili che hanno riconosciuto questa realtà, in base appunto alle stesse norme canoniche fatte opportunamente presenti dall'Autorità ecclesiastica.

<sup>40</sup> Cfr. *C.I.C.*, can. 1395.

<sup>41</sup> Datato il 30 aprile 2001 e promulgato in *AAS* 93 (2001), 738-739, del 5 novembre 2001.

<sup>42</sup> Cfr. *C.I.C.*, can. 221.

Non c'è dubbio che per fronteggiare questa complessa situazione, la prudenza giuridica consiglia – anche alle autorità civili – di non cedere al clima di sospetti, di accuse spesso infondate, di denunce molto tardive con sapore di montatura, di sfruttamento a scopi economici della confusione e di nervosismo, che di solito accompagna queste ondate di pubblico scandalo. Ben sappiamo che la Chiesa rimane sempre santa, ma bisogna evitare con forza – e ciò dovere di tutti – che alcuni pretendano insistentemente di infangarla. Bisogna opporsi alle manovre che tendono ad estendere le colpe, o almeno i sospetti, a quella schiacciatrice maggioranza di sacerdoti – centinaia di migliaia in tutto il mondo – che vivono la loro vocazione e svolgono il loro ministero in esemplare fedeltà a Cristo e generosa abnegazione nel servizio delle anime. Bisogna anche opporsi ai tentativi di chi vorrebbe rendere difficile o contestare il necessario lavoro pastorale dei sacerdoti con l'infanzia e con la gioventù, oppure scoraggiare le vocazioni al sacerdozio cattolico e l'ingresso nei Seminari genericamente e ingiustamente diffamati.

La serenità del Diritto, come ordine appunto di giustizia, aiuterà a non essere preda di facili emozioni e di impressioni superficiali, e a non lasciarsi coinvolgere dall'impatto mediatico di questi dolorosi casi, né da semplici considerazioni economiche, né da preoccupazioni personali per la propria immagine pubblica. Ancora di più si dovrà evitare di prendere questi casi veramente eccezionali – che certamente richiedono adeguate misure di governo – come occasione per mettere in dubbio i capisaldi della dottrina e della disciplina della Chiesa sul sacerdozio. Anche questa prudenza è richiesta dalla autentica saggezza giuridica.

### Conclusione

Vorrei concludere rialacciandomi di nuovo a quel ricordo personale dell'Udienza con Giovanni Paolo II che ho evocato all'inizio. Quel suo accenno alla giustizia quale esigenza primaria della carità – e pertanto al Diritto canonico come *ordine di giustizia* – va senz'altro applicato alla vita e alla missione del Popolo di Dio. Ciò era evidente nel contesto di quella conversazione e lo stesso Papa lo aveva già commentato in un dei suoi primi interventi pubblici, quando trattò della giustizia continuando la catechesi sulle virtù incominciata dal suo indimenticabile predecessore Giovanni Paolo I. In quell'Udienza generale l'attuale Pontefice disse: «La giustizia è principio fondamentale dell'esistenza e della coesistenza degli uomini, come anche della *comunità* umana, della *società* e dei popoli. Inoltre, la giustizia è principio dell'esistenza della Chiesa, quale Popolo di Dio». In questa giustizia nel Popolo di Dio, che è elevata ma non sostituita dalla *carità*, trova il suo perenne fondamento la *"magna disciplina Ecclesiae"*, la cui tutela e promozione fu l'impegno preso dai due ultimi Papi nei loro rispettivi primi messaggi al mondo.

Mi sembra, perciò, che queste brevi considerazioni sul *perché* del Diritto canonico ci possono confermare ulteriormente nella convinzione che nella *fedeltà alla grande e rinnovata disciplina della Chiesa* è implicata la stessa fedeltà a Cristo, nostro Signore. Dunque, anche la reale efficacia salvifica della nuova evangelizzazione a cui ci convoca Giovanni Paolo II e di cui il mondo di oggi ha tanto bisogno.

† Julián Herranz  
Arcivescovo tit. di Vertara  
Presidente del Pontificio Consiglio  
per i Testi Legislativi

Da *Communicationes* 34 (2002), 25-45.

<sup>43</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* (8 novembre 1978); *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 1 (1978), p. 109.

<sup>44</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO I, *Ad gravissimum munus: AAS* 70 (1978), 695; GIOVANNI PAOLO II, *Unum solummodo verbum: Ibid.*, 924.

---

## UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

---

### SEZIONE SERVIZI GENERALI

**Cancelleria** - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

*Archivio Arcivescovile* - tel. 011/51 56 271 - E-mail: [archivio@torino.chiesacattolica.it](mailto:archivio@torino.chiesacattolica.it)  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti** - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: [sacramenti@torino.chiesacattolica.it](mailto:sacramenti@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

**Ufficio per le Cause dei Santi** (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

**Ufficio per la Fraternità tra il Clero** - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)  
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

**Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici** - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: [amministrativo@torino.chiesacattolica.it](mailto:amministrativo@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio dell'Avvocatura** - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: [avvocatura@torino.chiesacattolica.it](mailto:avvocatura@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per le Confraternite** - tel. 011/51 56 383 - fax 011/51 56 209  
venerdì ore 9-12

**Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali** - tel. 011/51 56 286  
ore 9-12 (escluso sabato)

### SEZIONE SERVIZI PASTORALI

**Ufficio Catechistico** - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: [catechistico@torino.chiesacattolica.it](mailto:catechistico@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

**Ufficio Liturgico** - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: [liturgico@torino.chiesacattolica.it](mailto:liturgico@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-18

**Ufficio per il Servizio della Carità** - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419  
E-mail: [caritas@torino.chiesacattolica.it](mailto:caritas@torino.chiesacattolica.it) - via Monte di Pietà n. 5  
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario** - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: [missionario@torino.chiesacattolica.it](mailto:missionario@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi** - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: [giovani@torino.chiesacattolica.it](mailto:giovani@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Famiglia** - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349  
E-mail: [famiglia@torino.chiesacattolica.it](mailto:famiglia@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati** - tel. 011/51 56 335  
E-mail: [anziani@torino.chiesacattolica.it](mailto:anziani@torino.chiesacattolica.it) - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro** - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: [lavoro@torino.chiesacattolica.it](mailto:lavoro@torino.chiesacattolica.it) - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università**  
tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: [scuola@torino.chiesacattolica.it](mailto:scuola@torino.chiesacattolica.it)  
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Sanità** - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: [sanita@torino.chiesacattolica.it](mailto:sanita@torino.chiesacattolica.it) - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Migranti** - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: [serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it](mailto:serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it) - [www.torino.chiesacattolica.it/migranti](http://www.torino.chiesacattolica.it/migranti)  
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

**Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport** - tel. 011/51 56 330

E-mail: [turismo@torino.chiesacattolica.it](mailto:turismo@torino.chiesacattolica.it)  
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali** - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

E-mail: [comunicazioni@torino.chiesacattolica.it](mailto:comunicazioni@torino.chiesacattolica.it) - ore 10,30-13 (escluso sabato)

**RIVISTA  
DIOCESANA  
TORINESE (= RDT<sub>O</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno LXXIX - N. 4 - Aprile 2002

Abbonamento annuale per il 2002 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 9/2002

Spedito: Novembre 2002